

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista**  
Bimestrale - la copia 1 Euro  
**le proletaire**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
- N. 112 -  
Aprile 2009 - anno XXVII  
[www.pcont.org](http://www.pcont.org)  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcont.org](mailto:ilcomunista@pcont.org)

## CRISI CAPITALISTICA E NECESSITÀ DEL COMUNISMO

### LO SHOW DEL G20

I rappresentanti delle venti più grandi potenze mondiali si sono riuniti a Londra allo scopo di trovare i rimedi alla crisi che scuote il sistema capitalistico mondiale. Tutti i media della terra hanno salutato la buona notizia: i partecipanti si sono trovati d'accordo per iniettare miliardi su miliardi nell'economia allo scopo di rilanciare la macchina produttiva, rifiutando il protezionismo economico (ossia la guerra commerciale), e mettere fine alle pratiche bancarie dubbie, ai paradisi fiscali e agli stipendi eccessivamente alti dei banchieri.

In verità non si tratta che di uno show mediatico abilmente orchestrato. Il «comunicato finale», d'altronde pubblicato nella stampa prima ancora che cominciasse la famosa riunione (!) è un catalogo di più desideri che, per esempio, sommano i piani di rilancio già annunciati da mesi in tutti i paesi, per arrivare a cifre impressionanti che hanno fatto scalpore nei media. Il solo risultato tangibile è la decisione di aumentare le risorse del FMI perché possa far fronte meglio alle prevedibili difficoltà di numerosi Stati.

Dietro l'unanimità e le congratulazioni di facciata, spuntano le rivalità e gli interessi contrastanti fra i diversi capitalismi nazionali o blocchi di capitalismi nazionali. Come succede dopo ogni recessione, ma con una insistenza più forte in ragione della gravità più acuta della crisi attuale, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna vorrebbero che l'Europa facesse di più per rilanciare la sua economia e servisse da locomotiva dell'economia mondiale al posto della locomotiva americana entrata in panne.

Ma i paesi europei, dietro la Germania, non hanno alcuna intenzione di cavare le castagne dal fuoco ai profitti dei capitalisti yankee; i loro piani di rilancio sono di un'ampiezza nettamente inferiore e cercano soprattutto di non accrescere in modo smisurato i deficit come invece fanno gli Americani (e i Britannici): è il prezzo da pagare per mantenere in piedi la zona euro che è uno dei loro vantaggi nel periodo

traballante che è cominciato. Il portaparola molto pro-americano presidente Ceco, attualmente presidente di turno della Commissione Europea, ha detto in modo molto poco diplomatico prima del G20: gli Stati Uniti ci portano alla catastrofe (1).

E' per la stessa ragione che, al seguito della Germania, gli Stati europei hanno rifiutato la proposta segreta del FMI di far passare immediatamente all'euro i paesi dell'Europa centrale e dell'Est che sono minacciati di bancarotta: essi hanno giudicato che i rischi di indebolimento della zona euro erano troppo elevati. Tanto peggio per quei paesi!

Da parte sua la Cina ha fatto finta di chiedere il rimpiazzo del dollaro come moneta internazionale principale con un paniere di monete. Grazie all'importanza delle sue esportazioni la Cina è in effetti diventata, davanti al Giappone, il paese che detiene nelle proprie casse la più grande quantità di dollari (2): a fine marzo le sue riserve ammontavano a un milione e mezzo di miliardi di euro, di cui il 70% in dollari. La Cina non vuole assolutamente vedere questa enorme massa di moneta svalutarsi ogni volta che il dollaro perde il suo valore nello stesso tempo in cui si accresce il deficit budgetario americano. Essa, tuttavia, non può far granché: cominciare a vendere i suoi dollari sarebbe come precipitare la caduta di questa moneta e rendere così ancor più difficile la vendita delle proprie merci sul mercato americano! Non si è parlato, perciò, di monete al summit di Londra, anche se tutti i paesi convenuti vi pensavano...

### ACUTIZZAZIONE DELLA CRISI ECONOMICA

Dopo il G20 le borse mondiali hanno ritrovato l'ottimismo; hanno ricominciato a salire, sperando non soltanto che l'economia avesse toccato il fondo, ma anche che la determinazione dei governi nell'assicurare il salvataggio degli istituti finanziari aprisse delle opportunità fruttuose per gli speculatori (3).

Ma le cifre dell'«*economia reale*» mostrano la realtà di un approfondimento ininterrotto della crisi. Le statistiche di cui disponiamo al momento in cui scriviamo, inizio di aprile, sono relative al febbraio 2009 (4).

Se guardiamo i dati della Produzione Industriale, l'indice più significativo per quel che concerne l'evoluzione dell'economia, abbiamo per gli Stati Uniti un netto calo sull'anno precedente: -11,8%, mentre il Giappone, seconda economia mondiale, conosce un vero sprofondamento: -38,4%! Per gli altri grandi paesi le cifre sono le seguenti: Russia: -13,2%; Germania (primo esportatore mondiale): -23,2%; Gran Bretagna: -12,5%; Italia: -20,7%; Francia (gennaio): -13,8%; Spagna: -23,9%. E se volgiamo l'attenzione verso altri paesi importanti, constatiamo le seguenti cifre: Brasile: -17%; Argentina: -14%; Messico: -11%; Turchia: -23%. In Asia, fanno eccezione rispetto a questo andamento l'India: (gennaio): -0,5%, e soprattutto la Cina, il solo paese ad annunciare una crescita della sua produzione industriale: +3,8%!

In gennaio gli ordinativi all'industria sono calati in media di oltre il 30% nella zona dell'euro: Germania: -37,7%; Spagna: -33,5%; Francia: -30,9%; Gran Bretagna: -11% (la contemporanea svalutazione della Sterlina ha favorito le esportazioni della *perfidia Albione!*).

Un altro indice, corollario di questi ultimi, è quello delle esportazioni. La Germania, che è come abbiamo ricordato il primo esportatore mondiale, ha visto le proprie esportazioni diminuire in un anno del 23,10% in febbraio (verso la zona dell'euro la diminuzione è stata un po' più marcata: -24%); la Cina, secondo esportatore mondiale, ha registrato in febbraio una caduta del 25,7% (e si conoscono già le cifre di marzo: -17%, ma siccome le importazioni sono diminuite molto di più, del -25,1%, il paese ha annunciato un nuovo *surplus* della sua bilancia commerciale!).

Ancora una volta è il Giappone che ha conosciuto la situazione peggiore, con uno sprofondamento delle esportazioni in febbraio del 49,9%! Il settore dell'auto è quello

che ha sofferto più di tutti, segnando una caduta del 72,9%, il settore dei televisori non cade «che» del 63%, quello dei computer del 54%, ecc. Nell'ansia di uscire dalla sovrapproduzione che soffoca il paese, il governo ha annunciato un nuovo piano di rilancio allo scopo di sviluppare il mercato interno nel tentativo di supplire all'intasamento del mercato mondiale: più di cento miliardi di euro dovranno essere iniettati nell'economia quest'anno; milioni di posti di lavoro dovranno essere creati nel settore delle nuove energie, oltre ad aiuti per le persone anziane. Ma è molto dubbio che ciò possa risolvere il problema dei fabbricanti d'auto, degli imprenditori della siderurgia o dei fabbricanti dell'elettronica giapponese...

Quanto agli Stati Uniti, essi hanno registrato un calo del 16,9% delle loro esportazioni. Le loro importazioni si sono abbattute molto di più a causa anche del marasma del mercato interno (-28,8%), ma così il deficit del loro commercio estero si è fortemente ridotto. Per quel che concerne gli altri paesi concorrenti sul mercato mondiale, disponiamo di cifre solo per alcuni: Francia: -20,9%; Italia (gennaio): -25,8%; Gran Bretagna (gennaio): -6,5%.

In conseguenza di questo forte rallentamento delle esportazioni e delle importazioni della maggior parte dei paesi, la caduta del commercio mondiale dovrà giungere ad un livello senza precedenti dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'Organizzazione Mondiale del Commercio prevede un calo del 9% in volume per quest'anno, 2009, mentre l'OCSE, sempre molto prudente, stima che la caduta raggiungerà il 13%.

I proletari sono i primi a pagare il prezzo della crisi del capitalismo, cominciando dalla perdita del loro lavoro. Negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione è passato in un anno da 4,8% a 8,5% (marzo 2009). Se si prendono in considerazione le persone scorgiate nella ricerca di un posto di lavoro e quelle che sono obbligate a lavorare a tempo parziale o in maniera temporanea, si arriva alla cifra del 15% di lavoratori che hanno conosciuto nel corso degli ultimi mesi la diminuzione e la perdita del posto di lavoro. Senza dubbio non è ancora una cifra «record» (nel corso della crisi del 1974-75 il tasso di disoccupazione aveva raggiunto il 9%, e nel corso della crisi del 1980-82 il 10,8%), ma anche i più ottimisti fra gli economisti ammettono che la disoccupazione aumenterà ancora nei prossimi mesi.

### NELL'INTERNO

- Terremoto: macerie e ricostruzione
- In Cina rallenta la crescita economica, ma le banche continuano ad aumentare i loro profitti
- Acido indifferentismo
- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG)
- La donna e il socialismo (A. Bebel)
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra
- R. Luxemburg: Assemblea Nazionale o Governo dei Consigli?
- Divieto di sciopero
- SLL: facilitare la concorrenza tra proletari o riguadagnare il terreno della lotta unitaria di classe (il proletario)
- Solidarietà di classe con i lavoratori delle Antille in sciopero generale!
- Sul caso Eluana Englaro

Si sa che cosa significhi questo per i proletari: la perdita della casa e in generale la miseria! E così, in gennaio è stata registrata una cifra record di proletari che, per sfamarsi, sono dovuti ricorrere ai buoni alimentari (Food stamps) accordati dallo Stato ai bisognosi: 32,2 milioni di persone! Intanto, sempre di più sono i borghesi e le istituzioni che dicono di aver paura delle conseguenze di moti della miseria negli Stati Uniti (5)...

Per gli altri paesi, si dispone di cifre ufficiali come di seguito: Germania (marzo): 8,1%; Spagna (febbraio): 15,5%; Francia (marzo): 8,6%; Gran Bretagna (gennaio): 6,5%; Italia (marzo): 6,7%.

Il Giappone ha dichiarato per febbraio una cifra del solo 4,4%, ma molti specialisti sanno, in ragione del modo particolare di rilevare questo indici nell'arcipelago giapponese, che bisognerebbe raddoppiare le cifre giapponesi della disoccupazione per poterle comparare a quelle degli altri paesi.

La Cina annuncia egualmente un tasso di disoccupazione molto basso; ma le autorità stesse hanno dichiarato che alla fine del 2008, 20 milioni di «lavoratori migranti» (ossia il 15% del totale) avevano già perduto il loro lavoro ed erano ritornati alla campagna: questa sola cifra è sufficiente ad indicare l'ampiezza della disoccupazione di massa in un paese in cui 300.000 imprese hanno chiuso nel 2008 i loro cancelli (6).

(Segue a pag. 2)

## Accordo-capestro sui contratti triennali LOTTA DI CLASSE CONTRO LA RIDUZIONE DEI SALARI!

Cisl, Uil e Ugl firmano con governo e padronato un accordo per riformare il sistema della contrattazione finora adoperato: si tratta in pratica dell'allungamento da due a tre anni della durata dei contratti; ciò significa diluire le miserie di aumenti salariali negoziati dai sindacati tricolore su un periodo ancora più lungo, e quindi di fatto **diminuire il salario dei lavoratori**.

In questo accordo non vi è nessun riferimento al recupero reale del potere d'acquisto dei salari, non si tiene conto dell'aumentato prezzo delle energie importate, ossia di tutti gli aumenti dovuti al rincaro del petrolio e del gas (ad esempio pane, pasta, verdure, carne ecc), aumenti che non verranno considerati per determinare il recupero salariale.

Inoltre, è previsto che le trattative, oltre ad essere centralizzate ancora più al vertice tra confederazioni sindacali tricolore, padroni e governo borghese, per decidere le miserie da elargire compatibilmente con le preestabilite esigenze economiche delle aziende, si svolgano in un clima di pace sociale controllata, praticamente senza scioperi, o scioperi-burla. Non è un caso che dopo questo «accordo» sia venuta alla luce la proposta - da parte del partitaccio PD - perché lo sciopero nei trasporti sia non solo **virtuale** (nelle ore di sciopero si lavora lo stesso) ma **dannoso solo per i lavoratori che scioperano** (le ore di sciopero vengono trattenute dalla paga)!

Tra gli obiettivi dell'accordo: il «rilancio della crescita economica», un demagogico «sviluppo dell'occupazione» e, naturalmente, **l'aumento della produttività**, obiettivo quest'ultimo teso a salvaguardare i profitti capitalistici ridotti dalla crisi di mercato.

I padroni vendono meno prodotti, devono loro malgrado ridurre la produzione, quindi per recuperare i profitti che non riescono più a realizzare sulla quantità di merci vendute si rifanno sugli operai. Come?, abbattendo il salario reale, licenziando una parte di lavoratori, rendendo il lavoro più precario e sfruttando più intensamente quelli che restano occupati. I sindacati collaborazionisti sono d'accordo e danno una mano ai padroni e allo Stato, mentre la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari di fatto sparisce rimanendo una pallida traccia soltanto nei comizi.

La Cgil non ha firmato questo accordo, pur essendo sostanzialmente concorde con l'appello padronale alla crescita economica e all'aumento della produttività. Essendo l'organizzazione sinda-

(Segue a pag. 10)

## Immigrati: terremotati invisibili

Le cronache giornalistiche dei grandi mass media, ma anche dei media minori e locali, hanno parlato quasi esclusivamente dei colpiti di nazionalità italiana. Eppure in Abruzzo, come in quasi tutte le regioni d'Italia, da anni vivono migliaia e migliaia di immigrati. Immigrati dai paesi europei dell'Est, scappati da terremoti e politiche di estirpazione degli ultimi 15/20 anni; immigrati dal Medio Oriente, scappati dalle continue guerre e dalla miseria; immigrati dall'Africa, scappati dalla miseria, dalla fame e dalle guerre. In Abruzzo vi sono comunità molto numerose di macedoni, di albanesi, di kosovari, di rumeni; e molti sono costantemente «irregolari» per le leggi discriminatorie che regolano l'Italia, come ogni altro paese «civile», «industrializzato», «ricco», ma sempre pronto a sfruttare bestialmente masse umane diseredate, precipitate nella miseria e nella fame a causa di crisi che sono state e sono di segno esclusivamente borghese e capitalista.

Si sa, attraverso rarissime note apparse su qualche giornale (come un articolo di Michele Placido sui macedoni d'Abruzzo), e su testimonianze raccolte in blog e siti di

(Segue a pag. 2)

Pubblichiamo un volantino diffuso dal partito sul terremoto in Abruzzo.

### Terremoto in Abruzzo

## Una catastrofe annunciata

Le scosse di terremoto che hanno colpito L'Aquila e molti paesi dell'aquilano hanno raggiunto il loro apice catastrofico nella notte tra domenica 5 e lunedì 6 aprile: 5,8 gradi della scala Richter. Interi paesi rasi al suolo, Onna, Tempera, Paganica, Fossa, San Gregorio, Poggio Licenze, mentre un'altra ventina di paesi si presentano come se fossero stati ferocemente bombardati. E' dallo scorso gennaio che sono iniziate le scosse, i primi sciami sismici, proprio nell'aquilano; c'è stato anche l'allarme lanciato da un ricercatore che sulla base delle rilevazioni del gas radon, un gas radiattivo che fuoriesce dal terreno in corrispondenza di attività sismica, prevedeva un terremoto catastrofico nella zona di Sulmona, a sud-est di L'Aquila. Ma al di là della possibilità di esatta previsione dell'epicentro di un terremoto e delle sue potenziali conseguenze - siamo in una società in cui la ricerca scientifica, qualsiasi tipo di ricerca scientifica, è piegata e fortemente condizionata dai possibili e rapidi vantaggi economici e di profitto, perciò tutto quel che non è di rapida trasformazione in profitto rimane ai margini degli interessi sia pubblici che privati - resta il fatto che ogni catastrofe annunciata resta lettera morta: si passa direttamente alla conta dei morti e dei feriti e alla valutazione dei danni, per **lucrare sulla ricostruzione!**

Sono crollati ospedali, edifici pubblici, scuole e case costruiti di recente! Una prima stima dei morti: 150, e 1500 feriti; si calcolano 70.000 sfollati. Ma nei giorni successivi, la conta dei morti sale e non si ferma; sabato 11 aprile i morti accertati sono già 294; Vigili del Fuoco e addetti alla Protezione Civile sono impegnati a scavare fino a domenica di Pasqua. I primi estratti vivi dalle macerie, come alla Casa dello studente a L'Aquila, lo devono a soccorritori volontari che si sono messi a scavare con le mani.

L'Italia è un paese sismico, con zone ad alto rischio terremoto; e l'Abruzzo è una regione ad alto rischio sismico, come il Molise, la Campania, la Calabria, la Sicilia, ma anche le Marche e su su fino al Friuli. Dagli anni Settanta esistono leggi che obbligano tutti i costruttori a rispettare regole antisismiche molto precise. Ma le regole scritte non valgono mai più degli affari, del facile profitto, dell'interesse capitalistico. In tutte le catastrofi cosiddette *naturali*, e in specie nei terremoti, è sempre venuta alla luce l'oscena corsa al

(Segue a pag. 2)

# CRISI CAPITALISTICA E NECESSITÀ DEL COMUNISMO

(da pag. 1)

## UN MODO DI PRODUZIONE BASATO SUL PROFITTO E NON SULLA SODDISFAZIONE DEI BISOGNI UMANI

Gli stessi economisti confessano - ma non pubblicamente - di ignorare come va evolvendosi l'economia; questo però non impedisce loro di affermare pubblicamente che le cose vanno un po' meglio; sono pagati per questo! Ma, più in generale, i borghesi e i loro diversi specialisti non possono evidentemente ammettere che le crisi sono congenite al sistema capitalistico, giudicato da loro come il miglior sistema esistente, il sistema più «naturale». Essi non sono in grado di comprendere che le crisi sono dovute alle contraddizioni insormontabili del sistema stesso e che esse annunciano la catastrofe finale verso la quale il sistema capitalistico si dirige inesorabilmente: il suo rovesciamento da parte della rivoluzione proletaria internazionale o il ripiombare di nuovo in una guerra mondiale devastatrice, la sola «soluzione» borghese che possa eliminare per un lungo periodo il pesante fardello, sempre più soffocante, della sovrapproduzione.

Marx ha spiegato le cause delle crisi in numerosi passaggi del «Capitale»; si può leggerne uno per esempio (7):

«La contraddizione del modo di produzione capitalistico risiede appunto nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, che entrano costantemente in conflitto con le specifiche condizioni di produzione in cui si muove, e soltanto può muoversi, il capitale.

«Non è che si producano troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione.

«Non è che si producano troppi mezzi

di produzione per potere occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento di lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali solo nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono, in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costantemente impiegato nel corso del tempo di lavoro.

«Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per potere realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per potere compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti.

«Non è che si produca troppa ricchezza. E' che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica.

«Il limite del modo di produzione capitalistico si rivela:

«(1) Nel fatto che lo sviluppo della forza produttiva del lavoro genera, nella caduta del saggio di profitto, una legge che a un certo punto si oppone nel modo più ostile al suo stesso svolgimento, e che perciò dev'essere continuamente superata per mezzo di crisi.

«(2) Nel fatto che a decidere dell'ampliamento o della limitazione della produzione non è il rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di uomini socialmente evoluti, ma l'appropriazione di lavoro non pagato e il rapporto fra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivo in generale, o, per esprimersi in termini capitalistici, il profitto e il rapporto fra questo profitto e il

capitale impiegato, quindi un certo livello del saggio di profitto. Ne segue che esso si scontra in barriere già ad un grado di estensione della produzione che invece, partendo da altri presupposti, apparirebbe in larga misura insoddisfacente; si arresta quando non la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione e la realizzazione del profitto, gli impongono di arrestarsi».

## COSTITUZIONE DEL PARTITO DI CLASSE

L'assurdità del modo di produzione capitalistico appare evidente nelle crisi, allo stesso modo dell'assurdità ancora più grande dei diversi rimedi coi quali si pretende di risolvere le crisi riformando il capitalismo, purgandolo nei suoi «eccessi», «democratizzandolo» o facendolo «controllare» dallo Stato.

Non è possibile riformare o controllare il capitalismo per renderlo al servizio dei veri bisogni della specie umana; la sua sopravvivenza non è possibile senza che cada in crisi a ripetizione, senza guerre, senza miseria crescente per intere popolazioni, compresi i paesi più ricchi, o senza devastazioni ogni volta più distruttrici della natura. Esso mette sempre più in pericolo l'avvenire dell'umanità.

La società capitalista dovrà necessariamente essere sostituita da una nuova società e da un modo di produzione che non sia basato sulla ricerca del profitto ma sulla soddisfazione dei bisogni sociali, sui bisogni di tutti gli esseri umani. Una società senza classi né sfruttamento di classe, senza miseria, senza oppressione: il comunismo.

Tuttavia, come è successo ai modi di produzione e alle organizzazioni sociali anteriori, anche il capitalismo non cederà mai il posto senza combattere fino in fondo. Il conflitto delle forze produttive e, in specie, della più potente fra loro, il proletariato, dovrà essere assunto e diretto esso stesso fino in fondo contro il sistema politico che protegge il capitalismo e assicura il suo funzionamento: cioè fino alla presa violenta del potere, la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura del prole-

tariato, passaggio indispensabile non soltanto per reprimere la reazione borghese ma anche per sradicare progressivamente il capitalismo e riorganizzare tutta l'economia.

Questo compito titanico, il proletariato, sola classe rivoluzionaria in questa società, potrà assolverlo alla condizione ch'esso abbia avuto, in precedenza, la forza - per riprendere le parole del *Manifesto dei Comunisti* - di organizzarsi in classe, quindi in partito.

Lavorare alla costituzione del partito di classe, questo è il compito che pone oggettivamente la crisi capitalistica ai proletari d'avanguardia!

(1) «Il segretario al Tesoro americano parla di un'azione permanente e, al nostro Consiglio [europeo, ndr] di primavera noi ci siamo davvero allarmati. Gli Stati Uniti ripetono tutti gli errori degli anni Trenta (...). Ogni iniziativa, ogni espediente e ogni servizio sono la via della catastrofe», cfr. «Financial Times» del 26/3/09.

(2) Una buona parte di queste riserve esistono sotto forma di buoni del tesoro americano. Nel corso del suo viaggio in Cina, Hillary Clinton ha suggerito la Cina di continuare ad acquistarli (ed è ciò che è necessario per finanziare il deficit di budget USA) dicendo loro: «siamo nella stessa barca». Il problema per i Cinesi è che essi non hanno alcun controllo sulla direzione che prende questa barca, cioè sulla politica economica americana...

(3) Il piano Geithner di salvataggio delle banche pesantemente indebitate è stato così battezzato «piano per i fondi avvoltoio». Secondo il settimanale «Business Week» (13/4/09), gli Hedge Fund e le Banche d'Investimento sono già pronti per sfruttare al meglio queste opportunità speculative.

(4) Le cifre sono riprese in generale dalla serie di statistiche pubblicate dal settimanale britannico «The Economist».

(5) Ad esempio, nello scorso novembre l'Istituto di Studi Strategici del Collegio Militare dell'esercito americano ha pubblicato uno studio sui rischi di una «violenza civile generalizzata» in seguito ad uno «sprofondamento economico»: i borghesi si preparano a periodi molto difficili...

(6) Vedi «Business Week», 13/4/09.

(7) Cfr. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XV, UTET, Torino 1987, pp. 329-330, i corsivi sono nell'originale di Marx.

## Immigrati: terremotati invisibili

(da pag. 1)

ristrettissima diffusione, e da qualche nota di sfuggita delle agenzie di stampa come la AdnKronos, che, ad esempio, a L'Aquila il 90% degli scantinati e dei seminterrati del centro storico era stato affittato ad immigrati.

Il centro storico di L'Aquila è stato colpito e in parte distrutto dal terremoto: che fine hanno fatto gli immigrati che abitavano negli scantinati?

I proprietari delle case che hanno affittato i loro scantinati e i loro seminterrati agli immigrati che - tanto più se «irregolari» - si adattano a vivere come bestie pagando salato qualche metro quadro al riparo dalle intemperie e dal freddo, non hanno denunciato la loro presenza prima, il che consentiva loro evidentemente di ricavare affitti senza dover pagare tasse e senza dover sottostare a «fastidiosi» controlli burocratici; e ne hanno denunciato la scomparsa nemmeno dopo, a catastrofe avvenuta!

Possibile che dopo una settimana continua di «scavi» non sia mai apparso il corpo di un immigrato?

Gli immigrati a L'Aquila erano invisibili prima del terremoto, sono tanto più invisibili dopo il terremoto! Immigrati trattati come oggetti senza valore, non degni nemmeno di un atto di pietà: semplicemente dimenticati, come se non fossero mai esistiti!

E' questa la solidarietà umana dimostrata durante la tragedia del terremoto? Tragedia che ha colpito migliaia di famiglie che hanno perso parenti, amici, casa, lavoro, il minimo per sopravvivere?

La voce degli immigrati non è mai ascoltata quando giungono nelle nostre coste, quando attraversano le montagne e i boschi per raggiungere una terra, l'Italia, che nella propaganda borghese e cattolica è descritta come la terra dell'accoglienza, la terra della carità cristiana, la terra in cui si può sempre trovare qualcuno che ti dà una mano... In Abruzzo, la gran parte degli immigrati, kosovari, albanesi, rumeni, facevano i muratori; i macedoni facevano i pastori: in una parola, facevano il lavoro che molti italiani non fanno più perché troppo malpagato, troppo faticoso, troppo incerto. Lontani dalle proprie famiglie, dai propri affetti, dalle proprie tradizioni e culture, gettati nell'emigrazione forzata alla ricerca di una sopravvivenza meno tormentata, questi immigrati hanno dovuto lasciare tutto e avventurarsi in una penosa ricerca di un lavoro, di un posto dove dormire, di un pezzo di pane. E spesso, come le cronache che amano spettacolarizzare la morte mettono di volta in volta in evidenza, rischiando e lasciandoci la pelle in una maledetta traversata nelle carrette del mare. Vittime della miseria e della fame che li ha aggrediti nel loro paese; vittime degli speculatori che li taglieggiano quando si mettono alla ricerca del denaro che serve per farsi trasportare al di là del mare; vittime dei trafficanti di carne umana che li ammassano in carrette che li fanno delle volte cedono sotto il peso delle persone trasportate; vittime di coloro che li «ricevono» in terra straniera, siano caporali, malviventi o imprenditori dediti alla raccolta selvaggia di manovalenza a bassissimo prezzo; vittime - se non muoiono strada facendo - delle forze dell'ordine della civiltissima Italia che provvedono a imprigionarli in campi di concentramento, chiamati Centri di Permanenza Temporanea o semplicemente Centri di Identificazione e di Espulsione; vittime di imprenditori che li sfruttano bestialmente nei campi o nei cantieri e che li tengono sotto ricatto per la loro «presenza irregolare in territorio italiano»; vittime di proprietari di tuguri, di cantine, di seminterrati, nei quali gli immigrati si adattano a rifugiarsi per non morire di freddo e per avere un tetto sopra la testa ma che pagano salatissimi.

Gli immigrati sono proletari, senza riserve, e spesso senza ritorno! Sono proletari che a loro modo lottano per sopravvivere, e che non hanno perso la speranza di sopravvivere, e di far sopravvivere la propria famiglia dalla quale hanno dovuto separarsi. La solidarietà di classe dei proletari italiani è l'unica vera solidarietà che conta!

I proletari italiani dovrebbero ricordare che c'è stato un tempo, non solo nell'Ottocento, non così lontano, in cui eravamo noi obbligati ad emigrare. E trovavamo dall'altra parte del mare e delle montagne ostilità, diffidenza, malavita, sfruttamento bestiale, tuguri in cui rifugiarsi. La società borghese, si è sviluppata, si è «civiltizzata», ha portato la propria «civiltà» nel mondo: ma per i proletari è peggiorata! L'emigrante italiano aveva la valigia di cartone, l'immigrato di oggi non ha nemmeno quella!

I proletari italiani dovrebbero ricordare che c'è stato un tempo, non solo nell'Ottocento, non così lontano, in cui eravamo noi obbligati ad emigrare. E trovavamo dall'altra parte del mare e delle montagne ostilità, diffidenza, malavita, sfruttamento bestiale, tuguri in cui rifugiarsi. La società borghese, si è sviluppata, si è «civiltizzata», ha portato la propria «civiltà» nel mondo: ma per i proletari è peggiorata! L'emigrante italiano aveva la valigia di cartone, l'immigrato di oggi non ha nemmeno quella!

## Una catastrofe annunciata

(da pag. 1)

profitto. E il terremoto in Abruzzo conferma che il capitalismo è una economia della sciagura! Palazzi sbriciolati rivelano che i materiali usati per la loro costruzione non dovevano essere usati, come la sabbia del mare il cui contenuto salino mantiene umidità e corrode il ferro del cemento armato.

A San Giuliano di Puglia, dove il crollo della scuola ammazzò 27 bambini e un'insegnante, in Irpinia coi suoi 400 morti, nelle Marche, in Friuli, e più lontano nel tempo nel Belice in Sicilia: centinaia e centinaia di morti assassinati da una società che è pronta a piangere i morti e ad allestire «funerali di stato», ma non ha mai rispettato le regole che essa stessa si dà.

E così tocca assistere a visite ufficiali, al «pronto intervento» delle più alte autorità, a servizi televisivi e giornalistici in cui i rappresentanti di una società che vive sulle disgrazie altrui mostrano la loro faccia elettorale, allo spettacolo del dolore in cui le diverse reti televisive fanno a gara nel trasmettere «per prime» lo scoop del momento vantandosi dell'audience raggiunta! Il dolore vero delle famiglie colpite è sempre accompagnato da falsa partecipazione e da promesse che puntualmente non vengono mai attuate!

Ricordando quante promesse sono state fatte e mai mantenute in tutti gli episodi precedenti, nelle tendopoli allestite per i terremotati si è costituito un Comitato che si è posto l'obiettivo di parlare a nome di tutti, rivendicando interventi immediati sul piano più elementare a cominciare dal riscaldamento delle tende, per finire con l'allestimento di case di legno e non di containers. Pur tra le mille difficoltà che vivono quotidianamente gli sfollati, questo Comitato esprime la necessità di organizzarsi direttamente perché non ci si fida delle promesse delle autorità, e dà comunque una speranza, la speranza di «non farsi dimenticare» come invece è successo ai terremotati del Belice, dell'Irpinia, delle Marche. Il coraggio, la fierezza, la dignità degli abruzzesi oggi, ricorda il coraggio, la fierezza, la dignità dei marchigiani, dei friulani, dei campani, dei

molisani di ieri: attestati d'onore che non costano nulla alle autorità, e che lavano le loro coscienze. Ma quel coraggio, quella fierezza, quella dignità di cui sono portatori soprattutto i proletari, lavoratori abituati a sudare e a sacrificarsi per vivere, dovranno un giorno dare la spinta ad organizzazioni di classe, coscienti del fatto che sempre, nella vita di ogni giorno, nel trascorrere del tempo nella normalità borghese e capitalistica, e nelle situazioni di grande tragedia come l'attuale o nelle situazioni ancora più gravi, di guerra come già nel passato è avvenuto, l'interesse capitalistico, la corsa sfrenata al profitto primeggeranno su qualsiasi altro interesse umano e sociale. Ed è questo vero e proprio antagonismo tra la soddisfazione dei bisogni umani di vita sociale e la soddisfazione dei bisogni di mercato, di profitto, di accumulazione e valorizzazione capitalistiche, che si cela anche nelle situazioni che appaiono normali, abituali, di logica convivenza. Nei momenti tragici, questo antagonismo si riflette in fatti concreti, inoppugnabili: palazzi, scuole, edifici pubblici che si sbriciolano e che sotterranano vite umane. Non è la fatalità, né tanto meno il volere divino che salva la madre ma uccide il figlio: è la conseguenza di un'organizzazione sociale intera che fa ruotare ogni cosa intorno al profitto capitalistico!

Se un costruttore risparmia sul cemento armato lo fa esclusivamente per intasare più profitto; come risparmia sulle misure di sicurezza per i propri operai, e come risparmia sugli operai stessi facendoli lavorare in nero o massacrando di lavoro per un salario da fame, così risparmia sui materiali da costruzione; agli operai che muoiono cadendo dalle impalcature fanno da contraltare coloro che prima o poi muoiono sotto le macerie di case costruite male. Se poi vige la regola che i controlli o non esistono o sono superficiali, o semplicemente si passano tangenti perché un vero controllo non si faccia, allora il cerchio si chiude, e le «responsabilità diffuse» cui il presidente della repubblica, in occasione del terremoto in Abruzzo, non ha potuto non richiamare, fanno capire però che la colpa non è di tizio o di caio, ma di un'intera organizzazione politica e sociale che difende l'interesse del

profitto contro l'interesse dell'uomo.

Quanti morti sul lavoro, quanti morti a causa di catastrofi annunciate ci vogliono ancora perché si levi, con il grido di dolore, il grido di guerra delle masse lavoratrici e proletarie che nulla hanno a che spartire con la ricerca affannosa del profitto capitalistico, ma che tutto hanno da spartire con la difesa della vita dai colpi sistematici che una classe borghese, avida, cinica e visceralmente approfittatrice delle disgrazie collettive, porta alla maggioranza della popolazione?

Dalle tragedie i proletari devono ricavare lezioni che servano per combatterne le cause! E le cause stanno tutte nel modo di produzione capitalistico, nella società eretta su questo modo di produzione che mette al centro i bisogni del mercato e del profitto, calpestando ad ogni passo i bisogni di masse sempre più vaste. Alla precarietà del lavoro, alla precarietà del salario si aggiunge così la precarietà della vita quotidiana che si presenta senza futuro o con un futuro di miseria e di abbandono.

Reagire alla tragedia del terremoto, ai lutti tremendi che hanno colpito centinaia di famiglie, significa anche trarre una lezione collettiva, una lezione che metta al centro il problema di combattere contro le vere cause della tragedia. E questa lezione la può trarre soltanto il proletariato, la classe cioè che in questa società è condannata a perdere tutto perché già in partenza è senza riserve, già in partenza è costretta ad una vita di schiavitù salariata, ad una vita precaria e appesa alla possibilità o meno che un capitalista, grande o piccolo non ha importanza, sfrutti la sua forza lavoro per ricavare profitto; schiavitù salariata sempre in balia di un lavoro mai veramente certo e prolungato nel tempo, di una vita fatta di infortuni più o meno gravi o permanenti e di una vecchiaia sempre più incerta e disperante. E' necessario reagire alla tragedia del terremoto per organizzare anche nell'immediato la difesa delle più elementari necessità di vita quotidiane, in vista di usare questa forza e questa organizzazione per difendere gli interessi proletari anche nel tempo.

I borghesi, anche di fronte alle catastrofi cosiddette naturali, non devono partire da zero per organizzare la difesa dei loro inte-

ressi; sono già organizzati, hanno una società intera plasmata sui loro interessi, hanno associazioni e istituzioni, fino allo Stato centrale, che difendono i loro interessi in ogni campo, su ogni piano e in ogni situazione, comprese le situazioni catastrofiche come terremoti, alluvioni, eruzioni vulcaniche o maremoti. Se poi si pensa a un altro tipo di catastrofe, la guerra guerreggiata, qui i borghesi danno il meglio di sé: trasformare i proletari in carne da macello è la loro specialità!

Reagire come classe, per i proletari, diventa oggettivamente una necessità di vita, anche in situazioni come l'attuale in cui alla già particolarmente profonda crisi economica in cui la sovrapproduzione capitalistica ha gettato il mondo intero e di cui soffrono soprattutto le classi proletarie e più povere, si aggiungono, in Abruzzo, le conseguenze di un terremoto di fronte al quale autorità e istituzioni dimostrano tutta la loro impotenza e che, per salvare la faccia e i voti che hanno accalappiato in regione, si danno da fare nello sfruttare a proprio beneficio la solidarietà umana e lo spirito di sacrificio che in queste occasioni non mancano mai, dai volontari ai vigili del fuoco.

Uscire dal terremoto più forti e capaci di difendere meglio gli interessi immediati di vita e di lavoro, si può, ma alla condizione di organizzare questa difesa sul terreno di classe, contrastando la falsa solidarietà delle istituzioni borghesi e negando alla viscida unione sacra di tutte le classi la soluzione dei problemi. Passato il momento più tragico e l'effetto scioccante dei primi giorni del terremoto, i borghesi tornano ai loro interessi riallacciando la rete di conoscenze per riprendere i loro «affari», mentre i proletari dovranno vedersela con una vita ancora più precaria, magari con un mutuo da pagare per una casa che è crollata!

11 aprile 2009

Partito comunista internazionale  
(il comunista)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

## Terremoto: macerie e ricostruzione

L'Italia è un paese ad alto rischio sismico. Lo sanno tutti, viene ricordato ad ogni terremoto, non importa di quale grado della scala Richter. L'Italia è un paese che si dà leggi che impongono regole di costruzione, di salvaguardia, di messa in sicurezza, degli edifici pubblici e privati e, nello stesso tempo, produce ondate di condoni che «sanano» formalmente le malefatte e difendono i profitti ricavati con costruzioni abusive, non fatte a regola d'arte, speculando sui materiali da costruzione come sulla forza lavoro, cementificazioni che comportano disastri idrogeologici e ambientali. Ad ogni terremoto, il governo in carica si lancia in promesse sempre più solenni perché le leggi dello Stato siano rispettate e perché ai terremotati sia rapidamente risolto il problema della casa in cui andare nuovamente ad abitare e le attività economiche riprendano; ed ogni terremoto dimostra che il profitto capitalistico dei clan politici ed economici che gestiscono i fondi e gli stanziamenti per la «ricostruzione» la vince su qualsiasi legge, figuriamoci sulle promesse governative e delle "autorità locali"...

Di esempi ce ne sono a iosa. .... Le più recenti norme di sicurezza, a partire dalle norme antisismiche, sono contenute in una legge del 1997, varata dopo il disastroso terremoto in Irpinia (magnitudo 6,9 Richter, 2.914 morti, 8.848 feriti, 280.000 sfollati, 70 comuni disastriati, 200 comuni danneggiati). Norme ricollegate a leggi precedenti che seguirono il terremoto del Belice, nella Sicilia occidentale, del gennaio 1968 (magnitudo 6,1 Richter, 370 morti, 1000 feriti circa, dai 70 ai 100 mila sfollati, 14 comuni devastati), e che vennero ribadite e aggiornate grazie all'evoluzione della ricerca sui terremoti e sull'ingegneria sismica.

La vicenda del Belice è emblematica: oggi, a 40 anni di distanza, vi sono famiglie colpite allora dal terremoto che vivono ancora nei container e comuni che attendono il versamento degli stanziamenti promessi all'epoca; è rimasta famosa, per la sua gigantesca presa in giro, la promessa di Pietro Nenni che il 17 ottobre del 1968 in una sua visita nei paesi del Belice affermò: «Ricostruiremo subito!»

Ma la memoria può andare ancora più in là nel tempo, e ricordare il terribile terremoto del 1915 proprio nella Marsica, in Abruzzo per l'appunto. Questo violentissimo sisma cancellò del tutto un intero territorio: le vittime furono ufficialmente 29.000, e decine di migliaia di senza tetto. A 94 anni di distanza vi sono ad Avezzano ancora 4.000 famiglie che vivono nelle baracche di allora, tra degrado e speculazioni. Speculazioni, perché le baracche - di proprietà del comune - sono state per due terzi vendute agli stessi sfollati, e meno male che dovevano essere provvisorie!; mentre le altre sono immerse nel degrado obbligando gli abitanti a vivere in condizioni igienico-sanitarie degradanti (1).

Il caso che fece più scalpore riguarda l'Irpinia. Il terremoto del 23 novembre 1980, magnitudo 6,9 Richter, fece 2.924 morti ufficiali, quasi 9.000 feriti e gli sfollati furono 280.000. 270 i comuni colpiti, un quarto dei quali completamente devastati. La raccolta di fondi per la ricostruzione, in Italia e in molti paesi del mondo, cominciò da subito. Si calcola che furono raccolti 115 milioni di dollari, dagli Stati Uniti all'Iraq, dall'Algeria alla Germania. E si aggiunsero più di 58 miliardi di lire di stanziamenti dello Stato italiano nella finanziaria dello stesso anno. Che fine fecero quei soldi per la «ricostruzione»? Scoppiò il caso *Irpinagate*, con al centro la banda demitiana della Dc e i suoi addentellati imprenditoriali e bancari. Politica e malavita, speculazione e cinico disinteresse per la vita di migliaia di persone: il terremoto diventa una pacchia per la sete di profitto facile. Perfino «il Giornale», quotidiano della famiglia Berlusconi, non se l'è sentita di nascondere i fatti di questa vicenda che ancor oggi pesano nella memoria di decine di migliaia di persone: «su circa 140 miliardi spesi negli ultimi 40 anni per ricostruire le zone distrutte dalle calamità naturali, quello irpino ne ha assorbiti fino ad oggi 32,3. Un conto destinato a crescere. Dal 1980 ad oggi quasi tutte le Finanziarie hanno un richiamo al terremoto che ha segnato generazioni di italiani. Si parte dai 3,7 miliardi di euro dell'81 al picco di 10 miliardi nel 1988 ai più recenti 157 milioni stanziati nel 2007 e che continueremo a pagare fino al 2010 e oltre. Il tutto per finanziare misure per le infrastrutture, per l'occupazione e lo sviluppo economico dell'area colpita dal sisma; tutte di efficacia nulla!» (2).

Il terremoto, per il sistema capitalistico, è davvero una «fortuna»: dà il via alla «ripresa economica», se non generale almeno parziale. Fa parte di quella che chiamiamo

da sempre l'economia della sciagura.

Il terremoto fa crollare case, palazzi, strade, viadotti, linee ferroviarie, linee elettriche, uccide e ferisce persone; più la magnitudo è potente, più la distruzione è assicurata. La distruzione è assicurata non tanto perché il terremoto sia di per sé devastante e implacabile, ma perché i centri abitati, gli agglomerati umani, sono costruiti per finalità che non hanno nulla a che vedere con la sicurezza delle abitazioni, degli edifici pubblici, degli ospedali, delle scuole, dei ponti; perché una parte non piccola di edifici è costruita secondo la legge del profitto e non della sicurezza sismica, perché una vera ed efficace prevenzione non esiste - prevenzione per la vita delle persone, visto che il terremoto è un fenomeno naturale legato al movimento delle placche terrestri che si scontrano tra di loro e che la ricerca scientifica (se fosse sostenuta in modo prioritario) avrebbe il compito di conoscerne le leggi, le cause, le dinamiche, i tempi, i luoghi, gli effetti in profondità e in superficie.

A L'Aquila è emerso quasi subito - soltanto osservando le macerie dell'ospedale, della Casa dello Studente, degli altri edifici pubblici come la Prefettura, e le crepe sulle pareti rimaste ancora in piedi - che i materiali da costruzione usati non erano adeguati e che non rispettavano le norme antisismiche; si è saputo qualche giorno dopo che l'ospedale Sant'Andrea, lesionato e crollato in parte, non aveva avuto l'agibilità a fine lavori. La magistratura non poteva non occuparsi della vicenda, visto che i filmati, le foto, le inchieste giornalistiche stavano facendo il giro del mondo. Se la prevenzione non c'è stata - come è emerso immediatamente visto che gli allarmi non sono stati presi in considerazione - e non c'è stata la possibilità di intervento immediato perché uomini e mezzi non erano stati già preventivamente collocati nelle vicinanze delle città e dei paesi, c'è però stato l'intervento a disastro avvenuto: la Protezione Civile, al cui comando tutte le operazioni ufficiali, istituzionali e delle varie associazioni di volontariato dovevano rispondere, ha praticamente militarizzato le zone. Ciò ha certamente contribuito a limitare a un numero esiguo gli episodi di sciacallaggio, e a «proteggere» gli abitanti da ulteriori crolli delle rispettive abitazioni, ma nello stesso tempo ha impedito a giornalisti e tecnici non *embedded* di andare a verificare come stavano veramente le cose e a raccogliere direttamente dai terremotati testimonianze e denunce. Fino al giorno di pasqua vigili del fuoco e addetti alla protezione civile hanno continuato a scavare alla ricerca di eventuali superstiti e dispersi. Ma, stranamente, il lunedì di pasqua, viene nota «una frenetica attività di camion, di ruspe e di trituratori meccanici di macerie» (3). Non erano macerie qualsiasi, erano macerie prese da «dnai, e poi Villa Comunale, e ancora Sant'Andrea e Casa dello Studente. Tutti siti che, secondo le dichiarazioni del procuratore, erano nel mirino dell'inchiesta» (4).

La fretta di «chiudere il caso», di gettare alle spalle la catastrofe col solito ritornello «quel che è stato è stato, bisogna guardare avanti», il lancio propagandistico di una «new town» al posto del vecchio centro storico di L'Aquila, rende ancor più chiaro il disegno di questo governo, come del resto è stato quello dei governi precedenti ognuno dei quali ha avuto il «suo» terremoto: dare il via alla RICOSTRUZIONE! Il profitto non attende!

- (1) Cfr. «*la Repubblica*» 14.5.2008.
- (2) Cfr. «*il Giornale*», 10.4.2009.
- (3) Cfr. «*Terra*», 17.4.2009.
- (4) *Ibidem*.

### CORRISPONDENZA

Per l'Italia:  
**IL COMUNISTA,**  
cas. post. 10835 - 20110 - Milano  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

Per la Francia:  
**EDITIONS PROGRAMME,**  
3 rue Basse Combalot, 69007 - Lyon  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)

Per la Svizzera:  
**EDITIONS PROGRAMME,**  
Ch. De la Roche 3, 1020 - Renens  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)

Per la lingua inglese:  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)  
Per la lingua spagnola:  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)

## In Cina rallenta la crescita economica, ma le banche continuano ad aumentare i loro profitti

La «locomotiva» cinese non corre più come negli scorsi anni. La crisi economica mondiale sta mettendo a dura prova anche il giovanissimo e agguerritissimo capitalismo cinese, abituato, fino a non tanti anni fa, a viaggiare ad una crescita a due cifre, ben superiore al 10% annuo, percentuale che i paesi a capitalismo più vecchio sono anni che se la possono solo sognare.

La crisi dell'esportazioni appare come il dato negativo più significativo del capitalismo cinese che ha puntato e punta la propria ipercrescita industriale proprio sulle esportazioni. La crisi mondiale, e in particolare degli Usa e dei paesi europei - principali mercati di destinazione delle esportazioni cinesi -, ha provocato un crollo delle vendite made in China del 25,7% nello scorso febbraio («*repubblica.it*», 11.3.09), segnando così per il quarto mese consecutivo l'andamento negativo delle esportazioni cinesi. Col dato di febbraio la Cina si mette «in linea» con i dati negativi dei suoi vicini asiatici (oltre al Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore). Ciò nonostante, la Cina registra comunque un attivo commerciale di tutto rispetto, ed è motivo di grande nervosismo nella stessa Amministrazione Obama che ha dato più volte segni di protezionismo. Nel novembre scorso, quando i guru dell'alta finanza di tutto il mondo stavano ancora intascando fior di milioni di dollari ma in perfetto impacciato silenzio, il governo cinese varava una maxi-manostra di spesa pubblica pari a 4.000 miliardi di yuan (oltre 588 miliardi di dollari Usa, 465 miliardi di euro), seconda solo alla maxi-manostra americana da 787 miliardi di dollari. Nella manovra il governo cinese ha previsto investimenti consistenti nelle infrastrut-

ture, e quindi nei trasporti, e una serie di provvedimenti fiscali per rilanciare internamente i mercati più importanti, come ad esempio quello dell'auto.

Detto di passaggio, la Cina è diventata il primo mercato mondiale dell'auto, superando già da gennaio di quest'anno gli Stati Uniti. Resta comunque la direttiva generale caratteristica del capitalismo cinese, e cioè, come ha dichiarato il ministro del Commercio, Chen Deming («*repubblica.it*», 10/3/09): «La Cina userà tutti gli strumenti possibili per assicurare la stabile crescita delle nostre esportazioni e impedire una caduta nella domanda estera. Dobbiamo aumentare le nostre quote sui mercati mondiali!» Parole che sottendono una dichiarazione di guerra non solo agli Stati Uniti, al Giappone e alla Germania, quanto al mondo intero, nel senso che i rapporti commerciali tra la Cina e i suoi principali partner sono destinati a crescere di tensione perché in una fase in cui la «domanda» mondiale cala e il volume complessivo del commercio internazionale si restringe, l'aumento delle «quote» cinesi sui mercati mondiali non potrà avvenire che a scapito degli altri paesi! Se la crisi economica mondiale tende, per un verso, ad avvicinare i vari paesi nel tentativo di trovare dei rimedi utili a tutti quanti, per un altro verso non attutisce ma acutizza gli elementi di contrasto tra capitalismi nazionali e tra blocchi imperialistici. Le ritrosie di Germania e Francia, le posizioni della Cina, i silenzi del Giappone, l'ansia degli Usa, non fanno che velare malamente contrasti molto più profondi di quel che appare nei vertici internazionali.

Ebbene, in una situazione in cui i dati

economici dei maggiori paesi del mondo, e del loro commercio, non fanno che confermare un andamento particolarmente negativo dell'economia mondiale, le banche cinesi registrano, secondo i dati ufficiali della China Banking Regulatory Commission, sull'insieme dei loro bilanci annui 2008, utili al netto delle imposte pari a 583,4 miliardi di yuan (87,79 miliardi di \$ Usa, circa 68 miliardi di euro), con un aumento del 30,6% sul 2007 («*repubblica.it*», 27/2/09).

A differenza delle maggiori banche americane, inglesi, ed europee in generale, colpite da un alto tasso di tossicità (i famosi derivati tossici originati dai subprime e dagli hedge fund), le banche cinesi hanno un livello di internazionalizzazione molto più limitato e questo fatto ha giovato, attualmente, al sistema del credito cinese. Ma i profitti capitalistici in Cina non sono senza conseguenze per il proletariato cinese: 20 milioni di lavoratori che erano fuggiti dalle campagne per lavorare nelle fabbriche della zona costiera e più industrializzata, sono stati licenziati e costretti ad un drammatico contro-esodo; fuggiti dalle campagne perché la campagna non dava da mangiare, sono dovuti tornare a fare la fame: altro elemento di grande tensione che ci auguriamo prenda il cammino dello scontro di classe!

Il proletariato cinese ha già avuto negli anni 1925-1927 esperienza di scontri di classe, purtroppo guidati dallo stalinismo ormai vittorioso sull'Internazionale Comunista e sul partito bolscevico di Lenin; da quella atroce sconfitta, determinata anche dalla politica opportunistica dello stalinismo che impose al giovanissimo partito comunista cinese di confluire e sciogliersi nel Kuomintang di Chiang Kai-Shek, il proletariato cinese potrà riprendersi alla condizione di esprimere con le sue lotte un'avanguardia di classe in grado di riallacciarsi alla teoria marxista originale e alle battaglie teoriche e pratiche che solo la Sinistra comunista d'Italia è riuscita nel tempo a mantenere sulla stessa rotta storica.

## Acido indifferentismo di «battaglia comunista»

Su «*battaglia comunista*», numero 2, marzo 2009, è uscita una nota intitolata «*L'olocausto, fra negazionisti e assertori*». Ce ne occupiamo non perché siano emerse «nuove» posizioni sul cosiddetto negazionismo o sull'anti-antisemitismo, di fronte alle quali un raggruppamento politico che dichiara di pescare le proprie origini nella sinistra comunista italiana, come appunto «*battaglia comunista*», abbia ritenuto di dover prendere posizione. In realtà, «*battaglia comunista*» in questa nota ripete cose già dette da noi decenni fa, ad esempio nell'articolo del 1960 intitolato «*Auschwitz, il grande alibi*» (1), articolo che più volte è stato utilizzato, soprattutto in Francia, sia da borghesi dichiarati, come «*Le Figaro*», «*Le Monde*» e «*Libération*», che da opportunisti di terza o quarta generazione, come «*Rouge*», «*Socialisme et Barbarie*», ecc., per accusare la nostra corrente, e Bordiga in particolare, di essere legati nientemeno che al... fascismo per via delle tesi «negazioniste» che conterrebbero. Ovviamente abbiamo sempre risposto a queste accuse, che non a caso ci provenivano e ci provengono sia da «destra» che da «sinistra», non solo dimostrando con grande facilità - basta leggere l'articolo incriminato - che non ci siamo mai sognati di negare l'esistenza delle camere a gas e dello sterminio degli ebrei, ma elevando la nostra critica rivoluzionaria soprattutto nei confronti delle *democrazie imperialiste*, vincitrici del secondo macello imperialistico e propagandiste della teoria che volle addossare al nazismo tutto il «male» possibile e gli orrori della guerra, per giustificare nel contempo i massacri e lo sterminio di decine di milioni di proletari ad opera dei cosiddetti «*liberatori*» nella stessa guerra imperialista, dunque in una guerra tra Stati e briganti borghesi e imperialisti in concorrenza sfrenata tra di loro.

La nostra tesi era, ed è, che il fascismo e il nazismo non sono stati che un diverso metodo di governo borghese, un metodo che storicamente, rispetto alla vecchia democrazia liberale, era più avanzato, più adatto allo sviluppo imperialistico della società capitalistica. Fascismo e nazismo, irruperono storicamente sulla scena politica e sociale *dopo* che il proletariato rivoluzionario aveva dato prova tangibile di essere in grado di vincere la *guerra di classe*, di distruggere il potere borghese per distruggere in seguito il capitalismo e la sua società; la vittoriosa rivoluzione bolscevica, i movimenti rivoluzionari in Europa, in particolare in Germania, in Italia, in Ungheria, in Polonia, i nascenti movimenti anticoloniali d'Asia, la formazione dell'Internazionale Comunista, tutto questo rendeva possibile il disarmamento della borghesia dal potere. Potere che il proletariato non riuscì a conquistare nell'Europa borghese e imperialista non per mancanza di spinta rivoluzionaria ma per mancanza di partiti comunisti all'altezza dei compiti e per una tenace presa dell'opportunismo democratico anche sugli strati più avanzati del proletariato. Fascismo e nazismo giunsero come «*soluzione*» *borghese* e *imperialista* della mancata vittoria rivoluzionaria del proletariato europeo, ma vi giunsero *dopo* che il proletariato fu deviato, confuso, paralizzato e represso dall'opera

sistemica dell'opportunismo socialdemocratico.

La nostra corrente, la corrente della sinistra comunista, fin dalla sua formazione si è resa famosa per la sua lotta tenace e intransigente contro la democrazia borghese; ed è grazie a questo patrimonio insieme teorico e di battaglia politica che la nostra corrente riuscì a non cadere nell'errore - che si rivelò tragico - di considerare il fascismo come un... passo indietro nella storia, nell'errore di rivalutare la democrazia borghese come un passo avanti rispetto al fascismo, per di più... passo necessario alla lotta proletaria per i suoi fini ultimi! Il «*parlamentarismo rivoluzionario*» di Lenin fu rapidamente trasformato in parlamentarismo *tout court*, e prese piede la «*nuova democrazia*» di fabbricazione staliniana. Il rinnegamento del programma rivoluzionario del Partito bolscevico, dell'Internazionale Comunista, del Partito comunista d'Italia fu facilitato proprio dalla sempre più accentratrice *transigenza* verso i metodi e i mezzi della democrazia borghese, e fu oscuramente completato dallo stalinismo col raccogliere la bandiera della democrazia che la stessa borghesia aveva gettato nel fango! Invece di lottare *contemporaneamente contro il fascismo e contro la democrazia*, la nuova ondata opportunistica di marca staliniana sostenne e praticò l'alleanza del proletariato e dei suoi partiti con la borghesia democratica per combattere la borghesia fascista, preparando così il proletariato sia dei paesi a regime democratico che dei paesi a regime fascista al macello imperialistico della guerra mondiale. Con l'alleanza nella guerra imperialista, lo stalinismo diede il colpo di grazia al proletariato non solo russo ma internazionale, dal quale colpo stenta ancor oggi a riprendersi; e questo fatto dà la misura di quanto l'opportunismo staliniano e post-staliniano sia stato vitale per la sopravvivenza del capitalismo mondiale: gli ha regalato, finora, a danno e tormento esclusivo del proletariato dei paesi industrializzati e del giovane proletariato dei paesi ex coloniali, più di 80 anni di vita!

La critica del fascismo, e quindi del nazismo, che la nostra corrente fece allora, negli anni Venti del secolo scorso, non tralasciò alcun aspetto: ideologico, politico, sociale, economico, militare, propagandistico, psicologico. Ed è in forza dell'interpretazione che demmo già allora del fascismo che riuscimmo a comprendere successivamente molto bene il fenomeno del nazismo, col suo portato di efficienza teutonica e di potenza imperialista assediata, come riuscimmo a prevedere molto tempo prima che avvenisse l'abisso nel quale lo stalinismo avrebbe fatto precipitare i partiti comunisti rivoluzionari e con loro l'intero proletariato: l'abisso della collaborazione interclassista, del cedimento al nemico borghese di ogni linea di difesa, fino a quella sindacale e immediata. Il nazismo non era una escrescenza tumorale del popolo tedesco, come il fascismo non era un'escrescenza tumorale del popolo italiano; erano l'espressione dell'estrema difesa del potere borghese scosso e impaurito da un movimento rivoluzionario proteso alla conquista del potere combattendo o morendo,

e, nel contempo, funzionarono come fattori di prevenzione, nei confronti di futuri movimenti proletari rivoluzionari, per la loro inevitabile produzione di «*fame di democrazia*» che il cosiddetto *antifascismo* ha rappresentato per lunghi decenni, e ancora oggi ammorba l'aria che si respira. Ecco perché la vicenda dello sterminio degli ebrei, di cui Auschwitz è diventato un simbolo, è importante anche per i comunisti rivoluzionari: non per la critica al nazismo come «male assoluto», poiché il nazismo è figlio legittimo del capitalismo nel suo stadio imperialistico - e se mai esistesse il problema di indicare il «male assoluto» è da indicare il capitalismo e il suo modo di produzione - quanto per la critica della democrazia borghese che si nutre dell'ideologia del «male assoluto» per alimentare nel proletariato le tremende illusioni di una democrazia come se fosse, in contrapposizione, «il bene assoluto».

Ma torniamo alla nota apparsa su «*battaglia comunista*».

Vi si critica la posizione di coloro che considerano il nazismo come «accidente abominevole ma eccezionale, collocabile al di fuori della storia e irripetibile», e si sostiene invece che il nazismo è un «preciso prodotto storico» di «concreti rapporti di classe» che portano ad «esplosioni di contraddizioni insanabili, come quelle che con la crisi del primo dopoguerra avevano messo in pericolo le basi stesse del modo di produzione capitalistico e dello sfruttamento della forza-lavoro». Si critica, inoltre, sia la posizione degli anglo-americani e degli stalinisti che fecero ricadere le colpe naziste «sul particolare Dna del popolo tedesco», incolpando il nazifascismo «per il massacro bellico scatenato da tutte le potenze imperialistiche», sia la posizione contrapposta che «giustificava eventuali eccessi nazisti perché non conosciuti in "alto loco", dove mai si sarebbe autorizzato un piano di sterminio degli ebrei»; l'olocausto appunto, che sarebbe perciò una «invenzione dei "liberatori"» per demonizzare la Germania, schiacciandone il proletariato sotto il tallone dei vincitori». Si sostiene, quindi, che i vincitori della guerra mondiale, demonizzando la Germania per lo sterminio sistematico degli ebrei nei Lager, si giustificavano e si autoassolvevano: da un lato, gli anglo-americani, per i loro massacri (Dresda, Amburgo, Nagasaki, Hiroshima) e, dall'altro, i russi, per i propri Lager in cui internavano e facevano sparire ogni sorta di oppositori.

Nella stessa nota si accenna al fatto che «in molti Lager si agiva come in una impresa capitalistica finalizzata al profitto, con forza-lavoro schiavizzata e a bassissimo costo, nelle vicinanze di grandi impianti produttivi industriali come il Lager di Auschwitz associato al complesso chimico *Farbenindustrie*». E qui sembra proprio che l'autore abbia copiato dal nostro testo del 1960 intitolato «*Auschwitz, il grande alibi*», scovato magari in qualche polverosa raccolta o rintracciato nel reprint che abbiamo pubblicato nell'aprile 1999 (2). In verità, quel nostro testo viene effettivamente citato, ma per scopi del

# DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(RIUNIONE GENERALE DI MILANO, 17 GENNAIO 2009)

Il tema quest'anno è stato dedicato alle questioni legate al corso delle crisi capitalistiche di cui si sta vivendo in questo periodo un tempo di **lenta ma inesorabile recessione economica**. E' normale per noi che il rapporto scritto, che incominciamo a pubblicare, sia molto più ampio e approfondito di quello esposto oralmente; i compagni e lettori troveranno, perciò, argomenti e aspetti legati alla questione delle crisi del capitalismo più approfonditi, utili ad inquadrare il tema sia dal punto di vista teorico che da quello storico e politico. Non daremo qui una disamina di dati economici numerici, di cui le pubblicazioni borghesi sono sempre più parche e tendenzialmente disomogenee; ci basterà riferirci ad alcuni dati legati alla produzione industriale per rintracciare la linea di conferma della previsione marxista e collegheremo la tendenza a crisi economiche e sociali sempre più acute e devastanti del capitalismo alla tendenza storica rappresentata dalla lotta di classe che inevitabilmente, nel corso del suo sviluppo, porta l'antagonismo fra le classi fondamentali della società borghese alla massima tensione sociale e allo scontro «per la vita o per la morte».

Si affrontano, in questa riunione, i **fattori oggettivi** delle crisi capitalistiche e dell'attuale crisi in particolare, i fattori oggettivi della lotta di classe e della sua ripresa il cui sviluppo futuro sboccherà necessariamente nella rivoluzione proletaria, e i **fattori soggettivi** relativi sia alla classe dominante borghese e ai suoi interventi sui diversi piani (politico, economico, sociale, militare) nel tentativo di controllare e «gestire» le crisi della sua economia e della sua società, sia alla classe del proletariato e nella fattispecie al partito di classe del proletariato. Si tratta quindi di presentare il punto di vista marxista delle crisi capitalistiche per gli aspetti economici in senso stretto, per gli aspetti politici che ne derivano e per gli aspetti sociali.

L'opportuno raffronto con crisi mondiali precedenti (come ad es. quelle del 1929-32, del 1973-75, del 1987-89) servirà a confermare

1) la giusta previsione marxista dell'inevitabilità delle crisi nel processo di sviluppo del capitalismo – tanto più a livello mondiale –, e della loro caratteristica principale di **crisi di sovrapproduzione**,

2) l'incapacità da parte della classe borghese dominante di risolvere i fattori di crisi del proprio modo di produzione e della propria economia, benché abbia dimostrato di saper intervenire con misure parziali che però si limitano a spostare nel tempo gli effetti catastrofici delle crisi generali fino a farli confluire nello scoppio di **guerre devastanti e mondiali** con l'unico scopo di rinnovare spartizioni del mercato mondiale e di ripresa della produzione di merci e di rinnovata estorsione di plusvalore,

3) l'inevitabile maturazione, ad un certo punto di sviluppo del capitalismo, degli **elementi di antagonismo e di contrasto fra le classi** che spinge la classe del proletariato a reagire e ribellarsi lottando contro condizioni di vita e di lavoro sempre più intolleranti,

4) il ripresentarsi del **movimento di classe** del proletariato come agente protagonista del rivoluzionamento sociale e la dialettica necessità dell'incontro fra il movimento di classe del proletariato e il **partito di classe**, il partito comunista rivoluzionario.

L'obiettivo del tema non è tanto quello di ipotizzare la «data» della prossima crisi capitalista mondiale in grado di scatenare i fattori di scontro militare fra le potenze imperialistiche, e meno ancora l'ora «x» dello scoppio della rivoluzione. E', piuttosto, quello di evidenziare la giustezza della previsione marxista in quanto scienza non tanto dello sviluppo oggettivo delle contraddizioni della società borghese, ma delle sue storiche, inevitabili e ultime conseguenze economiche e sociali. Marx affermò che la scoperta della lotta fra le classi non la si deve a lui ma agli economisti borghesi; a Marx si deve la scoperta delle conseguenze ultime, storicamente inevitabili, della lot-

ta fra le classi che si sviluppa nella società capitalista fino alla rottura sociale verticale, alla rivoluzione: le forze produttive sviluppate alla massima potenza e a livello mondiale non sono più contenibili nelle forme economiche e sociali del capitalismo; le forme borghesi di dominio della società saltano, la rivoluzione delle forze produttive rappresentate dal proletariato apre la società a nuove forme di organizzazione economica e sociale; il proletariato, creato dalla borghesia e dal capitale come schiavo salariato, si trasforma in becchino della borghesia e del modo di produzione capitalistico, distrugge e seppellisce definitivamente il capitalismo e le classi sociali che lo definiscono, non solo dunque la classe borghese ma la stessa classe proletaria, aprendo alla società umana una storia di armonica organizzazione della specie in cui non esiste più divisione in classi contrapposte, non esistono più interessi di classe contrapposti e antagonisti.

Marx, nella lettera a Weydemeyer del marzo 1852, scriveva: «Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'*esistenza delle classi* è legata puramente a *determinate fasi storiche di sviluppo della produzione*; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla *dittatura del proletariato*; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'*abolizione di tutte le classi* e a una *società senza classi*» (1).

Basterebbe questo passaggio per affermare senza alcun dubbio che il lavoro di Marx per il *Capitale* non si riduce ad una *analisi* del capitalismo nelle sue forme più generali e pure, non si ferma a sostenere con vibrante passione il progresso economico e sociale che storicamente il capitalismo rappresenta nel corso dei successivi modi di produzione che hanno segnato la storia delle società umane, e la contemporanea e micidiale denuncia delle terribili contraddizioni di cui il capitalismo è inesorabilmente prigioniero. Fino a questo punto ci sono arrivati i borghesi «illuminati» i quali, per quante denunce abbiano fatto e facciano delle storture del capitalismo, non arrivano mai a concludere che è il modo di produzione capitalistico stesso la causa fondamentale delle insanabili contraddizioni del capitalismo, che va completamente rivoluzionato e sostituito. Essi cercano di riformare il capitalismo, attenuandone le contraddizioni più acute, e non vanno oltre, non possono – per ragioni di classe – andare oltre. Il lavoro di Marx, e di Engels, è *nuovo e unico* rispetto a tutte le scoperte fatte fino ad allora dagli storiografi e dagli economisti borghesi in quanto scopre la *legge storica dello sviluppo delle società umane*, delle successive e «determinate fasi storiche di sviluppo della produzione» che sono alla base di ogni organizzazione sociale: la legge secondo la quale le società divide in classi, nel corso del tempo, si sono sviluppate fino ad una loro *ultima e determinata fase* il cui ulteriore sviluppo non può essere che la fine di ogni divisione in classi contrapposte, di ogni lotta fra le classi. Ed è la stessa legge storica che conduce a stabilire i necessari passaggi economici, politici e sociali affinché da una «determinata fase di sviluppo della produzione» si passi ad una «fase» successiva e superiore. Da qui emerge la necessità di collegare i fattori *oggettivi* di sviluppo economico e sociale ai fattori *soggettivi* d'azione delle organizzazioni politiche che condensano e rappresentano gli interessi delle classi contrapposte.

Gli **interessi di classe** non sono la somma degli interessi individuali dei componenti di una determinata classe sociale; essi esprimono la difesa di condizioni sociali che accomunano masse di uomini nei loro rapporti di produzione, e quindi nei rapporti sociali. Gli interessi di classe contengono e superano gli interessi delle singole frazioni

dei singoli gruppi di cui sono composte le classi sociali: esprimono la caratteristica più generale degli interessi delle frazioni, gruppi ecc. che compongono le classi generali, quindi tendenzialmente la loro prospettiva storica. Quando usiamo il termine **classe**, dal punto di vista marxista e non sociologico, intendiamo classe sociale nel suo *movimento storico*; gli interessi di classe, perciò, sono proiettati in una dinamica storica determinata dai rapporti di produzione e dai rapporti sociali che ne derivano. La classe borghese, la classe del proletariato sono classi che hanno ed esprimono interessi antagonisti in quanto il loro rapporto nel modo di produzione esistente è definito dalle condizioni materiali di produzione e di vita in cui si trovano queste due classi fondamentali della società borghese, poiché l'una senza l'altra non può esistere. La borghesia, fondando il suo potere economico e politico sul monopolio di classe delle condizioni di vita dell'intera società (modo di produzione, sviluppo delle forze produttive, proprietà privata e appropriazione privata dell'intera produzione sociale) ha come **interesse di classe** il mantenimento e lo sviluppo della società capitalista e quindi del suo modo di produzione, della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione sociale. Questo interesse di classe è imposto alla società intera attraverso la forza rappresentata non soltanto dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e della produzione sociale, ma anche dalla sovrastruttura politica che regola la vita sociale in tutti i suoi aspetti, cioè dalla forza dello Stato. Contro questo interesse generale della borghesia, difeso economicamente, politicamente, culturalmente e militarmente dallo Stato centrale e da tutte le sue ramificazioni istituzionali, si erge l'interesse di classe del proletariato, ossia la difesa di condizioni di vita e di lavoro dalla sempre più forte ed estesa pressione economica e sociale, e dalla repressione esercitata dai capitalisti padroni delle fabbriche e di ogni tipo di azienda e dallo Stato.

L'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia ha origine nello stesso modo di produzione capitalistico che funziona e si sviluppa solo ed esclusivamente attraverso lo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato, il suo soggiogamento senza limiti di tempo e di spazio.

## Il vero limite del capitalismo è il capitalismo stesso

Il modo di produzione capitalistico è produzione di merci, di prodotti che si scambiano contro denaro sul mercato, e solo prodotti-merci, e si basa sullo sviluppo tecnico della produzione, nel senso che ogni innovazione tecnica applicata alla produzione consente un accrescimento della produzione stessa sia in quantità – per unità di tempo di lavoro, per materie prime utilizzate e da trasformare – sia in qualità – per scoperte scientifiche e tecniche applicate alla produzione. Lo sviluppo tecnico, le scoperte scientifiche, nella loro applicazione alla produzione consentono un continuo aumento della produttività del lavoro: in minor tempo e con meno operai si ottiene una quantità di prodotti aumentata.

Data la caratteristica della proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'appropriazione privata della produzione sociale, ogni atto di produzione, ogni suo sviluppo, ogni suo accrescimento, sono finalizzati ad accrescere il guadagno del capitalista, del padrone dei mezzi di produzione. Il capitalista anticipa il capitale che serve per avviare la produzione di un qualsiasi prodotto e per comprare la forza lavoro da applicare al processo produttivo. Il capitale, quindi, forma la base necessaria perché la produzione capitalista abbia inizio e si sviluppi. La sua composizione organica, è costituita da **capitale costante**, o fisso (mezzi di produzione, materie prime da trasformare) e **capitale variabile**, o salari (mezzi di sussistenza della forza lavoro); Marx ag-

giunge nella composizione organica un terzo elemento, il **plusvalore** e qui di seguito vediamo perché.

Da che cosa il capitalista ricava il suo guadagno, il suo profitto? Dai mezzi di produzione e dalle materie prime da trasformare? No, perché il loro valore viene semplicemente trasferito, in quota parte, nel prodotto finale. Dalla forza lavoro? Sì, nel senso che il valore del lavoro che i lavoratori salariati applicano nel processo produttivo e che quindi si trasferisce nel prodotto finito è più alto del prezzo pagato alla forza lavoro sfruttata nell'unità di tempo considerata (ad esempio la giornata lavorativa). Ciò significa che, sistematicamente, in ogni processo produttivo capitalistico, il capitalista impiega la forza lavoro salariata alla produzione solo ed esclusivamente se la situazione sociale gli consente di sfruttarla in modo che il **tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza di lavoro** (giorno dopo giorno) sia inferiore (e tendenzialmente sempre più inferiore) al **tempo di lavoro complessivo applicato alla produzione**. L'esempio di Marx: l'operaio lavora per 10 ore al giorno di cui vengono pagate 5 per la sussistenza, la riproduzione della forza di lavoro, e 5 non gli vengono pagate ma sottratte e intasate dal capitalista. In termini di sfruttamento della forza lavoro questo sistema si chiama: *estorsione di plusvalore*. Ossia, il valore che l'operaio trasferisce sul prodotto finito attraverso il suo lavoro nell'unità di tempo (la giornata lavorativa) è più alto del valore-salario pagato per la sua giornata lavorativa. Il profitto capitalistico è in realtà il valore del *pluslavoro* – ossia del *tempo di lavoro non pagato* – e, quindi, è il *plusvalore*.

Dato che il guadagno di ogni capitalista deriva esclusivamente da questo sistema di estorsione, va da sé che la società in cui domina la classe borghese difenda la conservazione di questo modo di produzione, con ogni mezzo, violento e pacifico. D'altra parte, la stessa società borghese è nata attraverso l'imposizione violenta degli interessi borghesi contro gli interessi delle classi feudali, attraverso rivoluzioni e guerre. Il dominio di classe non è mai stato un frutto maturato sull'albero e raccolto nella giusta stagione: è stato il risultato di uno scontro violento tra classi antagoniste nel quale, alla fine, ha vinto la classe che rappresentava un modo di produzione superiore, che lo stesso sviluppo del modo di produzione esistente aveva preparato nelle condizioni materiali della produzione stessa. Il modo di produzione capitalistico, data la sua caratteristica di sviluppare le forze produttive con accelerazioni sconosciute nelle società precedenti, ha ulteriormente sviluppato la lotta di concorrenza sul mercato mondiale già presente fin dalle scoperte geografiche e dei cosiddetti nuovi mondi, innestando un processo di universalizzazione del capitalismo in ogni angolo della terra, nel senso che la vita nel pianeta, in ogni angolo del pianeta, dipende soltanto dalle leggi economiche e sociali capitalistiche, finché il capitalismo dura, naturalmente.

La tendenza del capitalismo ad espandersi in tutti gli angoli del mondo non è lineare e nemmeno omogenea; questa espansione si è realizzata in tempi molto diversi, partendo dai paesi in cui il capitalismo si è imposto storicamente prima che in altri (è il caso dell'Inghilterra, e poi della Francia e di altri paesi europei) attraverso rivoluzioni e guerre. Tale espansione del capitalismo ha prodotto differenze di sviluppo notevoli tra i paesi più progrediti e i paesi meno sviluppati capitalistamente (*sviluppo ineguale del capitalismo*), determinando diversi gradi di sviluppo e di sottosviluppo attraverso la conquista dei territori e l'apertura di nuovi mercati, attraverso la più micidiale e violenta colonizzazione da parte dei paesi industrialmente sviluppati nei confronti di tutti gli altri paesi. La conquista del mondo da parte del capitalismo non è stata certo una missione pacifica e culturale e, al contrario di quanto sostenuto dagli apologeti della società moderna, non erano la pace tra i popoli e lo

sviluppo civile i motori dello sviluppo capitalistico, bensì la sfrenata e irresistibile ricerca di profitto in una lotta di concorrenza senza quartiere che caratterizza il capitalismo e il suo sviluppo fin dalla sua prima apparizione.

Il capitalismo trasforma, fin dall'inizio del suo corso storico, ogni prodotto, ogni relazione economica, ogni relazione sociale, ogni relazione politica e ideologica, in un **rapporto mercantile**; e mentre tutte le cose, prodotte dall'uomo o trovate in natura, diventano *merci*, tutti gli uomini diventano compratori e venditori, produttori e consumatori, componenti di un mondo diventato semplicemente un grande *mercato*. La legge del valore e la legge dello scambio regolano la produzione sociale e quindi la vita sotto il capitalismo. La tendenza principale del modo di produzione capitalistico consiste nello «sviluppo assoluto delle forze produttive» – ed è questa la sua grande forza storica rispetto a tutti i modi di produzione precedenti – «a prescindere dal valore e dal plusvalore in esso incluso, e a prescindere anche dai rapporti sociali nel cui ambito si svolge la produzione capitalista», ma questo sviluppo assoluto delle forze produttive si scontra con uno scopo ad esso del tutto contraddittorio, «la conservazione del valore capitale esistente e la sua valorizzazione nella misura estrema (l'aumento sempre accelerato di questo valore)». In realtà, «contemporaneamente allo sviluppo della forza produttiva – sottolinea Marx – si sviluppa una più alta composizione del capitale, una diminuzione relativa della parte variabile rispetto alla parte costante» (2). Il capitale, afferma Marx, «non ha come scopo la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione di profitto, e raggiunge tale scopo solo grazie a metodi che regolano la massa della produzione in funzione della sua scala, e non viceversa» (3).

Il carattere specifico della produzione capitalista, continua Marx, «è di servirsi del valore capitale esistente come mezzo per la valorizzazione massima possibile di questo valore. I metodi con cui essa raggiunge questo risultato comprendono: la diminuzione del saggio di profitto, la valorizzazione delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte». In questo si conferma che il modo di produzione capitalistico si sviluppa attraverso una serie continua di processi contraddittori che, nell'intento di valorizzare al massimo il valore capitale, provocano costantemente ostacoli al processo produttivo stesso. E' indiscutibile la ricerca spasmodica di profitto da parte della produzione capitalista, ma è altrettanto indiscutibile la tendenza storica alla caduta del saggio di profitto, tendenza che viene contrastata con metodi in ultima analisi per niente risolutivi, nel senso che possono attenuare gli effetti catastrofici per un certo periodo di tempo, ma alla condizione di sviluppare elementi di contraddizione sempre più acuti che sfociano successivamente in improvvisi arresti e crisi del processo produttivo.

«La svalorizzazione periodica del capitale esistente – scrive Marx – che è un mezzo immanente del modo di produzione capitalistico per frenare la caduta del saggio di profitto e accelerare l'accumulazione di valore capitale mediante la formazione di nuovo capitale, turba le condizioni date in cui si svolge il processo di circolazione e riproduzione del capitale, ed è quindi accompagnata da improvvisi arresti e crisi del processo produttivo»; «la produzione capitalista tende incessantemente a superare questi suoi limiti immanenti, ma li supera solo con mezzi che le contrappongono di nuovo, e su scala più imponente, questi stessi limiti» (4).

Marx, quindi, nello scoprire le leggi fondamentali del modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo storico, giunge a definirne i limiti insuperabili nell'ambito della stessa produzione capitalista e a individuare il percorso storico del loro superamento solo nella distruzione di questo modo di produzione per sostituirlo con un modo di produzione superiore che abbia per proprio scopo ciò che il capitalismo non può e

non potrà mai avere: la soddisfazione dei bisogni degli uomini e non del mercato.

«Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto di arrivo, come movente e come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori. I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e la valorizzazione del valore capitale, poggiante sull'espropriazione e l'immissione della grande massa dei produttori, entrano perciò continuamente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per i suoi scopi, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, all'incondizionato sviluppo delle forze produttive sociali - entrano in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente. *Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono*» (5).

## La sovrapproduzione capitalistica

Abbiamo ricordato che lo scopo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, che in altri termini è «appropriazione di plusvalore, la produzione di plusvalore, di profitto» (6).

Spiega Marx che «con la caduta del saggio di profitto cresce il minimo di capitale che dev'essere nelle mani del singolo capitalista a scopo di impiego produttivo del lavoro; che è richiesto sia per il suo sfruttamento in generale, sia affinché il tempo di lavoro impiegato sia il tempo di lavoro necessario per la produzione di merci, affinché non superi la media del tempo di lavoro socialmente necessario per produrre le merci. E nello stesso tempo cresce la concentrazione, perché al di là di certi confini un grande capitale con basso saggio di profitto si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con alto saggio di profitto. La massa dei piccoli capitali dispersi viene così trascinata sulla via dell'avventura: speculazione, frodi creditizie, frodi azionarie, crisi». Marx aveva letto bene non solo ciò che succedeva allora, ma ciò che succede in tutto il corso di sviluppo del capitalismo, teso a concentrare sempre di più valore-capitale in grandi capitali - pur a basso saggio di profitto - mentre fioriscono al loro fianco quantità di piccoli capitali destinati a venire risucchiati nel movimento delle concentrazioni o ad alimentare l'avventura delle speculazioni, delle frodi e delle crisi.

«La cosiddetta pletera di capitale - continua Marx - si riferisce sempre o alla pletera del capitale per cui la caduta del saggio di profitto non trova un compenso nella sua massa - ed è questo sempre il caso per i capitali freschi di nuova formazione - o alla pletera che questi capitali incapaci di azione propria e indipendente mettono, sotto forma di credito, a disposizione dei dirigenti dei grandi rami di affari»; basta aver letto un po' di cronache dell'attuale crisi finanziaria, legata ai subprime americani, per ritrovare in queste righe una chiara spioegazione: capitali freschi di nuova formazione incapaci di azione indipendente e legata alla produzione reale, navigano in una circolazione parallela, fatta appunto di frodi creditizie, di speculazione, di frodi azionarie e di crisi!

«Questa pletera di capitale - precisa Marx - trae origine dalle stesse circostanze che provocano una sovrappopolazione relativa ed è quindi un fenomeno complementare di quest'ultima, benché le due si trovino su poli opposti, capitale inutilizzato da una parte e popolazione operaia inutilizzata dall'altra» (7).

La sovrapproduzione di capitale, afferma Marx, non è altro che sovraccumulazione di capitale. Come dire che il capitale addizionale, nuovo, per lo scopo della produzione capitalistica, fosse uguale a zero, ossia il suo apporto non producesse che una massa di plusvalore equivalente o persino inferiore a quella prodotta dal capitale precedente non accresciuto. Rammentiamo che lo scopo della produzione capitalistica non cambia mai, è sempre la valorizzazione del capitale, quindi produzione di plusvalore. Nel caso, quindi, del capitale accresciuto che non produce una massa accresciuta di plusvalore, abbiamo una sovrapproduzione di capitale, destinata a rimanere inutilizzata, inoperosa, totalmente o parzialmente, destinato a valorizzarsi ad

un tasso di profitto inferiore poiché la massa di plusvalore non cresce e non cresce nemmeno il saggio di plusvalore. Siamo dunque di fronte alla necessità del capitale di valorizzarsi, ma nella realtà ci troviamo di fronte ad una svalorizzazione del capitale. I capitali lottano fra di loro perché la svalorizzazione cada sul concorrente; la lotta dei capitali in concorrenza fra loro è dunque provocata dalle stesse cause della caduta tendenziale del saggio di profitto e della sovrapproduzione di capitale. Non se ne esce: il capitale, più si accumula, più si valorizza e più produce i fattori oggettivi di crisi di sovrapproduzione. Ogni grande capitale cercherà quindi di scaricare le perdite, la «propria» crisi, sui capitali concorrenti, e questo «movimento di concorrenza» nel corso di sviluppo del capitalismo travalica i confini delle singole aziende e dei singoli Stati, per diventare un movimento di crisi generale e mondiale.

Finché tutto va bene, ossia finché i capitali ottengono un saggio di profitto che in generale livella alla scala mondiale il loro guadagno, la concorrenza, afferma Marx, «agisce come fratellanza pratica della classe dei capitalisti, che quindi si ripartiscono il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ogni singolo individuo». Ma quando non si tratta più di dividersi il bottino, il profitto, ma le perdite, «ognuno cerca di ridurre il più possibile la sua quota in esse, e di riversarla sulle spalle altrui» (8).

In generale, dunque, la classe dei capitalisti va incontro a crisi che producono perdite: perdite di guadagno, di profitto, di capitali. Marx dice che «per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile», quindi la concorrenza si trasforma in lotta tra «fratelli-nemici» perché con la forza e l'astuzia, ogni singolo capitalista cercherà di sopportare il meno possibile delle conseguenze negative della crisi: l'interesse di ogni singolo capitalista entra in conflitto con quello della classe capitalistica nel suo insieme.

La contraddizione materiale della produzione capitalistica, il cui scopo, ripetiamolo, è produzione e riproduzione di valore-capitale, si sposta così sul piano degli interessi di classe dei capitalisti, sul piano del conflitto di interessi tra singoli capitalisti e classe capitalistica nel suo insieme. In questa lotta, di fronte alla crisi di sovrapproduzione, vi sarà sempre chi ci perde e chi salva il valore originario dei suoi capitali; una parte di capitali, e quindi di mezzi di produzione, resta inutilizzata e se non va a costituire la circolazione fittizia di capitali speculativi - destinata comunque prima o poi ad esplodere, come dimostrano le crisi finanziarie e di borsa - va incontro a sicura distruzione. Ormai tutti sanno che la crisi capitalistica provoca un fermo nella produzione, più o meno esteso, più o meno profondo, a seconda del grado raggiunto appunto dalla crisi di sovrapproduzione. Il capitale trae la sua valorizzazione soltanto dal ciclo produttivo, da quella che gli economisti borghesi chiamano da un po' di tempo l'*economia reale*, poiché è dal tempo di lavoro non pagato al lavoratore salariato che il capitalista intasca il suo guadagno, il suo profitto. Ma se i mezzi di produzione si fermano, o diminuisce più o meno sensibilmente la produzione, ciò provoca immediatamente una serie di effetti: liberazione di una parte di capitali da utilizzare nella speculazione, nel credito, nell'ambito della circolazione bancaria e finanziaria; inutilizzazione di una parte di capitali che non trovano canali di circolazione o di speculazione adeguati, perciò si svalorizzano e si distruggono (in parallelo alla distruzione di merci invendute); inutilizzazione di una certa massa di forza lavoro non più sfruttabile al saggio di plusvalore necessario perché i capitali impiegati si valorizzano anche solo minimamente; svalorizzazione o distruzione di mezzi di produzione, capitale fisso e circolante, con cessazione dell'attività di una parte delle aziende produttive.

L'arresto della produzione, dunque, oltre a svalorizzare i diversi elementi che compongono il capitale, dai macchinari alle attrezzature, dalle materie prime al denaro circolante, getta sul lastrico una parte della classe operaia - aumentando la disoccupazione esistente nei periodi floridi dell'espansione produttiva - mentre la parte di classe operaia occupata viene sottoposta ad una intensità aumentata di lavoro per ottenere il famoso aumento della produttività (che significa, in poche parole, aumento della quota di plusvalore intascato dal padrone) normalmente a fronte di un abbassamento del salario. Ciò sta a dimostrare che l'*aumento della produttività capitalistica del lavoro* non significa - come invece vogliono far credere padroni e opportunisti - tutela delle condizioni di vita e di lavoro operaie, tanto meno miglioramento delle condizioni salariali e di vita operaie, come non significa aumento dell'occupazione. Sovrapproduzione di capitale, che vuol dire sovrabbondanza di mezzi di produzione e di sussistenza, in realtà significa soprattutto peggioramen-

to generale delle condizioni di vita e di lavoro operaie proprio perché una parte aumentata della classe operaia viene espulsa dalla produzione e finisce sul lastrico e una parte, diminuita, della massa operaia che rimane occupata nella produzione viene sfruttata di più, nell'unità di tempo (la giornata lavorativa), e pagata di meno. Come si svalorizza il capitale, si abbassano i prezzi delle materie prime e dei mezzi di produzione, così si svalorizza anche il valore della forza lavoro.

«Sovrapproduzione di capitale - scrive ancora Marx - non significa mai altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione - mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza - in grado di funzionare come capitale, cioè d'essere utilizzati per sfruttare il lavoro a un dato grado di sfruttamento, poiché la discesa di questo grado di sfruttamento al di sotto di un certo punto provoca perturbazioni e ristagni nel processo di produzione capitalistico, crisi, distruzione di capitale» (9).

Il punto critico, dunque, sta nel «dato grado di sfruttamento del lavoro salariato»; qui non c'entra la buona o la cattiva volontà del singolo capitalista, la sua voglia o meno di «guadagnare di meno» per un certo periodo di tempo, dopo aver guadagnato molto in un periodo precedente, allo scopo di mantenere i propri operai occupati in azienda fino al momento di superare il periodo di crisi; come non c'entra nulla la volontà da parte delle organizzazioni sindacali che propongono «contratti di solidarietà» agli operai (far accettare un salario inferiore a tutti quanti pur di mantenere occupato l'organico esistente) a fronte in ogni caso di un aumento della produttività capitalistica del lavoro. Non è una questione di «volontà» del singolo capitalista, o anche di tutti i capitalisti associati; qui siamo alla base del processo produttivo capitalistico: la produzione capitalistica ha ragione di sussistere alla condizione che il grado di sfruttamento del lavoro salariato non diminuisca oltre un certo limite, il limite appunto del saggio medio di plusvalore. Se questo limite viene superato, l'azienda capitalistica va in perdita secca ed elle due l'una: o diminuisce la produzione, e quindi i costi di produzione, o chiude l'attività. Il singolo capitalista, se può contare su riserve sufficienti per sopravvivere e per riaprire un'attività in altro settore o in altro luogo, se la cava; se no va in rovina. Ma è certo che le decine o centinaia di operai che sono stati espulsi dalla produzione, senza riserve erano fin dall'inizio, sebbene occupati, senza riserve restano ora nella condizione di disoccupati. Il loro destino, in generale, non cambia: la loro permanente precarietà di vita diventa più immediata, più reale; la loro miseria di vita, dalla quale sembravano essersi almeno in parte affrancati nel momento in cui sono stati assunti nelle imprese capitalistiche e nelle mille ramificazioni delle istituzioni pubbliche, torna ad essere condanna quotidiana. Il modo di produzione capitalistico non ha risolto il problema della loro sopravvivenza, o meglio, lo risolve temporaneamente per una minoranza mentre non lo può risolvere per la grande maggioranza.

La produzione capitalistica ha per scopo la produzione di profitto, e questa produzione di profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro salariato, e dalla continuità nel tempo e nello spazio di questo sfruttamento. Produzione di profitto significa, in sostanza, valorizzazione del capitale, ossia soddisfazione del bisogno di valorizzare il capitale. Soddifare i bisogni della specie umana, della sua organizzazione sociale in rapporto armonico con se stessa e con la natura, non è lo scopo della produzione capitalistica. E la dimostrazione è data in modo lapalissiano non solo dalle contraddizioni strutturali del modo di produzione capitalistico, dai rapporti conflittuali generati dalla caduta tendenziale del saggio di profitto e dalla conseguente e inevitabile lotta di concorrenza fra capitalisti e fra Stati capitalisti, dagli antagonismi di classe che non vengono annullati nemmeno nei periodi di espansione economica, tanto meno nei periodi di crisi economica; la dimostrazione è data anche dall'inevitabile precipitare della stragrande maggioranza della popolazione del pianeta in condizioni di sopravvivenza permanentemente incerta. Se da un lato il modo di produzione capitalistico spinge irrefrenabilmente allo sviluppo assoluto delle forze produttive (capitale e lavoro salariato), alla ricerca di una sempre più grande accumulazione di capitale, dall'altro costringe queste stesse forze produttive in condizioni di produzione che le sottopongono ad uno sfruttamento specifico, atto alla esclusiva valorizzazione del capitale. *Sviluppo delle forze produttive e condizioni di produzione* entrano così permanentemente in conflitto, e nel loro corso di sviluppo non fanno che aumentare i fattori di crisi che si fanno sempre più estese, profonde e devastanti. Da un lato, aumenta la voracità del capitale, aumenta la ricchezza prodotta di cui si ap-

propria la classe dominante borghese; dall'altro lato, aumenta l'incertezza e la precarietà della vita delle classi lavoratrici salariate, aumenta il grado del loro sfruttamento e, nello stesso tempo, la loro miseria perché non c'è abbastanza da vivere per l'intera massa di proletari nel mondo. L'antagonismo di classe fra borghesia e proletariato è evidente e si tocca con mano, sotto ogni cielo.

«Non è che si producano troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. - conclude qui Marx - Al contrario. Se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione.

«Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento di lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali solo nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono, in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costantemente impiegato nel corso del tempo di lavoro.

«Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti.

«Non è che si produca troppa ricchezza. E' che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica» (10).

La sovrapproduzione capitalistica, come si è detto, provoca, raggiunta una certa quantità di capitali e di merci, un intoppo nel mercato, una impossibilità di ulteriore valorizzazione dei capitali impiegati nella produzione di quelle merci, perciò una crisi. Ma questo succede solo sotto il capitalismo, proprio perché la sua economia, pur potenzialmente capace di grande produzione di ogni tipo di prodotto ad altissima produttività, se paragonata con i modi di produzione storici precedenti, è un'economia volta esclusivamente alla produzione e riproduzione di capitale. Perciò ogni eccedenza produttiva è eccedenza di mercato, è parte di produzione potenzialmente invenduta al prezzo che contiene la quota di valorizzazione del capitale anticipato. Si produce per soddisfare le esigenze del mercato, della valorizzazione del capitale, non per soddisfare le esigenze di vita della specie umana.

Nella produzione di merci «il nesso fra sovrapproduzione e crisi si fa evidente - scrive il Kautsky ancora marxista nel suo testo sulle *Teorie delle crisi* - Essa è infatti la produzione di produttori privati, che producono indipendentemente l'uno dall'altro e ciascuno dei quali produce ciò di cui non ha bisogno e i prodotti di cui ha bisogno li acquista da altri produttori per il tramite del denaro. In questo stadio dell'economia, di norma io non posso consumare alcun prodotto che non abbia comperato e pagato. Ma non posso comperare e pagare senza denaro, e il denaro me lo procuro (a meno che non ricorra al furto, al ricatto o ad altri metodi simili) soltanto se vendo i miei prodotti o la mia forza lavoro. In altri termini, non posso consumare se non ho trovato acquirenti per le mie merci. Ora la sovrapproduzione implica di necessità che una serie di merci rimanga invenduta, e cioè che i loro compratori non siano in grado di procacciarsi denaro, e quindi di comperare e consumare» (11). Nel capitalismo, dunque, non c'è scampo: consumi, e quindi vivi, se hai denaro per comperare ciò che serve per vivere, altrimenti sei *espulso* dal mercato e quindi espulso dalla vita. «La sovrapproduzione - continua Kautsky - può essere causa di crisi soltanto laddove si produce per la vendita e mai laddove si produce per l'autoconsumo (...). Ma la produzione di merci non solo crea la possibilità che dalla sovrapproduzione nasca una crisi, ma conferisce una nuova forma al concetto di sovrapproduzione. Nella produzione in funzione dell'autoconsumo, sovrapproduzione è sinonimo di produzione eccedente le capacità di consumo date. Non da essa, ma solo dalla sottoproduzione possono nascere in questo stadio indigenza e miseria. Perciò ogni economia lungimirante, e verosimilmente anche ogni società socialista, cercherà costantemente di realizzare un certo grado di

sovrapproduzione oltre il consumo normale, onde compensare inattese flessioni della produzione o far fronte a imprevisti aumenti del fabbisogno» (12). La bestia nera non è la sovrapproduzione in sé, ma la sovrapproduzione capitalistica. E infatti: «Nella produzione di merci, invece, sovrapproduzione significa produzione eccedente la *domanda dei consumatori in possesso di denaro*. Gli altri consumatori sono messi nel novero degli straccioni, cui non resta che andarsi a farsi sotterrare e che in ogni caso sono costretti a scomparire dal mercato» (13).

In una società invece, fondata su un modo di produzione volto a soddisfare i bisogni della vita sociale umana, e che ha superato completamente i limiti e le contraddizioni della produzione mercantile e capitalistica, la produzione materiale dei mezzi di produzione e di sussistenza viene programmata sui bisogni sociali generali, programmazione che non si limita al ciclo annuo di produzione, e che è ben lungi dall'affidare la produzione dei beni necessari alla società alle decisioni delle singole aziende. Questa programmazione considererà necessaria - quindi per l'appunto programmabile - una sovrapproduzione relativa (soprattutto di mezzi di sussistenza) proprio per dotarsi di scorte da utilizzare nei casi di eventuali emergenze, di raccolti insufficienti, ecc. «Questo tipo di sovrapproduzione - afferma Marx - equivale a controllo della società sui mezzi materiali della propria riproduzione» (14); non sarà più il mercato a controllare i mezzi materiali della produzione sociale, non si produrranno più merci né capitali, ma *prodotti* la cui unica caratteristica sarà data dal loro valore d'uso: se ai prodotti, mezzi di sussistenza e mezzi di produzione si toglie la caratteristica specifica del capitalismo, il valore di scambio, rimane semplicemente la loro caratteristica di utilità sociale, il loro valore d'uso. Sarà la società di specie che controlla i mezzi materiali di produzione, denaro e capitale saranno un pallido ricordo della preistoria umana perché i beni prodotti saranno semplicemente beni d'uso a disposizione di ciascun membro della società, che viva a Saint Tropez o nella foresta amazzonica, alle falde del Kilimangiaro o nella pianura padana, nella selva del Borneo, in riva al Gange o ai bordi del lago Michigan.

## Saggio medio di profitto e sua caduta tendenziale

Per lungo tempo, nelle file degli economisti borghesi, e soprattutto nelle file dei rinnegati e traditori della classe operaia, si sosteneva che le leggi economiche che presiedevano al capitalismo *ai tempi di Marx* erano cose, e ben altre cose, *diversissime*, si erano rivelate poi nello sviluppo del capitalismo monopolistico. Di questo il nostro partito ha trattato in molte occasioni, nelle riunioni generali e negli studi, a partire dal «*Dialogato con Stalin*» (15) a cui ora ci rifacciamo, anche perché le *vette* toccate dall'opportunismo staliniano non sono poi state toccate da nessuno dei suoi epigoni.

La teoria staliniana di allora, che si basava esattamente sullo stesso imperativo capitalistico: *produrre di più, sempre di più*, partiva dall'affermazione che il capitalismo *monopolistico* rispondeva a leggi del tutto diverse da quelle cui rispondeva all'epoca della libera concorrenza. Secondo Stalin, il capitalismo, sviluppatosi nel capitalismo *monopolistico*, non aveva più come sua legge fondamentale quella scoperta da Marx, e cioè della «diminuzione del tasso medio del profitto», ma quella della «ricerca del massimo profitto!» (16). Marx superato da Stalin? In realtà si tratta di «tasso medio» nel senso geostorico, nel senso che le diverse fasi storiche influenzano il corso del fenomeno di cui stiamo parlando. Non abbiamo nessun problema ad ammettere che in date fasi, ad esempio «nelle fasi di grande affare sulla guerra, di grande affare sulla ricostruzione, il saggio di profitto sale altamente» (17). Stalin, interessato a far passare l'idea che Marx doveva essere superato, ne ricavò che la legge marxista della caduta tendenziale del saggio medio di profitto non era più valida e doveva essere sostituita dalla legge staliniana del massimo profitto! (come se la ricerca del massimo profitto possibile non fosse la molla originale del modo di produzione capitalistico, e straconosciuta dal marxismo!).

Ma le diverse fasi dello sviluppo capitalistico sono state perfettamente previste dal marxismo, e nulla toglie alla legge tendenziale storica della caduta del saggio di profitto, come le fasi successive hanno ampiamente dimostrato. Quel che Stalin non capì, e meno ancora capirono i suoi epigoni, è che una cosa è la *massa* del profitto e una cosa è il *saggio* di profitto. E' sempre stato affermato dalla teoria marxista che il

# DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(RIUNIONE GENERALE DI MILANO, 17 GENNAIO 2009)

profitto capitalistico tende al suo massimo, al «massimo globale, grazie all'accumulazione del capitale, all'aumento della produzione (e delle popolazioni) all'aumento del capitale costante che per la cresciuta produttività una stessa armata di lavoro può vivificare» (18).

Il saggio, o tasso, è il rapporto tra il profitto e il prodotto (in termini borghesi, il fatturato), e può diminuire in tre modi: «Uno è quello di diminuire il profitto senza bisogno che diminuisca il prodotto, e non è quello a cui Marx pensa in regime capitalista (con la dittatura proletaria diminuiranno a zero il "profitto" e diminuiranno anche il prodotto nei settori antisociali, drasticamente). Il secondo modo è che il profitto resti lo stesso e salga il prodotto. Il terzo modo è quello conforme nella grande media alla evoluzione studiata da Marx: il prodotto aumenta enormemente, e il profitto aumenta a sua volta, e se Stalin vuole anche grandemente, massimamente, ma in una *minore proporzione* del prodotto» (19). E' evidente anche per un allievo di scuola elementare che in tutti questi tre casi il saggio di profitto diminuisca.

Dopo aver teorizzato la «costruzione del socialismo in un solo paese», dando così il colpo di grazia al glorioso partito bolscevico e all'Internazionale Comunista, Stalin si lanciò nella teoria del «mercato socialista» che sottendeva sempre e soltanto la produzione di merci, che è la caratteristica del capitalismo, con una pretesa «differenza»: il «capitalismo monopolista» va alla ricerca del massimo di profitto, giorno per giorno, azienda per azienda, mentre il «socialismo russo» andrebbe alla ricerca del massimo di produttività del lavoro grazie alla quale cresce la produzione. L'inganno sta nel fatto che la produzione di cui parlava Stalin rispondeva alle stesse leggi della produzione capitalistica: *produzione di merci*, di qua e di là della cosiddetta «cortina di ferro». Perciò, aumentare la produttività del lavoro in regime di produzione di merci - che si autodefinisce "socialista" o che si dichiara apertamente "capitalista" - non ha se non uno scopo fondamentale: aumentare la quota di plusvalore (tempo di lavoro non pagato) che intasca il capitalista (privato o Stato che sia) e combattere la tendenza alla caduta del tasso medio del profitto.

Ribadiamo, bisogna riassumere i concetti di fondo, «ricordare quale sia la differenza che passa tra massa di profitto e massa di plusvalore, e quale sia l'importanza della legge di Marx, minuziosamente esposta al principio del III Libro, circa la *tendenza alla discesa del tasso del profitto medio*». E' indubbio che il capitalista tenda ad aumentare il profitto (la *massa* del profitto), non certo la sua discesa. «Non il profitto - *massa* del profitto - scende, ma il *tasso* del profitto! Non il tasso di ogni profitto, ma il *medio* tasso del profitto *sociale*. Non ogni settimana o ad ogni uscita del *Financial Times*, ma storicamente, nello sviluppo tracciato da Marx al "*monopolio sociale dei mezzi di produzione*" tra gli artigiani del Capitale, di cui è *scritta* la definizione, la nascita, la vita e la morte» (20).

Esaminando in una riunione di partito del 1958 (21) i dati del saggio medio del profitto nell'arco di 40 anni negli Stati Uniti, dal 1916 al 1957, considerato sia netto che lordo dalle tasse, risulta senza ombra di dubbio la tendenza alla sua caduta, e perciò la conferma della legge di Marx: «il saggio lordo nel 1916 era il 27.5% ed era sceso nel 1957 al 6.9%; mentre il saggio netto parte da 16.6% e arriva al 3.8% (...) La *massa* del profitto, nello stesso periodo, è salita di 5 volte», dunque la massa aumenta, ma il saggio diminuisce. Se poi si esaminano i dati relativi alle due guerre mondiali, chi si aspetta una salita del saggio di profitto rimarrà deluso: «dal 1916 al 1939 in pieno effetto dello sfruttamento statunitense della prima guerra vediamo i due saggi, da lordo e netto, fare queste discese: da 27.5 a 7.8 e da 16.6 a 5.0. nel prospero 1929 il lordo è stazionario e il netto sale di poco: a 7,2 e a 6,2, ben lontani dai valori antebellici. La crisi li rende *negativi* nel 1931-32 e la ripresa al 1937 li riporta a 5.2 e a 4.1. (...) il saggio ha un impulso durante la seconda guerra e tocca nel 1943 febbrile di armamenti il 10.6, ma

l'effetto fiscale basta a rendere quasi regolare la curva del saggio di profitto netto che viene ad adagiarsi totalmente sulla previsione di Marx. Dal 1940 al 1954, saltando gli anni in cui il senso di variazione non muta, vi è una chiara successione: 4.8, 4.5, 4.0, 4.3, 5.1, 3.7, 3.2, 3.2, 3.4. Questo è un esempio che si potrà dimostrare classico della validità per il capitalismo imperialistico delle leggi scoperte da Marx nel capitalismo concorrentista di prima del 1870». Andando ad esaminare i dati dei successivi 20 anni, 1957-1977 (gli unici finora disponibili e comparabili con i precedenti), la tendenza è ulteriormente confermata: nel decennio 1951-1960 il saggio lordo è di 8.9, in quello 1961-1970 è di 6.9, nel periodo 1974-1977 è di 7.6, mentre il saggio netto, negli stessi periodi è stato di 4.5, 4.1, 3.1 (22).

Quindi nel capitalismo imperialistico, perciò monopolista, non cambia la legge della caduta tendenziale del tasso medio di profitto, ma vi è ribadita e, semmai, conduce ad acuitizzare la contraddizione tra aumento continuo della produzione («con cui il sistema capitalista lotta per non affondare: produrre in crescendo»), aumento delle esportazioni, tendenza quindi alla sovrapproduzione, e contemporanea tendenza alla caduta del tasso medio di profitto. Marx, nel III Libro del *Capitale*, afferma che la sola via per sfuggire alla legge della discesa del tasso medio di profitto è quella di *superprodure*.

Produrre più merci non cambia il fatto che la merce prodotta contiene sempre due parti di capitale anticipato: capitale *costante* (materie prime da trasformare, macchinari, edifici, ecc) e capitale *variabile* (salari). Nel rapporto fra queste due parti, aumenta storicamente sempre più la parte costante rispetto a quella variabile, aumentano le materie da trasformare rispetto alla forza lavoro applicata per trasformarle, e ciò grazie all'applicazione al lavoro umano di nuove risorse tecniche e scientifiche che aumentano la *produttività* del lavoro. Più si alza la produttività del lavoro, rimanendo stabili le ore giornaliere lavorate, *meno* operai sono necessari per lavorare la stessa quantità di materie; a fronte di una più alta produttività del lavoro, il capitalista ottiene una più grande quantità di materie lavorate rispetto ai cicli produttivi precedenti, con meno operai. Dunque, per una certa massa di merci prodotte ci vogliono sempre meno operai.

## Sovrapopolazione relativa, esercito industriale di riserva

Il capitalismo, sviluppandosi ed estendendosi, se da un lato produce sempre più merci per un mercato che è ormai da più di un secolo *mondiale*, creando ciclicamente le condizioni di crisi di sovrapproduzione, e sviluppa una sempre più numerosa classe di lavoratori salariati anche nei paesi industrialmente più arretrati, dall'altro lato crea una contemporanea sovrappopolazione salariata che a sua volta genera un sempre più vasto esercito industriale di riserva: una parte di lavoratori salariati espulsi dalla produzione e una parte non ancora assorbiti nella produzione, formano così il vasto esercito di disoccupati. In parallelo alla concorrenza che le merci, i capitali, gli Stati borghesi si fanno sul mercato mondiale, si sviluppa una concorrenza anche tra i lavoratori salariati, possessori di una merce particolare che si chiama forza lavoro dal cui sfruttamento capitalistico si estorce plusvalore.

La grande ricchezza della società moderna, costituita dallo sviluppo impressionante delle forze produttive - mezzi di produzione, mezzi di sussistenza, forza lavoro salariata - si ritorce contro la società stessa, o meglio contro la stragrande maggioranza della popolazione che è costituita, appunto, dalle classi proletarie.

Può il sistema produttivo capitalistico non produrre sempre più merci? No, perché aumentando la produzione di merci a più alta produttività (dunque a costi di produzione inferiori allo scopo di ottenere un profitto più alto dal prezzo di mercato al quale le merci vengono vendute) il capitalista ottiene una massa di profitto superiore. Può il

sistema produttivo capitalistico produrre sempre più merci con meno operai? Sì, grazie all'aumento costante della produttività del lavoro. Più merci, meno operai: più concorrenza sul mercato, e più i capitalisti cercano di abbattere i costi di produzione; più si abbassano i costi di produzione, più aumenta la pressione sul capitale variabile, sui salari, e quindi sulla forza lavoro sia in termini di tasso di sfruttamento crescente, sia in termini di abbassamento dei salari, sia in termini di espulsione dalla produzione di masse operai sempre più vaste.

Lo sviluppo del capitalismo, dunque, se da un lato tende ad aumentare la produttività del lavoro, grazie ai perfezionamenti tecnici delle lavorazioni, alla più razionale organizzazione del lavoro e delle postazioni di lavoro, all'utilizzo di macchinari più avanzati e tecnologicamente più redditizi, dall'altro lato tende ad impiegare meno forza lavoro nei cicli produttivi. Ma l'aumento della produttività potrebbe diminuire enormemente lo sforzo lavorativo degli operai, e contemporaneamente diminuire enormemente le ore di lavoro di ciascun operaio necessarie alla produzione. Perché il capitalismo non lo fa? Perché il vero guadagno del capitalista proviene dall'estorsione di plusvalore dallo sforzo lavorativo giornaliero che ogni operaio è obbligato a fornire per ricevere un salario con cui sopravvivere.

Ripetiamo: il plusvalore corrisponde alla quota di tempo di lavoro non pagato che il padrone estorce all'operaio ogni giorno di lavoro. La giornata lavorativa dell'operaio è costituita da una parte di ore che vengono effettivamente pagate con salario (che corrisponde ai mezzi di sussistenza, ai beni di consumo necessari a riprodurre la forza lavoro perché venga sfruttata il giorno dopo), e una parte di ore che il capitalista non paga, ma che entrano nel valore della merce prodotta, e poi venduta al mercato, come plusvalore. Alzando la produttività del lavoro, le ore necessarie alla riproduzione della forza lavoro tendono a diminuire rispetto alle ore di plusvalore.

L'analisi che il borghese fa della merce che porta al mercato è questa: la merce è costituita da due parti, il *costo di produzione* (capitale complessivo anticipato per la sua produzione) e il *profitto* (l'aggiunta, il guadagno che il capitalista intende ottenere dalla vendita della merce). Il tasso di profitto è quindi il risultato di questa semplice operazione: prodotto (fatturato, merce venduta) diviso costo di produzione. Costo di produzione 100, prezzo di vendita 110: profitto 10, perciò il tasso di profitto è il 10%.

L'analisi che fa il marxista è invece questa. Per produrre una merce ci vogliono due forme di capitale: materie prime da trasformare, strumenti, macchinari ecc, che chiamiamo *capitale costante*; forza lavoro umana applicata ai processi di produzione, pagata con salario, che chiamiamo *capitale variabile*. Il costo di produzione, perciò, è composto da questi due pezzi. A queste due parti, però, se ne aggiunge una terza, che chiamiamo *plusvalore*, ossia, come già detto sopra, quella parte di valore della merce non pagato in salario, ma intascato direttamente dal capitalista come suo vero guadagno ricavato dalla vendita della merce. Il saggio di plusvalore si calcola perciò dividendo il plusvalore per il solo capitale variabile (e non per il capitale complessivo); prendendo il caso citato sopra avremo, per semplificare, un costo di produzione 100, che dividiamo per semplicità in 50 di capitale costante e 50 di capitale variabile, prezzo di vendita 110, e perciò un saggio di plusvalore di 10 diviso 50, cioè del 20%. Il saggio di plusvalore è, quindi, sempre più alto del saggio di profitto.

Per ottenere, quindi, la riproduzione e la valorizzazione del capitale, il capitale deve passare per il processo produttivo, deve essere investito nella cosiddetta *economia reale*, nella produzione di beni materiali utili o comunque commerciabili, di prodotti che hanno un valore di scambio e che effettivamente si scambiano nel mercato contro denaro. Ma, come si può dedurre facilmente da quanto esposto finora, le merci prodotte hanno due caratteristiche fondamentali: o sono mezzi di sussistenza, prodotti di consumo e di prima necessità, o sono mezzi di produzione, mezzi che servono a loro volta

per produrre merci (edifici, macchinari, strumenti di lavoro, vie di comunicazione, mezzi di trasporto, ecc.). Abbiamo visto che il profitto capitalistico è determinato dal rapporto tra la spesa in salari (capitale variabile) e il capitale complessivo (capitale costante + capitale variabile); il saggio medio di profitto è la proporzione tra di loro nel ciclo produttivo di un anno in quel determinato settore di produzione, e il saggio medio generale di profitto è, per l'appunto, la media dei saggi di profitto di tutti i rami di produzione riferiti ad un anno. Abbiamo anche visto che il saggio di profitto sale nella misura in cui il capitale variabile, la forza lavoro, il lavoro *vivo*, viene impiegato su una massa sempre crescente di capitale costante, di mezzi di produzione, di lavoro *morto*. Perciò i capitalisti tenderanno a produrre sempre più mezzi di produzione piuttosto che mezzi di sussistenza, consegnando al mercato, alle sue leggi, la realizzazione dei propri profitti. Ed è dal mercato, infatti, nel quale ogni capitalista porta le sue merci per venderle, che emerge la contraddizione caratteristica della società capitalistica: ogni azienda non sa preventivamente quali sono effettivamente i *bisogni* di mercato da soddisfare, né in termini di quantità né in termini di qualità, ma sa che dovrà fare di tutto per battere la concorrenza se vuole ottenere il massimo di profitto dalla sua attività e valorizzare il capitale che ha anticipato. E dato che il mercato non si lascia condizionare dalle esigenze di ogni singola azienda, sia pure una grande azienda, un trust, una multinazionale, ogni singolo capitalista interviene là dove ha effettivamente la possibilità pratica e immediata di farlo direttamente, cioè sulla propria singola azienda riducendo il più possibile i costi di produzione per facilitare - in un certo senso "in partenza" - la realizzazione dei profitti.

Va da sé che i costi di produzione sono effettivamente riducibili in tutti quegli aspetti e quelle attività che dipendono da decisioni aziendali; certi macchinari e determinate materie prime da trasformare si acquistano sul mercato a prezzi non determinati dal singolo compratore, perciò è praticamente impossibile ridurre all'immediato la spesa in questi settori. In altri campi invece il singolo capitalista è facilitato, sia perché è proprietario delle merci prodotte e spesso dei mezzi di produzione utilizzati per produrle, sia perché è difeso nella sua attività di imprenditore dalle leggi dello Stato; è il caso di tutto ciò che è inerente la forza lavoro, dunque il capitale variabile. La concorrenza tra capitalisti si converte in concorrenza tra proletari, tra lavoratori salariati, nella quotidiana lotta per le condizioni salariali e di lavoro. Il capitalista tende costantemente a premere sulle condizioni salariali e di lavoro, non tanto e non solo per ridurre il salario o per aumentare le ore di lavoro, quanto per ottenere da ogni ora lavorata una quantità crescente di plusvalore (lavoro non pagato, che si traduce in plusvalore). E per ottenere questo risultato il capitalista non solo alimenta e acutizza la concorrenza fra proletari (più aumenta la concorrenza fra proletari, più si abbassa il salario richiesto per lo stesso lavoro), ma si predispone ad ogni sorta di risparmio: non pagando tasse e contributi, non attrezzando i posti di lavoro con adeguate misure di sicurezza, non rendendo l'ambiente di lavoro sano dal punto di vista della nocività, risparmiando sulla manutenzione e sui materiali, ecc. E' dai tempi di Marx che i capitalisti si comportano alla stessa maniera, ed è dai tempi di Marx che gli operai muoiono sui posti di lavoro, si infortunano e si ammalano! Niente di nuovo sotto il sole!

Il progresso tecnico contribuisce ad aumentare la produzione nella stessa unità di tempo; dunque, molta più materia prima può essere lavorata dallo stesso numero di operai, che anzi tendono a diminuire mentre le ore di lavoro giornaliero restano le stesse, e spesso tendono ad aumentare. Mentre cresce la produttività del lavoro, diminuisce il numero di operai applicati ai cicli produttivi. Mentre si sviluppa il capitalismo anche nei paesi alla periferia degli Stati imperialisti più forti, aumentando così la popolazione proletaria nel mondo, ed aumenta la capacità produttiva dell'industria, diminuisce la popolazione operaia impiegata nella produzione, ed aumenta la popola-

zione operaia disoccupata, la popolazione operaia disponibile al lavoro.

Questo vero e proprio esercito industriale di riserva, come lo chiamò Marx, è in realtà presente sempre in tutte le fasi di sviluppo e di crisi del capitalismo. Solo che nelle fasi di crisi di sovrapproduzione, come aumenta la quantità di prodotti invenduti così aumenta la quantità di braccia inutilizzate. La vita quotidiana di masse sempre più vaste di proletari si trasforma in una condanna alla precarietà permanente, all'insicurezza permanente, alla fame permanente.

La sovrapproduzione di merci genera l'intasamento nel mercato; la circolazione delle merci si ferma, la loro vendita si ferma, il mercato entra in crisi e con esso il sistema capitalistico di produzione. Se ne può uscire solo in tempi lunghi, ma a prezzo di mandare in rovina molte aziende e interi settori di produzione (ed è quel che succede in ogni crisi prodonda come l'attuale). Parallelamente, si genera una sovrapproduzione di braccia da lavoro, e di bocche da sfamare, e mentre il mercato è gonfio di beni e di prodotti di ogni genere, una parte sempre più vasta di popolazione proletaria non vi può accedere, non ha denaro per acquistare anche soltanto il minimo per sopravvivere in modo decente.

In situazioni del genere diventa evidente come una minoranza di borghesi, che difendono con ogni mezzo le loro proprietà e le loro riserve, si contrappongono ad una larga maggioranza di proletari che sono già precipitati o stanno per precipitare nel pauperismo e nell'inedia. La lotta fra le classi non è un fatto ideologico, è un concreto fatto materiale, determinato dalle condizioni in cui si sviluppa la produzione e, quindi, la vita. I borghesi lottano per mantenere i loro privilegi, le loro proprietà, le loro riserve, e lo fanno attraverso strutture economiche, politiche e sociali ben precise, a partire dallo Stato centrale e dalle sue molteplici polizie. Solo una piccolissima parte di loro, a causa delle crisi capitalistiche, va in rovina e perde in parte un po' di privilegi e di riserve accumulate nel tempo, mentre per le stesse cause anche una parte di piccolo-borghesi precipita nelle condizioni del proletariato, *dei senza riserve*. La crisi capitalistica non risparmia nessuno, è un fatto, ma è certo che quelli che sono nati senza riserve, *la razza dei proletari*, quanto più vive e prolunga la sua vita il capitalismo e la società che su di esso si basa, tanto più sono condannati ad una vita da schiavi salariati quando percepiscono un salario, e da schiavi senza diritto alla sopravvivenza quando il salario non c'è. Vie d'uscita, di emancipazione, il capitalismo non ne dà; il proletariato la via d'uscita la troverà soltanto nella ripresa dell'aperta lotta di classe, e nel cammino verso la rivoluzione che ha il compito di scardinare da cima a fondo l'intero sistema capitalistico.

(1-continua)

(1) Cfr. Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXXIX, Editori Riuniti, Roma 1972, *Marx a Joseph Weydemeyer* a New York, Londra 5 marzo 1852, pp. 534-538.

(2) Cfr. Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, cap. XV, UTET, Torino 1987, p. 319.

(3) Cfr. Marx, *Ibidem*, p. 328.

(4) Cfr. Marx, *Ibidem*, pp. 319-320.

(5) Cfr. Marx, *Ibidem*, p. 320, corsivi di Marx.

(6) Cfr. Marx, *Ibidem*, p. 321.

(7) Cfr. Marx, *Ibidem*, pp. 320-321.

(8) Cfr. Marx, *Ibidem*, p. 323.

(9) Cfr. Marx, *Ibidem*, p. 327.

(10) Cfr. Marx, *Ibidem*, pp. 329-330; il corsivo è originale di Marx.

(11) Cfr. K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, Guaraldi Editore, Firenze 1976, p. 66.

(12) Cfr. K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, cit. pp. 66-67.

(13) *Ibidem*, p. 67.

(14) Cfr. Marx, *Il Capitale*, Libro secondo, cap. XX, Utet, Torino 1980, p. 561.

(15) Cfr. *Dialogato con Stalin*, testo che fa parte della lunga serie intitolata *Sul filo del tempo*, scritto da Amadeo Bordiga e pubblicato su «il programma comunista» tra l'ottobre e i primi di dicembre 1952, nei numeri dall'1 al 4. Questo «Dialogato» si svolge idealmente su tre giornate e riprende alle *Osservazioni* e alle puntualizzazioni fatte da Stalin, nel corso del 1952, ai partecipanti ad una discussione tra economisti russi. Tali «Osservazioni» di Stalin furono raccolte dalla rivista «Rinascita», del Pci, col titolo *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Ottobre 1952. Raccolto e pubblicato in volumetto nel 1953 come testo di partito, fu in seguito tradotto e pubblicato in francese dalla rivista *Programme Communiste* nel n.8, 1959; in italiano, successivamente, dalle Edizioni Sociali, Borbiago 1975.

(16) Cfr. *Dialogato con Stalin*, Edizioni Sociali, cit., p. 83.

(17) Vedi *Il corso del capitalismo mondiale*

# LA DONNA E IL SOCIALISMO

DI AUGUST BEBEL

## LA DONNA NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

I

### LA DONNA NEL PASSATO

Sotto il regime del diritto materno, non v'era alcun diritto scritto. Le relazioni erano semplici e sacri gli usi; nel nuovo ordinamento, invece, il diritto scritto fu la prima necessità, e fu anche una forza. Questo nuovo diritto trovò fino da allora la sua più chiara espressione in Roma. Roma si costituì a stato fin da principio; proprietà privata e predominio degli uomini formarono la base della sua esistenza. Ciononostante, i cittadini romani per dimostrare la purezza e la inattaccabilità della loro origine, si chiamarono dalle loro madri sabine: *Quiriti*, ed anche molto più tardi furono chiamati col nome di *Quiriti* nei comizi e in senato. *Populus Romanus* significava il complesso dello stato, ma *populus romanum quiritum* esprimeva la cittadinanza e l'origine. Frattanto la donna perdeva appunto a Roma i suoi diritti agnati (16). Nella *gens* imperava il diritto paterno, i discendenti per parte di donna erano esclusi dall'eredità. I figli ereditavano come eredi naturali; se questi mancavano, ereditavano i parenti in linea maschile, e, se non ce n'erano neppure di questi, ereditavano i gentili.

Per effetto del matrimonio, la donna perdeva il diritto di eredità sul patrimonio del padre e su quello dei fratelli di lui; essa usciva dalla propria *gens*; e perciò né lei né i suoi figli potevano ereditare dal padre e dai fratelli di questi. La quota ereditaria andava altrimenti perduta per la *gens* paterna. Frattanto la divisione per *gentes*, *fratres* (17) e *tribus* formò ancora per parecchi secoli la base dell'organismo militare romano e dell'esercizio dei diritti civili. Anche nel culto religioso, Cerere, la dea della fertilità, era la protettrice della plebe Romana. Nel tempio di Cerere venivano depositate la cassa del comune, le deliberazioni del senato e le leggi, e sotto la protezione sua si riuniva il comune.

Gli avvenimenti di Atene e di Roma, dopo che la donna, per lo stabilirsi del diritto paterno e del matrimonio, fu spogliata dei suoi diritti, si ripeterono nell'identica guisa ovunque la proprietà privata divenne la base del nuovo ordinamento sociale. Il possesso della terra e degli strumenti di lavoro fece sorgere anche il bisogno della proprietà, ovvero del diritto di disporre degli uomini che permetteva al proprietario di godere e aumentare la sua proprietà. La moglie, quale procreatrice di eredi legittimi, che diverranno poi i sostegni della proprietà, è la prima vittima di questa caccia alla proprietà e al diritto di disporre delle persone. Essa diventa, come tante altre cose, proprietà dell'uomo che ne dispone liberamente; può tenerla a suo piacere o ripudiarla, maltrattarla o proteggerla. Ne seguiva che la fanciulla appena abbandonata la casa paterna, rompeva con questa ogni relazione; la sua vita poteva dirsi divisa in due parti nettamente distinte: la prima nella casa paterna, la seconda in quella del marito. Questa assoluta separazione dalla casa paterna veniva da Greci espressa simbolicamente con il bruciare dinanzi alla casa del marito l'adorno carro che gli conduceva la sposa e i di lei beni.

In modo diverso procedettero le cose in quei paesi e in quelle regioni, sterili per natura, ove l'alimentazione della popolazione presentava speciali difficoltà. Così ad esempio presso i popoli dell'altipiano del Tibet, ove si è introdotto la poliandria, eccezione fatta per i capi. Qui tutti i fratelli di una famiglia hanno una donna soltanto. Qui l'infanticidio è frequente, e diviene una specie di legge naturale, poiché fra le popolazioni a regime di poliandria [relazione matrimoniale di una donna con più uomini] i nati maschi prevalgono, e così viene in certa guisa perpetuata la condizione esistente. La poliandria è in vigore anche fra gli Alaiti e gli Esquimesi, dunque nei paesi della zona glaciale, all'opposto della poligamia che si incontra specialmente nei paesi a clima caldo.

Ma, nonostante lo sviluppo della pro-

rietà privata, rimase in vigore, ancora per lungo tempo, la proprietà più o meno comune della tribù, della comunità o dello stato; così in Roma come fra i germani, gli Slavi, ecc. Generalmente erano proprietà comuni i boschi, le acque e i pascoli, mentre il terreno coltivabile veniva di quando in quando diviso in lotti secondo il numero dei capi di famiglia. Ma per effetto dei mutati rapporti ereditari le figlie erano escluse dalla ripartizione. Si teneva conto soltanto dei figli. Perciò le figlie rappresentavano un valore minore, e quindi la nascita d'un figlio veniva considerata con un occhio diverso di quello con cui si guardava la nascita d'una figlia. Soltanto fra gli Incas del Perù e presso alcune altre popolazioni la figlia riceveva un mezzo lotto (18).

D'altra parte, presso le popolazioni che, come i Germani, si reggevano già nei tempi storici a monogamia, un'altra istituzione condusse a gravi inconvenienti. L'usanza che i figli ricevevano dalla comunità il loro lotto non appena maritati, indusse spesso volte i padri a maritare i loro figlioli ancora minorenni, di dieci o dodici anni, a donne puberi. Ma siccome in tali condizioni una vera vita matrimoniale era impossibile, il padre, abusando della autorità paterna, subentrava al figliolo in qualità di marito (19). Vedremo subito a quale degenerazione delle condizioni di famiglia ciò dovesse condurre. La «castità dei rapporti» nel matrimonio dei nostri maggiori è una mera favola, come è favola molto di ciò che si narra di quei tempi. La figlia, finché restava nella casa paterna, doveva guadagnarsi col lavoro il proprio sostentamento; quando essa abbandonava la casa per andare sposa non poteva pretendere più nulla e diventava come straniera di fronte alla propria famiglia.

Tale stato di cose esisteva nell'India, in Egitto, in Grecia, a Roma, in Germania, in Inghilterra, nel regno degli Atzechi e degli Incas, ecc. E tale si conserva anche oggi nel Caucaso, in molte regioni della Russia e dell'India dove si è mantenuta l'antica comunione di famiglia sulla base della discendenza dal padre. Se il defunto non lasciava figli o figli di fratelli, il suo patrimonio non ritornava alla figlia, ma alla comunità. Non è che più tardi che spetta alla figlia il diritto ereditario sui mobili di casa, sull'armento, o che le viene concesso un corredo; e più tardi ancora essa acquista il diritto di ereditare beni immobili. (...)

Sotto il governo imperiale [di Roma], la donna acquistò il diritto di ereditare, ma rimase sempre minorenni e di nulla poteva disporre senza il tutore. Finché viveva il padre, la tutela era esercitata da lui, anche se la figlia era maritata, oppure egli le nominava un tutore. Morto il padre, entrava come tutore il più prossimo parente maschio, anche se incapace come agnato. Il tutore aveva il diritto di incaricare della tutela, quando gli piacesse, un terzo a lui benvisto. La donna romana davanti alla legge non aveva volontà propria; soltanto l'uomo aveva il diritto di domandare la separazione.

Cresciuta la potenza e la ricchezza di Roma, presero il posto dell'antica severità di costumi i vizi e la dissolutezza. Roma diventò il centro della crapula (20) e della raffinatezza dei sensi. Crebbe il numero dei postriboli e di pari passo si diffuse sempre maggiormente tra i maschi l'amor greco. Vi fu un'epoca in cui a Roma il numero degli uomini che si prostituivano era più grande di quello delle donne che si dedicavano alla prostituzione. I perversimenti sessuali e le dissolutezze crebbero così a Roma come in tutto l'impero a un punto tale, da formare un pericolo per l'esistenza dello Stato. Divorzio e sterilità divennero generali fra le classi dominanti. Gli eccessi e il libertinaggio degli uomini provocarono un eguale comportamento anche fra le donne, e per sfuggire alle pene severe comminate dalle leggi contro l'adulterio della donna, le dame romane si vendicavano facendosi iscrivere nei registri degli edili, ai quali spettava la vigilanza sulla prostituzione. Il libertinaggio, le guerre civili e il sistema dei latifondi causarono un tale aumento di celibi e una sì grande diminuzione di nascite, che il numero dei cittadini e dei patrizi romani scemò notevolmente; perciò nell'anno 16 a.C. l'imperatore Augusto emanò la cosiddetta legge Giulia (21) che premiava la proliferazione

e comminava delle pene contro il celibato dei cittadini e dei patrizi romani. Il numero crescente degli schiavi e degli stranieri e la diminuzione dei cittadini romani destò la massima inquietudine. Chi aveva figli, aveva pure la preferenza in confronto di coloro che non ne avevano o dei celibi. A questi ultimi non spettava alcuna eredità, eccetto quella dei loro prossimi parenti; chi non aveva figli poteva ereditare soltanto la metà; il resto andava allo Stato. Su ciò Plutarco osserva: «i Romani non si maritavano per avere eredi, ma per ereditare».

Più tardi la legge Giulia venne ancora inasprita. Tiberio prescrisse che nessuna donna, il cui nonno, padre o marito fosse stato cavaliere romano, potesse vendersi per denaro. Le donne maritate che si facevano iscrivere sul registro delle prostitute dovevano venire bandite dall'Italia come adultere.

Naturalmente per gli uomini non c'erano le stesse pene.

Nell'epoca imperiale il matrimonio veniva concluso in diverse forme. La prima, e più solenne, aveva luogo davanti al gran sacerdote, alla presenza di almeno 10 testimoni, e gli sposi, in segno del vincolo, mangiavano insieme una focaccia composta di farina, sale e acqua. La seconda forma era la «presa di possesso», che si considerava come avvenuta quando una donna, consenziente il padre o il tutore, conviveva per un anno sotto il tetto del marito insieme a lui. La terza forma era una specie di compera reciproca, onde gli sposi si scambiavano delle monete e la promessa matrimoniale.

Presso i Giudei, il matrimonio era già consacrato dalla religione fin dai primi tempi, ma la donna non aveva il diritto di scelta; era il padre che le fissava lo sposo. Si legge nel Talmud (22): «Quando tua figlia è in età da marito, dona la libertà ad un tuo schiavo e maritala a lui». Presso gli Ebrei il matrimonio era considerato come un dovere (Crescete e moltiplicate). Perciò la razza ebrea, malgrado tutte le persecuzioni ed oppressioni, è aumentata sempre. Gli Ebrei sono i nemici giurati del malthusianismo (23).

E Tacito così ne parla: «Fra loro regna una tenace coesione e una premurosa liberalità, ma provano un odio ostile contro tutti gli altri. Non mangiano, non dormono con nemici e, sebbene estremamente sensuali, si astengono dall'accoppiarsi con donne straniere... ma fanno aumentare la popolazione. E' per essi peccato l'uccidere uno dei nati dopo la morte del padre: e tengono per immortali le anime di coloro che moriranno in battaglia o giustiziati. Di qui l'amore alla moltiplicazione e il disprezzo della morte». Tacito odia e aborre gli Ebrei, perché disprezzando la loro religione paterna (la religione dei gentili), ammassano doni e tesori. Li chiama «gli uomini più malvagi» ed un «popolo abominevole» (24).

Mentre gli Ebrei sotto la signoria romana furono obbligati a stringersi sempre più fortemente gli uni agli altri, e mentre nel lungo periodo di persecuzione che da allora, e quasi per tutto il medio evo cristiano, ebbero a soffrire, si rafforzò quella vita intima di famiglia che può servire di esempio alla odierna società civile, nella società romana si compiva il processo di decomposizione e dissoluzione.

Alla dissolutezza che spesso confinava con la pazzia, si contrappose, come altro estremo, la più rigorosa continenza. L'ascetismo assunse le forme religiose che prima aveva assunto il libertinaggio, e il fanatismo più entusiastico gli faceva propaganda. La crapula e la lussuria avevano rotto ogni freno, e formavano il più crudo contrasto col bisogno e la miseria dei milioni e milioni che Roma conquistatrice aveva tratti in Italia da tutti i paesi del mondo allora conosciuto.

Tra questi c'era anche un numero sterminato di donne che, divise dal focolare domestico, dai genitori o dal marito, strappate ai figli, versavano nella più profonda miseria e tutte anelavano al riscatto. E in condizioni di poco migliori si trovavano innumerevoli donne romane; sicché avevano le stesse aspirazioni e qualunque mutamento nella loro condizioni sarebbe stato per esse il benvenuto. Oltre a ciò la conquista di Gerusalemme e del regno di Giuda per opera dei romani, ebbe per effetto la distruzione di ogni indipendenza nazionale, e pro-

dusse fra le sette ascetiche di quel paese dei visionari che annunziavano l'avvento di un nuovo regno che avrebbe apportato a tutti libertà e felicità.

Sorse il Cristianesimo. Esso personificò l'opposizione contro il materialismo bestiale dominante fra i grandi e i ricchi dell'impero romano, rappresentò la ribellione contro il disprezzo e l'oppressione delle masse; ma cadde nell'estremo opposto, predicando l'ascetismo. Sorto in un tempo che non riconosceva alcun diritto alla donna, considerandola sotto un falso aspetto come l'origine prima dei vizi dominanti, esso predicò il disprezzo della donna. Nelle sue innumerevoli dottrine insegnava l'astinenza e la mortificazione della carne. Ma colle sue frasi ambigue relative a un regno celeste e ad uno terreno, trovò un sottosuolo fecondo nel terreno paludoso dell'impero romano. La donna, come tutti i miseri, sperando nella sua redenzione, lo abbracciò subito con fervore. Tuttavia fino ad oggi si può dire che non si è compiuto nel mondo nessun importante movimento a cui anche le donne non abbiano partecipato attivamente come combattenti e come martiri. Coloro quindi che magnificano il cristianesimo come una grande conquista della civiltà, non dovrebbero dimenticare che furono appunto le donne alle quali esso va debitore di una gran parte del suo successo. Il loro zelo per la conversione fu di grande efficacia nell'impero romano nei primi tempi del cristianesimo, e fra i popoli barbari nel medio evo, e per loro mezzo i più potenti vennero convertiti. Ricordiamo fra le altre Clotilde, che indusse Clodoveo, re dei Franchi, ad abbracciare il cristianesimo; e Berta, regina di Gand, e Gisella regina d'Ungheria, che lo introdussero nei loro Stati. Si deve pure all'influenza della donna la conversione del duca di Polonia e dello czar Iarislao e di molti altri grandi.

Ma il cristianesimo ricompensò male la donna. Esso nelle sue dottrine dimostra per essa lo stesso disprezzo che le dimostrano tutte le religioni dell'Oriente; le impone di essere la serva obbediente dell'uomo cui, anche oggi, essa deve promettere obbedienza davanti all'altare. Vediamo come la Bibbia ed il cristianesimo parlano della donna e del matrimonio.

Già nella storia della creazione viene imposto alla donna di essere sottomessa all'uomo. Nella scena del paradiso. È la donna che seduce l'uomo ed ha la colpa della cacciata dal paradiso. Si vede che i libri di Mosè furono scritti in un tempo in cui l'uomo era già diventato padrone. I dieci comandamenti dell'antico testamento sono rivolti all'uomo; soltanto nel nono comandamento la donna viene nominata insieme ai servi e agli animali domestici, e l'uomo viene avvertito di non lasciarsi tentare né dalla donna del prossimo, né dal suo servo, né dalla sua domestica, né dai buoi né dagli asini, e da tutto ciò che il prossimo possiede. Qui dunque la donna appare come un oggetto; essa era un brano di proprietà che l'uomo acquistava o contro una somma di denaro o contro prestazione di servizi. Gesù, che appartiene a una setta che si era imposta il più rigoroso ascetismo (astinenza) e l'autovirazione (25), interrogato dai suoi discepoli se fosse bene pigliar moglie, risponde: «Non tutti comprendono la parola, ma soltanto quelli ai quali è dato; imperocché vi sono e virati che così uscirono dall'utero materno, ve ne sono di quelli che vennero evirati dagli uomini; altri poi si sono evirati da sé per ottenere il regno dei cieli» (26). L'evirazione dunque, stando a queste parole, è opera gradita a Dio e la rinuncia all'amore e al matrimonio è un'opera buona.

E Paolo che può essere chiamato più che lo stesso Gesù il fondatore del cristianesimo e che fu il primo a dare caratteri internazionali a questa dottrina e la sottrasse alle sette giudaiche, predicava: «Il matrimonio è una condizione infima; maritarsi è bene, ma non maritarsi è meglio». «Vivi nello spirito e resisti agli stimoli della carne...». «Coloro che furono guadagnati da Cristo, hanno mortificato la loro carne insieme alle loro passioni e ai loro appetiti».

Egli stesso seguì le sue dottrine e non contrasse matrimonio. Quest'odio contro la carne e l'odio contro la donna, che viene rappresentata come la seduttrice dell'uo-

mo (veggasi la scena del Paradiso). In questo senso predicavano gli apostoli e i padri della chiesa ed in questo senso operò la Chiesa in tutto il medio evo, creando chiostri e introducendo il celibato dei preti, ed anche oggi essa conserva lo stesso indirizzo.

La donna, secondo il cristianesimo, è la impura, la seduttrice che portò il peccato nel mondo e trasse l'uomo a rovina. Perciò gli apostoli e i padri della Chiesa considerarono sempre il matrimonio soltanto come un male necessario, come oggi si considera la prostituzione. (...) S. Eusebio e S. Gerolamo concordano nell'affermare che l'espressione della Bibbia: «Crescete e moltiplicate» non risponda più ai tempi e la donna cristiana non se ne debba curare. Si potrebbero citare ancora cento dei più illustri luminari della chiesa i quali insegnavano allo stesso modo e predicando di continuo diffusero quei principi contrari alla natura sulle questioni sessuali e sull'accoppiamento fra i due sessi, che pure è un precetto naturale e il cui adempimento costituisce uno dei doveri più importanti del compito della vita. L'odierna società è ancora gravemente malata di queste dottrine, e se ne rimette solo a rilente.

San Pietro apostrofa le donne energeticamente così: «Donne, siate obbedienti all'uomo». San Paolo scrive agli Efesi: «L'uomo è il signore della donna, come Cristo della Chiesa», e ai Corinti: «L'uomo è l'immagine e la gloria di Dio, e la donna è la gloria dell'uomo».

A questa stregua ogni minchione d'uomo può tenersi migliore della donna più distinta, e infatti in pratica anche oggi è così. San Paolo alza pure la sua voce autorevole contro una più elevata educazione ed istruzione della donna, dicendo: «Non si permetta a una donna di educarsi od istruirsi, essa deve ubbidire, servire e stare tranquilla».

Tali dottrine non erano proprie soltanto del cristianesimo. Come questo è una miscela di giudaismo e di filosofia greca, e questa ha a sua volta le proprie radici nelle più antiche civiltà degli Egizi, dei Babilonesi, degli Indi; così la posizione subordinata fatta dal cristianesimo alla donna era stata comune ad ogni antica civiltà umana. Ogni rapporto di dominio contiene la degradazione dei dominati. E questa posizione subordinata della donna si è conservata fino ad oggi in Oriente, ove la civiltà non raggiunge che un mediocre sviluppo, più assai che nella cristianità. Non fu il cristianesimo che migliorò a poco a poco la condizione della donna, ma la *civiltà progredente dei paesi occidentali*, malgrado il cristianesimo. Il cristianesimo non ha proprio nessun merito se oggi la condizione della donna è più elevata di quella che era al tempo della sua origine. Esso, nei riguarda della donna, ha solamente, nolente o costretto, rinnegato la sua vera natura.

I fanatici della «missione redentrice del cristianesimo», in questo caso come in molti altri riguardi, sono certo di diverso avviso. Essi sostengono che il cristianesimo ha redento la donna dall'antica servitù, e si appoggiano soprattutto sul culto di Maria madre di Dio sorto più tardi nel cristianesimo, culto che serve per il sesso femminile come tale. Al contrario la chiesa cattolica, che fino ad oggi di questo culto ebbe cura, dovrebbe protestare decisamente. I santi e i padri della Chiesa già citati, e dei quali sarebbe agevole riferire molti altri brani, e tra essi i primi e i più grandi collettivamente e individualmente, si mostrano avversari della donna e del matrimonio. Il Concilio di Macon, che discusse nel VI secolo la questione se la donna ha un'anima o non l'ha, si esprime sfavorevolmente sulla intelligenza della donna. L'introduzione del celibato ad opera di papa Gregorio VII (27), il furore di una parte dei riformatori, e specialmente di Calvino e dei riformatori della chiesa scozzese e dei preti contro i «piaceri della carne», e soprattutto il «Libro dei libri», la Bibbia nelle sue numerose espressioni sfavorevoli alla donna e all'uomo, insegnano il contrario.

La chiesa cattolica introducendo il culto di Maria poneva, con astuto calcolo, il suo proprio culto della dea, in luogo del culto pagano delle dee, che esisteva presso tutti i popoli tra i quali si diffuse il cristianesimo. Maria fece le veci di Cibale, Militta, Afrodite, Venere, Cerere ecc. dei popoli meridionali; di Edda, Troia ecc. dei popoli germanici; solamente essa venne idealizzata spiritualmente e cristianamente.

Le popolazioni primitive, fisicamente sane, rozze ma incorrotte, che nei primi secoli della nostra era, come flutti immani s'avanzarono dall'Est e dal Nord, e inondarono il floscio impero romano dove il cristianesimo a poco a poco dominava da signore, resistettero con tutte le forze alle dottrine ascetiche dei predicatori cristiani, e questi bene o male dovettero tenere con-

(Segue a pag. 8)

(da pag. 6)

nella esperienza storica e nella dottrina di Marx, RG Cosenza, Ravenna e Piombino, in «Il programma comunista» n.10 del 1958, Parte I, «L'espansione storica del volume della produzione industriale», § 76. Come il saggio discende.

(18) *Ibidem*.

(19) *Ibidem*.

(20) Cfr. *Dialogo con Stalin*, cit., p. 84.

(21) Vedi *Il corso del capitalismo mondiale...*, cit. «Il programma comunista» n. 13 del 1958.

(22) Vedi il volume edito dalle Edizioni «Il Partito comunista», Firenze 1991, intitolato egualmente *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx 1750-1990*, che ripubblica tutto il lavoro di partito con delle elaborazioni ulteriori sulla stessa linea tracciata dal partito in precedenza, Tabella 1, USA/Riunione 22-III, 16, Il saggio del profitto, p. 468.

# LA DONNA E IL SOCIALISMO

(da pag. 7)

to di queste nature sane. I Romani si accorsero con stupore che i costumi di quei popoli erano molto diversi dai costumi loro. Tacito riconobbe tale fatto, esprimendosi sui tedeschi così: «I loro matrimoni sono rigorosissimi, e nessuna usanza è più encomiabile di questa, perché essi sono quasi i soli barbari che si appagano di una donna; di adulteri non si ode parlare quasi mai; e se avvengono sono puniti subito, giudici gli stessi mariti. Il marito caccia fuori del villaggio la moglie adultera, coi capelli tagliati, ignuda, davanti ai parenti; perché l'offesa recata alla costumatezza non trova indulgenza. Una donna infedele non trova alcuno che la socorra né per pregi di bellezza, di gioventù o di ricchezza. Ivi nessuno ride del vizio, né il sedurre o l'essere sedotto vi è considerato come un'occupazione della vita. I giovani si ammogliano tardi e quindi conservano le loro forze, anche le fanciulle non vanno a marito troppo presto, e quindi fiorenti di giovinezza e fisicamente robuste si accoppiano ad uomini egualmente forti, della stessa età, e il vigore trapassa di padre in figlio».

Non bisogna dimenticare che Tacito ha dipinto le condizioni matrimoniali degli antichi Germani a troppo rosei colori e senza conoscerle forse abbastanza intimamente, allo scopo di additarle ad esempio ai Romani. E' vero che l'adultera veniva punita severamente presso i Germani, ma non era lo stesso per l'adultero. Ai tempi di Tacito la *gens* era ancora in fiore fra i Germani. Egli stesso, al quale dovevano apparire strani e incomprensibili - dato il progresso dei rapporti domestici fra i romani - la vecchia costituzione gentilizia e i suoi principi, egli stesso narra stupito che presso i Germani il fratello della madre considerava il nipote come un figliuolo, ed anzi alcuni ritenevano che il vincolo di sangue fra zio materno e nipote fosse più sacro e stretto di quello fra padre e figlio, sicché tutte le volte che si chiedevano gli ostaggi, il figlio della sorella rappresentava una garanzia maggiore di quella che poteva offrire il proprio figliuolo. Su di che Engels osserva: Se dai compagni di una *gens* veniva dato il figlio in garanzia del mantenimento di una promessa e se egli, per effetto della violazione del patto da parte del padre, restava vittima, il padre non doveva intendersela che con se stesso. Ma se era il figlio di una sorella che veniva sacrificato, allora restava offeso il più sacro diritto gentilizio. Il più prossimo parente gentilizio, obbligato a proteggere primo d'ogni altro il fanciullo o il giovane, era colpevole della sua morte; egli o non doveva darlo in pegno o doveva tenere il patto (28). Del resto, ai tempi di Tacito, il diritto materno aveva già, secondo Engels, ceduto il posto al diritto paterno.

I figli ereditavano dal padre; mancando i figli ereditavano i fratelli e gli zii paterni e materni. L'ammissione del fratello della madre, malgrado il diritto paterno, dipendeva da ciò, che l'antico diritto era sparito appena da poco. Il ricordo di questo diritto antico fu il motivo per il quale a Tacito parve che il rispetto dei Germani verso il sesso femminile riuscisse pressoché incomprensibile ai Romani. I Tedeschi si distinguevano anche per quell'invincibile coraggio che, secondo le osservazioni di Erodoto e di altri antichi scrittori, animava tutti gli uomini che si reggevano a diritto materno. La difesa delle donne è per essi tutto ciò che di più nobile ed elevato si conosca; il pensiero che le loro donne cadessero prigioniere o schiave è il più spaventoso che essi possano concepire e li spinge alla più viva resistenza. La donna è per essi sacra e inviolabile; il suo consiglio ha un valore speciale e perciò anche le donne sono sacerdotesse o profetesse. Ai tempi di Tacito i Tedeschi avevano già dimore fisse; la ripartizione del suolo aveva luogo ogni anno e continuava pure a sussistere la proprietà dei boschi, delle acque e dei pascoli. Il loro regime di vita era ancora semplicissimo; la loro ricchezza principale il bestiame; i loro abiti, molto primitivi, consistevano in rozzi mantelli di lana, in pelli di animali; le donne e gli ottimati (29) avevano sottovesti di lino. La lavorazione dei metalli era in uso soltanto presso le tribù che abitavano troppo lontano per l'importazione dei prodotti dell'industria romana. Negli affari di piccola importanza giudicava il consiglio dei capi; nei più gravi l'assemblea del popolo. I carpi erano elettivi, ed anzi erano per lo più di una stessa famiglia, ma il passaggio al diritto paterno favorì l'ereditarietà delle cariche e condusse alla fine alla fondazione di una nobiltà, dalla quale derivò più tardi la dignità reale. Come in Grecia e a Roma, così anche in Germania, con l'introduzione e col crescere della proprietà privata, con lo sviluppo delle arti e del commercio e col me-

scolarsi di razze e popoli diversi, la *gens* scomparve. In luogo suo venne una confederazione o unione di comunità, il consorzio delle Marche (30) che per molti secoli formò l'organizzazione democratica di un libero stato di contadini, fino a che esso soggiacque a poco a poco nelle lotte coi principi, con la nobiltà e con la chiesa, cadde in stato di sudditanza e servitù e segnò il formarsi del feudalesimo.

Nella comunione delle Marche, capo supremo della famiglia era il legittimo signore; venivano dietro di lui i membri di sesso maschile. Le donne, le figlie e le nuore erano escluse dal consiglio e dal governo. Erano passati i tempi in cui le donne avevano la direzione degli affari delle tribù, fatto questo che aveva sorpreso altamente Tacito e che egli riferisce con parole di aborrimiento e di disprezzo. La legge salica (31) nel V secolo dell'era nostra abolì espressamente la successione ereditaria del sesso femminile quanto all'eredità patrimoniale della famiglia, e lo spirito di questa legge dominò per secoli. Ogni membro della Marca aveva diritto, come dicemmo poc' anzi, ad una parte dei fondi comuni. Quando un giovane si maritava riceveva il suo lotto di fondi e se gli venivano dei figli acquistava nuovamente il diritto ad una porzione di terreno. Vigeva pure generalmente il costume che i giovani sposi ricevevano speciali concessioni per la fondazione della loro famiglia, per esempio un carro di legna di faggio e la legna per la casa. I vicini prestavano la loro opera volentieri per le condutture e per digrossare legnami e nella costruzione degli attrezzi domestici ed agricoli. Nasceva una figlia, i genitori di lei avevano diritto ad un carro di legna; se il neonato era invece maschio, a due carri. Da ciò si vede che la donna valeva soltanto la metà del maschio.

La conclusione del matrimonio era semplice. Non si trattava di un rito religioso, bastava la dichiarazione delle due volontà e il matrimonio era concluso non appena la coppia era entrata nel letto nuziale. L'usanza che il matrimonio, per essere valido, abbisognasse di un atto della chiesa, sorse soltanto nel IX secolo e non fu che nel XVI secolo che il matrimonio fu dichiarato dal Concilio di Trento un sacramento ecclesiastico.

Col sorgere dello Stato feudale, la condizione sociale di un gran numero di queste comunità peggiorò. I capitani vittoriosi si erano impadroniti di grandi possessioni che sino allora erano del popolo, ed alla loro volta le diedero in dono a quelli del loro seguito, agli schiavi, ai servi, agli emancipati, tutti per la maggior parte di origine straniera. In tal modo i capitani si crearono una nobiltà di corte e di toga che dipendeva dalla loro volontà e prestava loro aiuto nell'attuazione dei loro progetti. Siccome la formazione di un grande impero quale i re Franchi avevano attuato, dimostrò insufficiente anche dal punto di vista politico la vecchia costituzione gentilizia, così al posto del consiglio dei capi subentrarono i

sottocondottieri dell'esercito e la nuova nobiltà.

La gran massa dei contadini liberi, possessori di fondi, fu fiaccata e depressa dalle continue guerre di conquista e dalle discordie dei grandi, cosicché si trovarono nell'impossibilità di soddisfare più oltre all'obbligo di costituire l'esercito. Succesero in loro luogo le genti addette al servizio dei grandi, che miravano a salire e che, per lo più, erano stati contadini; questi ultimi, incapaci di opporre resistenza ai continui saccheggi, si erano posti sotto la protezione dei grandi o della Chiesa, che aveva capito che sarebbe divenuta in pochi secoli una potenza considerevole.

Ma, dopo che essi ebbero affidata la proprietà loro ai protettori, la ricevettero di ritorno da essi soltanto sotto forma di beni livellari (32), con l'obbligo della prestazione di tasse e servizi che un po' per volta assunsero le più svariate forme e che divennero nel corso del tempo sempre più numerose e opprimenti. Soggezione e schiavitù guadagnarono in estensione. Il signore si arrogò a poco a poco la facoltà di disporre quasi illimitatamente dei suoi servi e schiavi; a lui spettava ora il diritto di costringere al matrimonio ogni uomo di diciotto anni e ogni donna di quattordici. Egli poteva prescrivere all'uomo la moglie, alla donna il marito. Eguale diritto aveva sulle vedove e sui vedovi. Aveva anche il cosiddetto *jus primae noctis* (33), al quale poteva rinunciare contro pagamento di una data tassa che rivelava già col nome la sua natura (bocca del letto, scellino della camicia, tributo della vergine, tassa del grembiule, ecc.). Questo diritto della prima notte venne discusso più volte.

Può darsi che per alcuni sia molto incombodo, perché esisteva ancora in un'epoca che viene magnificata volentieri come esemplare sotto l'aspetto del cosiddetto buon costume e della pietà. Si è già visto che questo *jus primae noctis* è l'ultimo avanzo di una usanza che si collega al tempo del diritto materno, quando tutte le donne di una *gens* erano le mogli di tutti gli uomini della stessa *gens*. Con la scomparsa della *gens*, continua a mantenersi l'uso di abbandonare la sposa agli uomini del consorzio domestico la notte del matrimonio; ma il diritto va limitandosi nel corso del tempo e passa alla fine nel capo della stirpe o nel sacerdote, come pratica dio un atto religioso; ma si conserva poi dai feudatari come espressione del loro potere sulle persone e viene esercitato a loro talento o effettivamente, ovvero vi rinunziano contro prestazioni in natura o in danaro.

(...) Non ci può essere dubbio alcuno che il cosiddetto diritto della prima notte non solo fu praticato durante tutto il Medio Evo, ma anche nell'epoca moderna, e fece parte del codice feudale.

(...) Nel Medio Evo i matrimoni si facevano nell'interesse del padrone, perché i figli che ne nascevano diventavano suoi dipendenti come i genitori loro, aumenta-

vano le sue entrate con l'aumento della manodopera. Fu appunto perciò che i signori ecclesiastici e civili favorirono i matrimoni dei loro sudditi. La cosa prendeva un altro aspetto per la Chiesa nei casi in cui essa mirava a venire in possesso a titolo di legato (34), ponendo impedimenti al matrimonio, del paese e degli abitanti. Ciò però riguardava quasi esclusivamente quelli fra i liberi che erano in più basso stato, la cui condizione era divenuta nel corso del tempo sempre più insopportabile, per le circostanze già da noi accennate e che, seguendo spesso i suggerimenti e i pregiudizi religiosi, cedevano i loro beni alla Chiesa, cercando protezione e pace entro le mura dei conventi. Altri proprietari di fondi che si sentivano troppo deboli per opporsi alla potenza dei grandi signori, si raccomandavano alla protezione della Chiesa contro prestazione di certe corrisposizioni e servizi. Ma accadeva spesso che i loro discendenti incontrassero per tale via la stessa sorte a cui i loro antenati volevano sottrarsi e cadessero in potere della Chiesa, ovvero questa se ne facesse dei proseliti per i monasteri per poter più tardi impadronirsi dei loro beni.

Le città fiorenti avevano nei primi secoli il massimo interesse a favorire l'incremento della popolazione, facilitando quant'era possibile la conclusione di matrimoni. Ma col tempo le circostanze mutarono. Non appena le città si sentirono potenti e sorse una classe di lavoratori istruiti ed organizzati, crebbe l'ostilità contro coloro che venivano a stabilirvisi, poiché in essi si vedevano soltanto dei concorrenti molesti. Con l'aumentare della potenza della borghesia si moltiplicarono le restrizioni e gli ostacoli elevati contro i neo-arrivati. Tasse di famiglia elevate, esami di Maestro dispendiosi, limitazione in ogni arte ad un certo numero di Maestri e lavoratori, costrinsero migliaia di persone alla servitù, ad una vita fuori del matrimonio e al vagabondaggio. E quando passò il tempo della prosperità delle città e cominciò quello della loro decadenza, le idee limitate di quel tempo fecero sì che aumentassero gli ostacoli contro la formazione della famiglia e l'indipendenza. Si aggiunsero poi altre cause di demoralizzazione.

La tirannia dei signori crebbe di decennio in decennio; ciò spinse molti loro sudditi a mutare la loro vita di miseria col mestiere del mendicante, del vagabondo o del bandito; il che era favorito dai grandi boschi e dal pessimo stato delle vie di comunicazione. Oppure si facevano lanzichenecchi (soldati mercenari) che si vendevano a chi più pagava e offriva più ricco bottino. Si formò così un numeroso proletariato di bricconi maschili e femminili che divenne una vera piaga sociale. La Chiesa contribuì in buona fede alla corruzione generale. Vi era già nel celibato dei preti la causa precipua delle dissolutezze sessuali, e queste furono favorite dalle continue relazioni con Roma e l'Italia.

Roma non era soltanto la capitale della cristianità e la residenza del papato, ma fedele al suo passato del tempo dell'impero era divenuta pure la nuova Babele, l'alta scuola europea della scostumatezza, e la corte papale la sua sede principale. L'impero, cadendo, aveva lasciato all'Europa cristiana i suoi vizi più che le virtù. I primi erano stati specialmente coltivati in Italia, e di là penetrarono in Germania, in specie per effetto delle relazioni col clero. Questo, smisuratamente numeroso, formato di uomini vigorosi, i cui bisogni sessuali venivano aumentati straordinariamente dalla vita indolente e dissoluta, e che era tratto a soddisfarli, a motivo del celibato obbligatorio battendo una via contro natura, portò la scostumatezza in tutte le classi sociali e costituì nelle città e nelle campagne una vera peste per la moralità del sesso femminile. I conventi di frati e di monache spesso non erano differenti dai bordelli che in questo solo, che cioè la vita vi era ancor più sfrenata e dissoluta e molti delitti, specialmente gli infanticidi, potevano restare tanto più facilmente occultati in quanto che nei conventi la giurisdizione veniva esercitata soltanto da coloro che erano a capo di questa corruzione. I contadini cercavano di porre le loro mogli e le loro figliuole al sicuro dalle seduzioni dei preti col non accettare alcuno come «padre spirituale» il quale non si obbligasse a prendere una concubina. Circo stanza questa che determinò un vescovo di Costanza ad imporre ai parroci della sua diocesi una tassa speciale detta di concubiniaggio. Tali condizioni spiegano il fatto che nel Medio Evo, che ci viene rappresentato dalla cecità degli scrittori romantici come pio e costumato, per esempio nel 1414, ci fossero a Costanza in occasione del Concilio ivi tenuto, non meno di 1500 meretrici.

(...) Ma la condizione delle donne andò sempre più peggiorando anche per il motivo che, oltre agli ostacoli di ogni maniera che rendevano difficile la costituzione della famiglia e il matrimonio, il loro numero supe-

rava di molto quello degli uomini. E di questo devono considerarsi come cause particolari le guerre e le sfide, come pure i pericoli che presentavano a quel tempo i viaggi commerciali, la maggiore mortalità negli uomini in conseguenza dell'intemperanza e della crapula e la maggiore mortalità dipendente da questo sistema di vita per effetto di molte malattie pestilenziali che infuriarono nel corso di tutto il Medio Evo. Nel periodo dal 1326 al 1440 si contarono 32 pestilenze; dal 1400 al 1500 quarantuno; dal 1500 al 1600 trenta (35).

Schiere di donne giravano per paesi come ciurmatrici, cantatrici, suonatrici, in società con gli studenti e i chierici, inondando le fiere e i mercati e trovandosi dovunque c'erano adunanze di popolo e solennità. Nelle truppe dei soldati mercenari v'erano speciali reparti formati da donne, le quali disimpegnavano diversi uffici a seconda della bellezza e dell'età, giusta il carattere del tempo governato da maestranze e corporazioni, mentre fuori di questa cerchia non avrebbero potuto darsi a nessuno a scampo di pene severe. Nei campi esse dovevano trascinare coi carri fieno, paglia e legna, riempire tombe, stagni e fosse e aver cura della pulizia: negli assedi dovevano riempire con frasche, fastelli e fasci d'arbuti le fosse per facilitare l'assalto, aiutare a collocare in posizione le artiglierie o se queste affondavano in strade impraticabili aiutare a trasportarle.

Per ovviare in qualche modo alla miseria di queste donne si istituirono in molte città le cosiddette case di Dio, dipendenti dall'amministrazione cittadina, dove esse erano tenute a condurre una vita onesta. Ma né il numero di questi istituti né i molti conventi erano in condizione di accogliere tutte quelle che avevano bisogno di soccorso. Siccome, giusta le idee del Medio Evo, nessun mestiere, fosse anche il più spregevole, poteva essere esercitato senza regole determinate, così fu organizzata a sistema di corporazione anche la prostituzione. In tutte le città v'erano postriboli, regalia cittadina o del sovrano, ed anche della Chiesa, la cui rendita netta andava nelle casse rispettive. In questi postriboli le donne avevano una padrona scelta da esse, la quale doveva vigilare sopra la disciplina e l'ordine, ma soprattutto curare gelosamente che le concorrenti non costituite a corporazione guastassero il mestiere. Queste, se sorprese, venivano perseguitate con accanimento e punite giudizialmente. I bordelli godevano di una protezione speciale: gli schiamazzi in loro vicinanza venivano puniti più severamente. Le iscritte nella corporazione avevano pure il diritto di prendere parte, ordinate in corteo, a quelle processioni e solennità alla quali intervenivano le maestranze, e non di rado sedettero alle mense dei principi e dei consiglieri. Per altro, non mancarono, specialmente nei primi tempi, violente persecuzioni contro le meretrici ad opera di quegli stessi uomini che esse mantenevano col loro mestiere e col loro denaro.

(...) V'era certo nel conto in cui nel Medio Evo si tenevano apertamente i piaceri sessuali, il riconoscimento che l'istinto naturale radicato in ogni uomo sano e maturo, ha il diritto di essere soddisfatto e rappresentava la vittoria della natura sull'ascetismo cristiano.

D'altra parte però si capisce che di questo riconoscimento e di questo soddisfacimento fruiva solamente una delle parti, che l'altra era invece trattata diversamente come se anch'essa non potesse e non dovesse avere gli stessi stimoli ed istinti, e la più lieve infrazione delle leggi della morale emanate dagli uomini veniva punita con la massima severità. I rapporti sociali e politici ristretti e limitati com'erano, entro i quali si aggirava il piccolo borghese del Medio Evo, gli facevano dettare norme altrettanto piccine e ristrette anche in rapporto alla posizione della donna. Ed il sesso femminile, per effetto della continua oppressione e della speciale sua educazione, si era così immedesimato nelle idee di chi lo dominava, che trovava tale condizione naturalissima e normale.

Non ci furono anche milioni di schiavi che trovavano naturale la schiavitù e non si sarebbero redenti a libertà se i liberatori non fossero sorti dalla classe stessa dei fautori della schiavitù? I contadini prussiani non hanno forse chiesto di essere lasciati in servitù quando nel 1807 furono proclamati liberi dalla legge di Stein, poiché diversamente «chi avrebbe provveduto a loro in caso di malattia o nella vecchiaia»? E non è lo stesso anche oggi dell'agitazione operaia? Quanti lavoratori non vi sono anche oggi i quali si lasciano influenzare e guidare come pecore dai loro sfruttatori?

L'oppresso ha bisogno di chi lo stimoli e lo animi; perché gli manca la forza e la capacità dell'iniziativa. Così è stato della

## DIVIETO DI SCIOPERO

Il Consiglio dei ministri ha approvato lo scorso 27 febbraio un Disegno di legge che in cinque articoli e una lunga serie di commi e paragrafi, sostanzialmente vieta lo sciopero.

Tutto è nato per regolamentare ancor più strettamente la «libertà di sciopero» nei trasporti pubblici. Poche decine o centinaia di dipendenti finora sono in grado di fermare aerei, navi, treni, autobus, autostrade, anche se non è di facile attuazione esistendo comunque disposizioni di legge che già restringono notevolmente questa «libertà».

In realtà, il DDL in questione, pur prendendo il pretesto dai disagi portati agli utenti del settore dei trasporti, non cita mai chiaramente i trasporti; parla di «libera circolazione delle persone» e di «diritto alla mobilità». Il che, di fatto, amplia enormemente gli spazi di interpretazione; ad esempio, se scendono in sciopero gli addetti alle pulizie dei treni e non i macchinisti, i treni non partono, impediscono perciò «la libera circolazione delle persone»; dunque non possono scioperare. Gli articoli del DDL fanno poi tutta una casistica di percentuali in modo tale che lo sciopero non possa essere indetto se non dalla maggior parte dei sindacati di settore (devono come minimo superare la soglia del 50% di rappresentatività, nemmeno la Cgil da sola la raggiunge), ma, soprattutto, definiscono una procedura che nella pratica impedirà ai lavoratori del settore dei trasporti di scendere in sciopero; prima ogni singolo lavoratore dovrà votare attraverso un referendum pro o contro lo sciopero, oppure si astiene, poi prende atto che lo sciopero si potrà fare perché i primii

ostacoli predisposti dalla legge sono stati superati, e quindi trasmette agli uffici competenti una dichiarazione *preventiva* di adesione o no allo sciopero. Se poi il famoso "quorum" sarà raggiunto, allora lo sciopero - magari di 1 ora! - si potrà fare...

L'intento del DDL è evidente: impedire per legge gli scioperi nel settore dei trasporti (lo dice senza mezzi termini anche «la *repubblica*» del 28.2.09). Perché allora tutta questa pantomima?

Ma è logico: siamo in democrazia! e la democrazia richiede che la «libertà di circolazione delle persone», come la libertà di espressione, di riunione, di organizzazione e di sciopero siano previste e regolamentate per legge! Poi, nei fatti, il potere borghese restringe quelle libertà in modo sempre più stretto perché il «bene comune», gli interessi della «collettività»... non possono sottostare alla pressione di «pochi». Naturalmente questa regoletta vale per i proletari, non per i capitalisti i quali, invece, hanno piena libertà di sfruttare a dismisura gli operai, pagandoli poco e facendoli spesso lavorare in nero, gettandoli sul lastrico dalla sera alla mattina se «il mercato» non permette a lor signori di intascare i profitti che si erano prefissi di raggiungere!

Lo sciopero è un *diritto*? Nella realtà capitalistica no! E' sempre un *atto di forza*, e il periodo di crisi che attraversa il capitalismo mette ancor più in risalto che il proletariato dovrà strappare con la forza quel diritto che la borghesia sta seppellendo con le sue leggi: i profitti calano, i borghesi vogliono la massima libertà d'azione per sé e il minimo di libertà d'azione per i proletari!

(Segue a pag. 12)



schiavitù, del famulato (36) e della servitù; così è stato ed è nell'agitazione del proletariato dell'epoca moderna, e così è anche nella lotta per la libertà e l'emancipazione della donna, lotta intimamente connessa con quella che si combatte dai proletari.

(2 - continua)

(16) Agnazio: relativo all'agnazione, ossia la legame di parentela da parte dei maschi, cioè tra i discendenti dello stesso padre, e tenuto conto della sola linea maschile.

(17) Fratria: nell'antica Grecia era l'associazione dei membri di famiglie discendenti dallo stesso capostipite, con fini di tutela della vita, dei beni, dell'onore dei componenti. I membri della fratria combattevano insieme in guerra e avevano culti propri; con l'affermarsi dello Stato, la fratria manteneva funzioni religiose.

(18) Cfr. Laveleye, *L'origine della proprietà*. Traduzione del dottor Bücher (Nota di A. Bebel). Emile de Laveleye, economista belga, esponente del socialismo cristiano, scrisse diverse opere, tra cui *Propriété et ses formes primitives*, Alcan, Paris 1891.

(19) Cfr. Laveleye, *L'origine della proprietà*, cit. (Nota di A. Bebel).

(20) Crapula: gozzoviglia.

(21) Augusto, il figlio adottivo di Cesare, apparteneva per adozione alla *Gens Julia*; di qui il nome di Giulia dato alla legge (Nota di A. Bebel).

(22) Talmud: raccolta di trattati giuridici e religiosi che costituiscono l'esegesi della *Mishnah*, alla luce dell'*halakha* e dell'*haggadah*. È raccolto in due redazioni: il Talmud palestinese, risalente ai secoli IV-V, in aramaico occidentale e il Talmud babilonese, di più vasta diffusione, in aramaico orientale, risalente al secolo V. Arricchito di commenti, costituisce testo base dell'ebraismo ortodosso. La *Mishnah* è la legge orale ebraica, formata attraverso il lavoro, di esegesi della Bibbia nell'ambito delle scuole rabbiniche e codificata da Rabbi Giuda (o Giuda il Santo, sec. II-III) nell'accademia di Bet Shearim in Galilea, che elaborò materiale di precedenti raccolte. Essa è composta di 63 trattati, divisi in sei sezioni (preghe e norme di agricoltura, ricorrenze, matrimonio, diritto civile e penale, culto, norme sulla purità). *Halakha*, in ebraico significa "via, norma". Nella tradizione ebraica costituisce la parte normativa-giuridica contenuta nella Torah (in ebraico "legge, insegnamento", costituita dai primi cinque libri della Bibbia, o Pentateuco - *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio*) e codificata nel Talmud; applicata in maniera vincolante a tutti gli aspetti della vita del singolo e della collettività, costituisce la base dell'ortodossia pratica ebraica. *Haggadah*, in ebraico significa "racconto". Nella letteratura rabbinica, l'insieme di racconti, parabole, proverbi e simili a scopo edificante, derivante dalla tradizione orale e incorporato nel Talmud.

(23) Maltusianismo: teoria ispirata da T. R. Malthus - economista britannico, pastore anglicano, 1766-1834 - secondo la quale per assicurare il benessere dell'umanità sarebbe necessario applicare misure di controllo delle nascite esercitate con la continenza.

(24) Tacito, *Storie*, libro 5. (Nota di A. Bebel).

(25) Mantegazza, *L'amore nell'umanità* (Nota di A. Bebel). Probabilmente si tratta di Paolo Mantegazza, *Gli amori degli uomini*, 2 voll., Milano 1886.

(26) Matteo [evangelista]: cap. 19, ver. 11 e 12 (Nota di A. Bebel).

(27) Fu un provvedimento del quale i parroci, fra gli altri, della diocesi di Magonza si dolsero in questi termini: Voi vescovi e abati possedete grandi ricchezze, una tavola principesca, sontuosi equipaggi di caccia; noi poveri preti, per nostro conforto, non abbiamo che una donna. La continenza sarà una bella virtù, ma in verità essa è dura e molesta. Yves Guyot: *Le teorie sociali del cristianesimo*, II edizione, Parigi (Nota di A. Bebel).

(28) Engels: *Le origini della famiglia*, ecc. (Nota di A. Bebel).

(29) Ottimate, nel mondo classico, era il cittadino potente per nobiltà, dignità o ricchezza materiale.

(30) La Marca, a partire dal periodo carolingio - dalla metà del sec. VIII alla fine del sec. X - era un territorio che per la sua posizione di confine era sottoposto ad una particolare giurisdizione; era affidata a un funzionario con poteri civili e militari, detto marchese, la cui carica inizialmente temporanea, finì col diventare irrevocabile ed ereditaria.

(31) La legge salica era una raccolta di consuetudini giuridiche dei franchi salii (gli antichi franchi), la cui prima compilazione risale ai tempi di Clodoveo (466-511), re merovingio. Era essenzialmente una raccolta di norme di carattere penale, ma è nota soprattutto per la particolare disposizione che escludeva le donne dalla successione della proprietà fondiaria, dalla quale fu derivato il principio che escludeva le donne dalla successione dinastica al trono.

(32) Livello: era detto un contratto agrario, adottato diffusamente appunto nel Medio Evo, per il quale una terra veniva concessa in godimento per un certo periodo di tempo e a determinate condizioni. Bene livellare: bene, in questo caso la terra, sottoposto a contratto agrario livellare.

(33) Il diritto del signore di giacere la prima notte di matrimonio con ogni donna, dai quattordici anni in su, appena maritata.

(34) Legato: funzionario inviato, per incarico temporaneo, a rappresentare uno Stato o un sovrano; oggi, solo a proposito dell'ambasciatore pontificio.

(35) Dr. Carlo Bücher: La questione della donna nel medio evo, Tubingen (Nota di A. Bebel).

(36) Famulato: la condizione del servo nella Roma antica; nel Medio Evo indicava il contratto di lavoro e di servizio. Si usa ancora oggi per indicare la condizione o l'entità delle persone di servizio.

## La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra

All'inizio del secolo scorso la Germania appariva per i marxisti come il paese predestinato alla vittoria del socialismo. nel maggio 1918, quando la guerra continuava ancora, Lenin scriveva:

«La storia (...) ha seguito un cammino così originale che ha generato nel 1918 le due metà spaiate del socialismo, l'una accanto all'altra, proprio come due futuri pulcini sotto l'unica chioccia dell'imperialismo internazionale. La Germania e la Russia incarnano nel 1918, nel modo più evidente, la realizzazione materiale da una parte, delle condizioni economiche, produttive e sociali, e dall'altra, delle condizioni politiche del socialismo. «Una rivoluzione proletaria vittoriosa in Germania spezzerebbe subito, con enorme facilità, il guscio dell'imperialismo (...) assicurerebbe senz'altro, senza difficoltà oppure con difficoltà insignificanti, la vittoria del socialismo mondiale» (1).

Nel corso dei decenni precedenti, è in Germania che le forze produttive erano cresciute più velocemente, trasformando il paese, in precedenza dominato dal contadino, l'artigianato e la piccola industria produttrice di paccottiglia a buon mercato, in una molto forte potenza industriale in cui regnava un «capitalismo di Stato» (nel senso d'interpenetrazione del capitale e dello Stato) nelle imprese più grandi; questa espansione l'aveva collocata ai primi posti degli imperialismi mondiali (e in una traiettoria di collisione con l'imperialismo ancora dominante ma già in declino, la Gran Bretagna).

E così è in questo paese che un proletariato in piena crescita (circa 12 milioni e mezzo di proletari nel 1907, secondo alcune stime) (2) ha tenuto a battesimo nello spazio di una generazione, nella legalità come nell'illegalità, il più potente partito socialista del mondo, il *Socialdemokratische Partei Deutschlands* (SPD). Alla vigilia del 1914, la SPD contava circa 1 milione di aderenti, i sindacati che essa controllava ve aveva due milioni e mezzo (i sindacati cristiani e padronali ne avevano circa 1 milione). Era, inoltre, il pilastro della IIa Internazionale e Karl Kautsky il responsabile della

sua rivista teorica *Die Neue Zeit*, che, prima di diventare al momento della guerra il «rinnegato» fustigato dai bolscevichi, era stato il guardiano puntiglioso della teoria marxista, al punto da essere soprannominato «papa rosso»: i socialisti di ogni paese, si dice, ricevevano il suo parere sulle questioni le più difficili di teoria e di programma con tanta confidenza quanto i cattolici quando prendevano conoscenza delle bolle del papa di Roma.

Questa enorme crescita non poteva non accompagnarsi con la progressione delle tendenze piccolborghesi e opportuniste nel partito già denunciate decenni prima da Engels (3), i responsabili del partito si reclutavano sempre più fra gli elementi piccolborghesi o dell'aristocrazia operaia. A partire dall'inizio del secolo la burocrazia del partito aveva cominciato a svilupparsi rapidamente fino a raggiungere il numero di 15.000 impiegati permanenti alla vigilia della guerra; un decimo degli aderenti (circa mille persone) erano allora impiegati nelle diverse amministrazioni sociali, cooperative, consigli dei proviviri, ecc. (4). Questo numeroso strato era evidentemente il vivaio naturale di ogni tendenza riformista.

È un dirigente socialista, Bernstein, che era stato un collaboratore molto vicino di Engels prima di diventare l'esecutore testamentario, che portò, a cavallo del secolo, un attacco in piena regola contro i fondamenti del programma marxista della SPD. Secondo Bernstein, lo sviluppo regolare e pacifico del capitalismo, la scomparsa delle sue crisi economiche, il miglioramento della condizione operaia, avevano smentito le analisi catastrofiche di Marx. La SPD doveva dunque *revisionare* il suo programma e abbandonare le posizioni marxiste che non erano altro che residui arcaici dell'epoca quarantottesca, per diventare apertamente quel che era già di fatto: un partito operante per migliorare il capitalismo con delle riforme, e non per rovesciarlo. Queste posizioni iconoclaste furono respinte con indignazione; il *revisionismo* bernsteiniano fu ufficialmente condannato e il programma rivoluzionario riaffermato nei congressi del partito.

Tuttavia l'«opportunismo», cioè la tendenza ad abbandonare i principi rivoluzionari, continuò a svilupparsi rapidamente malgrado le proclamazioni di ortodossia; in effetti, era suscitato dalle pressioni borghesi e alimentato dalla pratica del partito che si sviluppava all'insegna della separazione ufficializzata fra «programma massimo» (programma rivoluzionario) e «programma minimo» (lotte per le riforme). Le condizioni dell'epoca non permisero la comparsa, per reazione, di una effettiva tendenza di sinistra organizzata nel partito: gli elementi rivoluzionari, come Rosa Luxemburg, Mehring, Liebknecht e altri, prigionieri delle tradizioni di unità del partito, resteranno personalità rispettate se non ascoltate, ma isolate dall'apparato della SPD.

Il tradimento dell'agosto 1914 della SPD che, come praticamente tutti gli altri partiti dell'Internazionale - ad eccezione del partito bolscevico e del partito socialista italiano che non votò i crediti di guerra per motivi non di convinzione profondamente rivoluzionaria ma di tentennamento e di indecisione politica - si schierò come un sol uomo a fianco della classe nemica chiamando le masse a partecipare alla guerra imperialista sotto le bandiere della borghesia nazionale, fu per i lavoratori uno shock devastante dal quale è stato ed è difficile stimare la portata. Al momento decisivo, il proletariato che aveva pazientemente, senza risparmiare sforzi e sacrifici, costruito queste formidabili organizzazioni, si ritrovò senza organizzazione, senza partito, gettato senza poter resistere nell'inferno della guerra mondiale!

Il proletariato tedesco che nel corso degli anni seguenti, durante e dopo la guerra, diede prove innumerevoli di combattività e di eroismo, che affrontò con violenza gli scontri con le truppe della borghesia, non riuscì mai a superare questo colpo decisivo...

I rivoluzionari, più numerosi in Germania che negli altri paesi, rimasero preda della più grande confusione, indeboliti dalle correnti semi-libertarie o spontaneiste.

(Segue a pag. 11)

L'articolo che pubblichiamo qui di seguito è stato scritto da Rosa Luxemburg nel dicembre del 1918, in pieno svolgimento degli avvenimenti che molti storici hanno definito come la «rivoluzione tedesca», ma che in realtà si trattò di una rivoluzione mancata, tradita, sconfitta prima ancora che prendesse le caratteristiche di classe della rivoluzione proletaria. La grande combattività e spinta che il proletariato tedesco diede in quegli anni, a cominciare dagli scioperi nel 1915 e quindi in piena guerra mondiale, non trovò purtroppo una guida sicura, determinata, programmaticamente chiara e salda come invece la trovò il proletariato russo nel partito bolscevico.

Sotto l'influenza socialdemocratica «maggioritaria», il Congresso dei Consigli operai abdicò ad ogni iniziativa volta alla presa del potere, aprendo invece lo sbocco all'elezione di un'Assemblea nazionale parlamentare E' contro questo sbocco parlamentarista che Rosa Luxemburg dirige la sua implacabile critica, sentendo, anche se in ritardo, l'urgenza di volgere la forza del proletariato verso la rivoluzione per la conquista violenta del potere.

Ma il movimento proletario, avvelenato da decenni di democrazia e parlamentarismo e da continue oscillazioni teoriche e pratiche di un partito che non riuscirà né nel cruciale biennio 1918-1919, né successivamente, ad esprimere in modo netto e inequivocabile la rotta rivoluzionaria e comunista, di fronte alle illusioni democratiche cedette alla democrazia borghese credendo di raggiungere egualmente, per la via parlamentare, la presa del potere. In realtà, significò l'abbandono della prospettiva della rivoluzione proletaria.

L'articolo della Luxemburg che pub-

blichiamo è particolarmente istruttivo, perché si sa che qualche settimana più tardi, dopo la fondazione del Partito Comunista in Germania, essa combatterà con gli altri dirigenti spartakisti contro le correnti antiparlamentariste, in verità molto confusionarie, che predominavano; o che qualche anno prima, essa rimproverava all'opportunismo di un Jean Jaurès di portare acqua al mulino degli avversari dell'azione parlamentare nel partito francese!

La Sinistra comunista d'Italia stabilirà che l'antiparlamentarismo non è una pratica da riservare ai soli brevi periodi di effervescenza rivoluzionaria, ma che deve egualmente essere portata avanti, in particolare nei paesi di vecchia democrazia, e controcorrente, nei periodi di calma sociale, quando l'intossicazione delle masse proletarie provocata dall'oppio democratico è la più profonda.

occhi stessi l'azione e il comportamento come emanazione, sino nella più sottile venatura dei sentimenti e del pensiero, del fatto base, che essa, come un vampiro, si mantiene in vita col sangue del proletariato.

Non per niente August Bebel, a conclusione del suo celebre discorso al congresso del partito di Dresda, ha gridato: «Sono e rimango un nemico mortale della società borghese!» (3).

È l'ultima grande lotta, in cui si tratta dell'essere o non essere dello sfruttamento, di una svolta nella storia dell'umanità, una lotta nella quale non è possibile evasione, compromesso, misericordia.

È quest'ultima lotta, che per grandiosità di compiti supera ogni avvenimento precedente, dovrebbe realizzare ciò che mai alcuna lotta di classe, alcuna rivoluzione ha potuto: risolvere la lotta mortale tra due mondi in un lieve bisbiglio di battaglie oratorie e di decisioni di maggioranza parlamentare!

Anche il parlamentarismo è stato per il proletariato un'area della lotta di classe, finché è durato il tranquillo tran-tran della società borghese: è stata la tribuna, dalla quale le masse poterono essere raccolte intorno alla bandiera del socialismo, e addestrate alla lotta. Oggi ci troviamo nel bel mezzo della rivoluzione proletaria, e si tratta di attaccarsi a colpi di ascia alla pianta stessa dello sfruttamento capitalista. Il parlamentarismo borghese, come il dominio di classe borghese, di cui è la più eminente meta politica, hanno perso ogni loro diritto all'esistenza. È l'ora della lotta di classe nel suo aspetto nudo e crudo. Capitale e lavoro non hanno più niente da dirsi, hanno solo da stringersi in un ferreo abbraccio e risolvere la lotta finale: chi sarà abbattuto.

Oggi più che mai sono valide le parole di Vassalle: l'azione rivoluzionaria consiste sempre *nel dire come stanno le cose* (4). E ciò che è, vuol dire: qui lavoro, là capitale! Nessuna finzione di amichevoli trattative, dove è questione di vita o di morte; nessuna vittoria dell'*embrassons-nous*, dove solo conta: o da una parte o dall'altra. Chiaramente, apertamente, francamente e forte della propria chiarezza e sincerità, il proletariato costituito in classe, deve raccogliere nelle proprie mani tutto il potere politico.

«Uguaglianza di diritti politici, democrazia!» ci intonarono per decenni i grandi e i piccoli profeti del dominio di classe borghese.

E «uguaglianza di diritti politici, democrazia!» ripetono oggi, come un'eco, le lunghe mani della borghesia, gli Scheidemann.

Bene, esse devono essere realizzate. Perché il verbo «uguaglianza di diritti politici» diventerà carne solo nel momento in cui lo sfruttamento economico sarà stato estirpato. E «democrazia» - dominio del popolo - ha inizio soltanto allorché la popolazione lavoratrice afferra il potere politico.

Si tratta di esercitare la critica pratica dei fatti storici nei confronti di vocaboli bi-strattati per un secolo e mezzo dalle classi borghesi. Si tratta di trasformare per la prima volta in verità la *Liberté, Egalité, Fraternité* proclamata in Francia dalla borghesia nel 1789, attraverso l'abolizione del dominio di classe della borghesia. E come primo atto di quest'opera di redenzione si tratta di mettere apertamente a verbale davanti a tutto il mondo e ai secoli della storia mondiale questo: Ciò che sinora è passato per uguaglianza di diritti e democrazia - parlamentarismo, assemblea nazionale, voto uguale - è stata menzogna e inganno! Tutto il potere in mano alle masse lavoratrici, come arma rivoluzionaria per la distruzione del capitalismo: ciò è vera uguaglianza di diritti, ciò solo vera democrazia.

«Die Rote Fahne», 17 dicembre 1918

(1) A e S: Arbeiterräte o Soldatenräte.

(2) «Eisenseiten»: *Ironsides* o *Ironsides* fu chiamato Cromwell dal principe Rupert subito dopo la battaglia di Marston Moor (1644) per indicare la forza delle sue truppe. In seguito il vocabolo passò a designare i soldati.

(3) Nel 1903 al Congresso di Dresda fu votata una forte risoluzione antirevisionista. Sul punto all'ordine del giorno La tattica del partito furono chiamati dall'assemblea come relatori delle due posizioni nel partito Bebel e Vollmar. La frase citata dalla Luxemburg si trova in realtà quasi al centro del discorso, e suona: «Voglio rimanere il nemico mortale di questa società borghese e di questo ordinamento statale, per seppellirli nelle loro condizioni di esistenza e, se possibile, eliminarli».

(4) Nella traduzione da cui riprendiamo l'articolo della Luxemburg (Rosa Luxemburg, *Scritti scelti*, Einaudi Editore, NUE, Torino 1975, pp.637-641) la frase è stata tradotta in forma mitigata: *nell'esprimere ciò che è*. Questa stessa frase è stata ripresa anche da Lenin nell'articolo *La crisi è matura* (apparso nel *Raboci Put* n. 30 del 20 (7) ottobre 1917), contro l'opposizione interna all'insurrezione. Cfr Lenin, *Opere*, vol. XXVI, p. 69, dove si può leggere: «aussprechen was ist, «dire come stanno le cose».

## ASSEMBLEA NAZIONALE O GOVERNO DEI CONSIGLI?

ROSA LUXEMBURG

Così suona il secondo punto dell'ordine del giorno del Congresso nazionale dei consigli A e S (1) e così si pone in effetti in questo momento il problema cardinale della rivoluzione. O assemblea nazionale o tutto il potere ai consigli A e S; o rinuncia al socialismo o la più aspra lotta di classe del proletariato contro la borghesia: ecco il dilemma.

Quale piano idillico: realizzare il socialismo per via parlamentare, con semplice decisione di maggioranza! Peccato che questa fantasia celestiale del paese delle nuvole non faccia un poco i conti con l'esperienza storica della rivoluzione borghese, per non dire con le particolarità di quella proletaria.

Come andarono le cose in Inghilterra? Là è la culla del parlamentarismo borghese, là esso si è sviluppato precocemente e con la maggiore efficacia. Quando nell'anno 1649 suonò in Inghilterra l'ora della prima rivoluzione borghese moderna, il parlamento inglese contava su una storia di più di trecento anni. Già dal primo istante il parlamento divenne centro, baluardo della rivoluzione, suo quartier generale. Il celebre Lungo Parlamento, che ha portato in grembo tutte le fasi della rivoluzione inglese dalle prime scaramucce tra opposizione e po-

tere regio sino al processo e all'esecuzione di Carlo Stuart, questo parlamento fu un eccellente, docile strumento nelle mani della borghesia progressiva.

E che ne risultò? Questo stesso parlamento dovette crearsi un particolare «esercizio parlamentare», che generali parlamentari, da esso eletti nel proprio senso, guidarono in campo per debellare in lunghe, ostinate, sanguinose guerre civili il feudalesimo, l'esercito dei «cavalieri» fedeli alla monarchia. Non nei dibattiti dell'abbazia di Westminster, per quanto là si trovasse il centro spirituale della rivoluzione, ma sui campi di battaglia di Marston Moor e Naseby, non con gli splendidi discorsi parlamentari, ma con la cavalleria contadina, con gli «*ironsides*» (2) di Cromwell vennero decisi i destini della rivoluzione inglese. E l'andamento delle cose portò dal parlamento attraverso la guerra civile a una duplice «epurazione» violenta del parlamento stesso e infine alla dittatura di Cromwell.

E in Francia? Là è sorta per la prima volta l'idea dell'assemblea nazionale. Fu per una geniale ispirazione storico-mondiale dell'istinto di classe, che i Mirabeau e gli altri dichiararono nell'anno 1789: che i tre «stati» rimasti fino allora sempre separati, nobiltà, clero e il «terzo stato», avrebbero

dovuto da quel momento in poi radunarsi assieme in assemblea nazionale. Cioè proprio attraverso la riunione comune degli stati questa assemblea divenne uno strumento della lotta di classe borghese. Assieme con forti minoranze dei due stati superiori il «terzo stato», cioè la borghesia rivoluzionaria, ebbe di primo acchito una compatta maggioranza all'assemblea nazionale.

Eppure cosa ne derivò? La Vandea, l'emigrazione, tradimenti dei generali, trame del clero, insurrezione di cinquanta dipartimenti, guerre di coalizione dell'Europa feudale, finalmente, come unico mezzo per assicurare la vittoria alla rivoluzione: la dittatura e il suo coronamento di terrore!

Così poco fu utile la maggioranza parlamentare per compiere le rivoluzioni borghesi. Eppure che cos'è l'antitesi tra borghesia e feudalesimo, commisurata al profondo abisso che oggi si è aperto tra lavoro e capitale! Che cos'è la coscienza di classe delle due parti in lotta nel 1649 o nel 1789, paragonata con l'odio mortale, inestinguibile, che oggi divampa tra il proletariato e la classe capitalistica! Non per nulla Karl Marx ha illuminato con la lanterna cieca della scienza le molle più riposte dell'ingranaggio economico e politico della società borghese. Non per nulla ne ha chiarito ai suoi

Leggete  
« il comunista »  
« le prolétaire »

Riprendiamo l'articolo diffuso a Napoli in merito alla grave questione che si pone oggettivamente di fronte al «Sindacato dei Lavoratori in Lotta - per il sindacato di classe» in questa fase di sviluppo della sua attività sia nei confronti degli operai delle società miste, sia nei confronti dei disoccupati per i quali, da quasi un anno, sono state chiuse le iscrizioni

# IL PROLETARIO

foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

## SINDACATO DEI LAVORATORI IN LOTTA: FACILITARE LA CONCORRENZA TRA PROLETARI O RIGUADAGNARE IL TERRENO DELLA LOTTA UNITARIA DI CLASSE

Napoli, 7 marzo 2009.

L'assemblea indetta dal «Sindacato Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe» il 9 febbraio scorso all'Università Centrale di via Mezzocannone riveste un momento significativo nell'evoluzione di questa organizzazione.

Avere la capacità di fare, ma anche di ricevere, critiche costruttive diventa indispensabile soprattutto se si tiene conto del rapporto che bisognerebbe impostare con la classe al determinarsi di nuove dinamiche con le conseguenti direttive da prendere. Tali direttive dovrebbero ovviamente rientrare nel quadro di eventuali discriminanti tattiche che una strategia di lotta dovrebbe prevedere. Strategia espressa dal programma di una piattaforma di lotta che al momento manca proprio.

Una piattaforma di lotta è indispensabile per vincolare i delegati delle varie strutture all'impostazione di classe che nel caso specifico è soltanto espressa dalla volontà di una certa ala sinistra sempre più minoritaria. Ala sinistra che viene costantemente ingabbiata e neutralizzata da un sempre più incisivo burocratismo, ma soprattutto da un corporativismo ormai consolidato.

Se la capacità, ma innanzitutto il coraggio, di lanciare critiche da una platea come quella dei disoccupati, indipendentemente che siano giuste o sbagliate, viene scambiata per «lamentela», allora significa non comprendere che invece bisogna incoraggiare il dibattito tra i proletari e, indirettamente, significa impedire ai disoccupati di crescere e imparare a prendere decisioni riguardo la loro lotta e l'organizzazione della lotta. La tacita e sibillina esclusione dei nostri compagni dal Coordinamento dei disoccupati corona un lungo

ed accurato lavoro dell'opportunismo. Le responsabilità dei vertici non mancano e non è stato fatto mai nulla di concreto per controbattere i metodi, di basso rango, usati da taluni cosiddetti responsabili, che preferiamo non descrivere. Una cosa però la vogliamo dire. Senza l'esclusione dei nostri compagni sarebbe stato molto difficile chiudere le iscrizioni dei disoccupati; essi avrebbero continuato ad operare per far capire l'importanza dell'allargamento della lotta a quanti più proletari possibile. Uno dei pilastri della lotta di classe è la forza numerica. Limitare l'aggregazione dei proletari significa regalare un vantaggio enorme alla controparte sia dal punto di vista della piazza che dal punto di vista delle rivendicazioni. Attualmente solo una parte dei proletari disoccupati possono accedere ad una misera indennità di disoccupazione che il progetto I.S.O.L.A. (Inserimento Sociale attraverso il Lavoro) rappresenta.

L'Assessorato si sta giocando questa partita a mani libere. I criteri che sta adottando sono sempre più selettivi e frammentari per il controllo del movimento. La contrapposizione di varie tipologie di disoccupati (progetto isola, seconda tranche e disoccupati «semplici») tende a isolare gli elementi più combattivi della classe. L'ulteriore «esamino» con test psico-attitudinale a carico della seconda tranche, vale a dire di quei disoccupati che avevano già sostenuto la fase di orientamento, per poi accedere ad una nuova tipologia di progetto che sembra si chiamerà work-experience, ha di fatto escluso una parte dei senza lavoro che non hanno «superato» la prova. Il SLL non si è opposto a questa ulteriore selezione e una parte dei suoi iscritti si è trovata tagliata fuori.

Pare che l'Assessorato formalmen-

te non possa fare altrimenti e che debba rispettare un suo iter; ma poi, alla fine, vi accederanno «tutti» [quel certo numero, ovviamente] come vi fosse un accordo tacito tra le parti. Ma questa non si chiama concertazione?

Comunque sia, all'assemblea del 9 febbraio dalla platea è giunta una protesta. Alcuni proletari, esprimendo un certo malcontento che oramai serpeggia non solo tra i disoccupati ma un po' in tutti i settori, lanciavano un'accusa ben precisa al SLL: «Gli esami di selezione non dovevano essere accettati e bisognava lottare per questo. Se i disoccupati rappresentano una forza per il SLL, questo deve dare delle garanzie ai suoi iscritti».

A questo assunto il SLL ne contrapponeva un altro: «Chi lotta va a lavorare. E poiché alle manifestazioni la presenza dei disoccupati della prima tranche è ridottissima ne vale del rapporto di forza». Quindi non bisognerebbe mirare all'unità di tutti i disoccupati e magari di altri settori del SLL, ma alla partecipazione senza condizioni di un determinato gruppo di appartenenza di una certa tipologia di proletari. Così facendo, però, si alimenta il corporativismo e la concorrenza tra proletari!

I disoccupati adesso si preoccupano solo di guadagnarsi la presenza senza comprendere i mezzi ed i metodi della lotta, né tanto meno la necessità di dibattere sui fini della lotta stessa e delle eventuali rivendicazioni da sostenere. In questo modo non capiranno mai l'utilità, proprio ai fini del rafforzamento della loro stessa lotta, di una piattaforma unitaria di lotta. La borghesia non vuole che i proletari lottino, ma se proprio non lo può evitare allora tenta di stabilire lei i tempi, i modi ed i fini della lotta. Ai proletari bisogna invece

far capire che è necessario opporsi a questa manovra accerchiante della borghesia, che è necessario lottare unitariamente investendo i più vasti settori della classe possibili, superando le divisioni che la borghesia fomenta continuamente a tutto suo vantaggio. E' chiaro che le vertenze devono avere una loro autonomia, ma nell'unità della lotta. Limitare il numero di iscritti e selezionare i più «volenterosi» non elimina la concorrenza tra proletari, la consolida. Continuare a fare le assemblee escludendo la Napoli Servizi, la Recam, l'Arpac e la Sis non si fa che accelerare la metamorfosi dell'ex «Movimento di lotta per il lavoro» portandolo alla sua completa sterilizzazione.

La divisione e il conseguente isolamento tra queste quattro società miste ha ormai consolidato dei guasti che difficilmente potranno essere risolti a breve termine. Lo dimostra il caso Recam. Il 6 febbraio scorso è stato effettuato un presidio presso gli uffici dell'Assessorato al lavoro della Regione Campania, da parte di un folto gruppo di lavoratori, che aveva lo scopo di stabilire un incontro con l'assessore per sincerarsi del futuro dei lavoratori Recam, visto che questa società versa in cattive acque. Se, da un lato, questo presidio ricalcava vecchie ma collaudate metodologie di pressione, dall'altra sancisce però la spaccatura tra le varie società miste. Se un comparto viene attaccato bisogna rispondere collettivamente coinvolgendo quanti più proletari possibile. E' per questo che abbiamo sempre insistito affinché si svolgessero periodicamente delle assemblee generali per tenere così allenati i proletari a lottare unitariamente. L'intervento della polizia, con il fermo di alcuni manifestanti, ma soprattutto l'intervento della stampa borghese, profittano di questa fase di sbandamento per isolare e criminalizzare ancor più il SLL. Infatti alcuni quotidiani locali parlavano di irruzione negli uffici dell'Assessorato al lavoro solo da parte di alcuni lavoratori, mentre gli altri sarebbero stati nei cantieri (quali?) a lavorare; si ricordava di un grave incendio scoppiato ad ottobre scorso negli uffici della Recam, danneggiandoli gravemente, e di un semplice ritardo nel pagamento degli stipendi. Ma non dicevano nulla del fatto che molti lavoratori a causa di ciò erano costretti a spostarsi in periferia tutti i giorni in attesa di una ristrutturazione degli uffici - ristrutturazione che probabilmente non ci sarà - e non accennavano per niente del futuro delle circa 400 famiglie che rischiano la cassa integrazione che oggi rappresenta un vero e proprio licenziamento. Se la volontà di mettere

in cassa integrazione i lavoratori di questa società andrà in porto, sarà una grossa sconfitta per il SLL.

L'ex «Movimento di lotta per il lavoro» è stato in grado di conquistarsi un salario, non importa sotto quale forma, attraverso la lotta intransigente e unitaria di tutti i suoi componenti. Quella forza organizzativa è stata minata alla base spaccando i lavoratori in quattro realtà diversificate.

La cassa integrazione o, comunque, un peggioramento delle condizioni salariali dei lavoratori Recam farebbe perdere ulteriori consensi al SLL con il rischio di conflitto interno al SLL stesso. Purtroppo sono in molti ad operare perché ciò avvenga! L'opportunismo di Cgil, Cisl e Uil sta bene accorto a tenere lontano i disoccupati dalla lotta della Recam. Deve invece essere il SLL a tenere lontano i collaborazionisti tricolore dalla lotta dei lavoratori guadagnando la fiducia della loro base.

La forza organizzativa dell'ex «Movimento di lotta per il lavoro» è andata persa. Se si fosse riusciti a trasferire quella forza al SLL attuale, con l'ulteriore apertura a tutti i disoccupati, questa organizzazione oggi rappresenterebbe una vera e propria forza. Ma il lavoro dell'opportunismo è stato paziente e inesorabile e, purtroppo, non gli si è contrapposto finora un sufficiente e determinato modo classista di organizzare la lotta e difenderla.

I disoccupati iscritti al SLL fanno ora parte di un Coordinamento generale dove presiedono varie liste di lotta del napoletano. La presenza di elementi opportunisti la dice lunga sul futuro di questo Coordinamento. Sono gli stessi che alcuni anni fa preferirono ad un certo punto «seguire una strada per conto proprio» o, peggio ancora, abbandonare i disoccupati alla loro sorte «che ormai non avevano più speranze!». Sono ancora loro ad influenzare il movimento e nessuno li ha mai esclusi! Molti disoccupati delle altre liste stavano per confluire nel SLL, ma la chiusura delle iscrizioni l'ha impedito; è certo però che il SLL sarebbe cresciuto di forza conquistando il predominio della piazza e rendendo molto difficile la vita all'opportunismo.

Bisogna ripartire dalla riapertura delle iscrizioni dei disoccupati stilando una piattaforma di lotta che condensi obiettivi, metodi e mezzi di lotta che uniscano i proletari in quanto tali, siano disoccupati, occupati o precari, superando la dannosa logica delle liste e delle differenze di categoria. Soprattutto, in questo momento, bisogna fare riunioni sui posti di lavoro per arrivare ad indire al più presto un'Assemblea generale di tutti gli iscritti SLL. Al momento è prioritaria la lotta unitaria con i lavoratori Recam da mettere all'ordine del giorno. Senza escludere i disoccupati!

## LOTTA DI CLASSE CONTRO LA RIDUZIONE DEI SALARI!

(da pag. 1)

cale che raggruppa la maggior parte di lavoratori iscritti evidentemente intende in qualche modo salvare la faccia, ma in pratica non mobilita i lavoratori contro questo accordo. La Cgil ha partecipato ai tavoli delle trattative senza mai informare e minimamente coinvolgere i lavoratori su cosa si stesse discutendo e, a parte la richiesta di qualche modifica formale (ad esempio il riferimento formale a un generico recupero del potere d'acquisto dei salari), sull'allungamento della contrattazione a tre anni era d'accordo. La Cgil non solo non organizza una lotta efficace per ottenere un forte recupero del potere d'acquisto del salario (che in 15 anni da quando è stata tolta la scala mobile si è più che dimezzato, tanto che oggi un salario per mantenere lo stesso potere d'acquisto di allora dovrebbe mediamente essere almeno di 3.000 euro) - e data la sua piena integrazione nelle istituzioni borghesi e statali non ci si può aspettare che organizzi una lotta simile - ma non è in grado nemmeno di mettere in campo una lotta dura per difendere il salario da ulteriori diminuzioni. Gli scioperi organizzati con il contagocce e con lunghi preavvisi di tempo hanno il risultato di sfianare gli operai e sfiduciarli nella possibilità di contrastare realmente il padronato e il governo borghese.

Ci sarà qualche sciopero, inefficace come sempre, e forse l'ennesimo referendum, ma di fatto quell'accordo passerà perché questi sindacati collaborazionisti tricolore sono ormai da anni i migliori sostenitori dell'economia nazionale, delle compatibilità aziendali, della salvaguardia innanzitutto dei profitti dei padroni; la loro vera politica è: se rimane qualche briciola per i lavoratori bene, altrimenti si arrangino perché conta di più il mercato, la concorrenza da battere per far stare a galla le aziende, lo Stato borghese con tutti i privilegi dei loro dirigenti, sindacati collaborazionisti compresi.

Lavoratori metalmeccanici ricorderanno che il 7 maggio del 2003 un altro accordo, in quel caso di categoria, non venne firmato dalla Fiom-Cgil; per un anno sono stati fatti scioperare senza che si ottenesse nulla proprio perché quegli «scioperi» avevano l'obiettivo non di unificare i proletari e coinvolgerli in una lotta decisa contro i padroni, ma di veder riconosciuto un vuoto diritto «democra-

tico» di maggior sindacato tra gli iscritti, senza che la forza della lotta intaccasse gli interessi dei padroni andando fino in fondo.

**Gli scioperi, perché abbiano efficacia, devono essere organizzati nella difesa esclusiva degli interessi immediati dei proletari, interessi che sono antagonisti a quelli dei padroni e dello Stato che li protegge; devono essere organizzati senza nessun preavviso e senza limiti di tempo prefissati; devono tendere ad unificare tutti i lavoratori, di tutte le categorie e i settori sia pubblici che privati, su obiettivi altrettanto unificanti. Solo così i proletari si possono opporre efficacemente ai continui attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro, solo così si ricomincia a mettere in campo una forza in grado di contrastare la forza del padronato unita a quella dello Stato e delle organizzazioni opportuniste, sindacali e politiche che siano.**

Per giustificare gli scioperi fatti con il contagocce, il sindacato collaborazionista arriva quasi a «scusarsi» con gli operai «preoccupato» che i loro già bassi salari non riescano a sostenere ulteriori diminuzioni a causa degli scioperi. In realtà, è il sindacato collaborazionista che gestisce la «difesa» dei lavoratori salariati in maniera del tutto impotente e controproducente per i lavoratori stessi, disorganizzando la lotta invece di organizzarla, svuotando gli obiettivi proletari per sostituirli con gli obiettivi cari al padronato (crescita economica, aumento della produttività, pace sociale, difesa delle aziende). Lo sciopero è un'arma che i proletari possono usare per difendersi efficacemente alla sola condizione di intaccare in modo serio gli interessi dei padroni. Non usando in questo modo contro i padroni, i proletari hanno subito soltanto sconfitte su tutti i piani: dal salario, che si è dimezzato e continua a diminuire, all'orario di lavoro che si allunga, dall'intensità di lavoro e dall'aumento dei ritmi di lavoro per gli occupati alla precarietà e alla disoccupazione per i lavoratori considerati «in esubero», alla più acuta concorrenza fra lavoratori italiani e immigrati. Le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari peggiorano costantemente, e si continua a morire e ad ammalarsi sempre di più nei posti di lavoro!

Questo accordo passa anche per la tremenda situazione di arretratezza in cui si trova la classe operaia e nella quale l'opera costante del collaborazionismo sindacale e politico ha fatto precipitare una classe proletaria che nella sua storia passata ha grandi tradizioni di lotta classista. La via per rigenerare la forza di classe passa inevitabilmente dalla rottura con la collaborazione interclassista, dalla rottura con la politica delle compatibilità con le esigenze delle aziende.

**Riprendiamo la lotta indipendente e autonoma dal collaborazionismo sindacale per:**

**> AUMENTI DI SALARIO IN BASE AL COSTO REALE DELLA VITA! FORTI AUMENTI SALARIALI A PARTIRE DALLE CATEGORIE PEGGIO PAGATE! SALARIO UGUALE PER UGUALE MANSIONE ITALIANI E IMMIGRATI!**

**> LOTTA DIRETTA CONTRO I PADRONI PER OTTENERE MIGLIORI CONDIZIONI DI LAVORO! NO ALLA NOCIVITA', NO ALL'INSICUREZZA SUL LAVORO, NO ALL'AUMENTO DEI RITMI DI LAVORO!**

**> RIDUZIONE DELL'ORARIO GIORNALIERO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO!**

**> SALARIO PIENO PER TUTTI LAVORATORI PRECARI! SALARIO DI DISCUPAZIONE PER CHI PERDE IL POSTO DI LAVORO O NON LO TROVA!**

Partito comunista internazionale  
(il comunista) Febbraio 2009

**DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA':** La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascite associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

LEGGETE

**IL PROLETARIO**

foglio di intervento e di indirizzo  
classista sul terreno immediato del  
Partito Comunista  
Internazionale

Pubblichiamo il testo di uno dei volantini diffusi dal partito in Francia in occasione dei movimenti di sciopero nelle isole caraibiche di Guadalupa e Martinica, oggi ancora sotto il dominio della Francia.

Se alla fine gli scioperanti hanno potuto strappare delle concessioni ai padroni, lo sciopero non si è tuttavia concluso con un successo così grande come ha dichiarato il LKP quando esso ha annunciato la fine del movimento e chiamato ai festeggiamenti pubblici. L'accordo non è stato siglato che da organizzazioni padronali minoritarie, e movimenti di sciopero continuano ancora oggi, ma in un rapporto di forze molto più sfavorevole per piegare i potenti padroni recalcitranti.

Il LKP, raggruppamento interclassista vicino al sindacato UGTG diretto da indipendentisti, ha lungamente esitato prima di ricorrere ad un rafforzamento dell'azione (blocco sistematico delle strade e delle aziende, ecc.). E' solo di fronte al rischio di vedersi scavalcato dalla violenza dei giovani proletari dei quartieri diseredati, che si è finalmente deciso nell'ultima settimana prima del grande sciopero generale. Ma la stanchezza degli scioperanti, e il loro isolamento dai proletari della metropoli, hanno contribuito non poco, e inevitabilmente, a far terminare il conflitto molto rapidamente. Le condizioni materiali dei proletari delle Antille li spingeranno però, nuovamente, a riprendere la lotta e quella volta avranno ancor più bisogno della solidarietà di classe da parte dei proletari francesi, solidarietà per la quale gli elementi d'avanguardia devono lavorare fin d'ora.

## SOLIDARIETÀ DI CLASSE CON I LAVORATORI DELLE ANTILLE IN SCIOPERO GENERALE!

Dopo 4 settimane di sciopero generale alla Guadalupa e 10 giorni alla Martinica, la lotta dei lavoratori delle Antille francesi entra in una fase difficile.

Il governo francese ha appena rifiutato il suo sostegno all'accordo sull'aumento dei salari che si stava definendo fra i sindacati e il padronato. Il segretario di Stato ai Territori d'Oltremare che aveva abbandonato i negoziati per tornare a Parigi, è tornato con dei rinforzi di Gendarmeria dichiarando che farà rispettare nell'isola «lo Stato di diritto» - cioè il **diritto dei capitalisti a sfruttare i proletari**.

Gli eletti locali del PS della Guadalupa, dopo aver proposto che la regione accordi un premio di 100 euro per qualche mese a favore dei lavoratori a salari più bassi (al posto di un vero e proprio aumento), chiedono un «*ammorbidimento dello sciopero generale*»; alla Martinica il PS e l'UMP hanno già chiamato insieme ad «*allentare lo stato di sciopero*».

E' evidente che questi partiti borghesi al pari delle autorità, sperano che l'esaurimento degli scioperanti, dopo un così lungo movimento, assieme alla paura dei gendarmi, avranno ragione dello sciopero. Va ricordato che nel 1967 un grande movimento di lotta alla Guadalupa era stato stroncato da una repressione bestiale del regime gaullista facendo numerosi morti.

Il collettivo «Lynnaj Kont Pwofitation», raggruppando una moltitudine di organismi diversi, e che è alla testa del movimento attuale, ha amalgamato le rivendicazioni proletarie elementari a rivendicazioni di tipo riformista, ed ha lanciato un appello interclassista all'unità del «*popolo di Guadalupa*», dagli operai ai contadini fino agli «*imprenditori*». Nella sua dichiarazione del 14 febbraio nella quale esso dichiara che la lotta continua, dopo aver ammesso di aver fatto delle concessioni sulle rivendicazioni salariali, il collettivo LKP afferma che «*i padroni della Guadalupa, coscienti del ruolo*

che essi hanno nell'economia del loro paese, hanno deciso di ribellarsi contro le organizzazioni tenute a rappresentarli (MEDEF, CGPME) e di organizzarsi allo scopo di trovare delle soluzioni per rispondere alle rivendicazioni dei loro salariati».

I padroni, della Guadalupa o no, non vivono che dello sfruttamento dei loro lavoratori: non si può lottare contro la *pwofitation* (sfruttamento), se ci si allea con gli sfruttatori! La rivendicazione centrale e mobilitante, quella per la quale i lavoratori, sola forza motrice del movimento di lotta attuale, si sono messi in sciopero, è la rivendicazione proletaria contro il padronato di un aumento generale e uniforme di 200 euro di salario, pensione e salario minimo. L'Unione popolare interclassista non può, in realtà, essere altra cosa che una breccia attraverso la quale gli avversari di classe cercheranno di far capitolare la lotta.

Se il governo sostiene i padroni delle Antille nella loro intransigenza e nel loro rifiuto di concedere se non delle briciole ai proletari delle Antille, quando sono in grado di mobilitare dei miliardi per correre in soccorso delle aziende capitaliste, è perché essi temono che un successo dello sciopero abbia un effetto di incoraggiamento presso i lavoratori non soltanto delle altre DOM-TOM (Réunion, Nuova Caledonia, Guiana), ma anche presso i lavoratori della metropoli: se in effetti la situazione dei proletari delle Antille è peggiore di quella dei loro fratelli di classe in Francia (disoccupazione endemica, bassi salari, prezzi al consumo più elevati), questi ultimi devono far fronte in realtà agli **stessi problemi, allo stesso sfruttamento**: ed essi dispongono degli **stessi mezzi di lotta**: lo sciopero illimitato e generale, rinnovabile attraverso assemblee generali di lavoratori e sostenuto da picchetti di sciopero - evitando del tutto la piaga dell'interclassismo.

Rifiutando di cedere alle rivendicazioni dei proletari delle Antille, il governo vuol avvertire che si rifiuterà di cedere alle rivendicazioni dei lavoratori in Francia!

Su questa linea, il governo ha ricevuto il sostegno implicito delle roganizzazioni sindacali riformiste. E' così che la grande unione sindacale che ha organizzato la giornata di mobilitazione/valvola di sicurezza del 29 gennaio, si è ben guardata dalla pur minima solidarietà, anche solo verbale, con gli scioperanti di Guadalupa. Per questo vero e proprio *Fronte Unito dei collaborazionisti anti-operai*, bisogna prima di tutto evitare una lotta proletaria reale: anche soltanto evocare lo sciopero generale di Guadalupa potrebbe dare delle cattive idee ai lavoratori...

Quanto a Martine Aubry, la segretaria del PS, dopo aver dichiarato di temere un'estensione del movimento delle Antille in Francia, ha affermato in un'intervista al «Parisien» del 13/2: «*bisogna fare di tutto perché questo non accada*»!

Di fronte a un governo che ha deciso di non concedere nulla i lavoratori, di fronte alle manovre dei partiti e delle organizzazioni riformiste, i proletari delle Antille non possono contare che sulla solidarietà di classe dei proletari della metropoli; e questa solidarietà non si può concretizzare che in un solo modo: attraverso l'**entrata in lotta dei proletari in difesa dei loro esclusivi interessi di classe!**

I lavoratori delle Antille mostrano la via: la loro lotta non è quella di un popolo di una particolare isola, ma deve diventare **la lotta di tutti i lavoratori**. Come 40 anni fa, la loro lotta sia il segnale della ripresa della lotta generale dei proletari della metropoli!

**Viva lo sciopero generale dei lavoratori delle Antille!**

15 febbraio 2009

Partito Comunista Internazionale

## Sul caso Eluana Englaro

(da pag. 12)

se proletarie per intascare più profitti possibile, non ha mai impedito a capitalisti senza scrupoli di far morire i propri operai nei posti di lavoro, o di schiavizzare gli immigrati, o di gettare sul lastrico intere famiglie operaie; la carta costituzionale non ha impedito la sistematica salvaguardia degli interessi anche personali del corrottissimo ceto politico italiano, come non ha impedito all'imperialismo italiano di partecipare a guerre di rapina e ad operazioni militari sui diversi teatri del mondo nei quali riteneva di dover «difendere» i propri interessi nazionali, e come non impedirà domani all'imperialismo italiano di prepararsi ad una alleanza di guerra che avrà per teatro il mondo intero. La carta costituzionale è stata scritta a beneficio esclusivo degli interessi di dominio della borghesia italiana e dei suoi interessi nazionali e imperialistici, ed ogni suo eventuale cambiamento avverrà sempre e solo in ottemperanza a quegli stessi interessi nazionali e imperialistici; le lotte tra le varie fazioni borghesi, di destra, di centro o di sinistra, non sono state e non saranno che episodi della stessa grande lotta di conservazione della società capitalista che vede accomunati tutti gli strati borghesi e piccolo borghesi interessati al mantenimento di questo modo di produzione, di questo modo di sfruttamento sistematico del lavoro salariato e delle leggi che lo difendono in quanto tale.

Il «caso Eluana Englaro» prima o poi tornerà ad essere ridimensionato e il clamore esagitato di oggi sarà dimenticato, perché altri problemi ben più urgenti e immediati verranno a sconvolgere la scena: i problemi che la crisi economica sempre più grave e persistente già pongono e ancor più porranno a migliaia e migliaia di famiglie operaie.

La disoccupazione è destinata ad aumentare e così i licenziamenti; la precarietà del posto di lavoro si trasformerà sempre più in precarietà di vita. Come reagiranno i proletari? E' questo il problema vero per la borghesia dominante che sa perfettamente - anche se continua a blaterare su una crisi che per l'Italia è meno forte che per altri paesi, bla bla bla... - che prima o poi dalla classe del proletariato una reazione, magari episodica ma violenta, deve aspettarsela. E allora la tendenza ad una centralizzazione politica, ad una gestione del potere meno stretta da legami e laccioli parlamentari, ad una rapidità decisionale svincolata al massimo da una serie di gradi di controllo come attualmente esiste, diventeranno per la borghesia dominante *necessari*.

Casi come quello di Eluana Englaro, in altri paesi come gli Stati Uniti, la Francia,

ecc., sarebbero stati trattati in modo molto meno virulento e osceno di quanto non sia avvenuto nel cattolicissimo Bel Paese, perché in quei paesi, per quanto restrittiva, esiste una legge che accoglie e difende la volontà del singolo in merito al possibile rifiuto di terapie mediche; è logico, dunque, anche per la legge borghese, che rimangono dimensionati nell'area del privato e della volontà personale. D'altra parte, la millenaria ideologia religiosa cristiana e cattolica imbastita intorno alla paura della morte per sopportare la quale si è reso «indispensabile» l'intermediario della Chiesa, non la si combatte semplicemente con delle leggi ispirate al cosiddetto laicismo che prevede la separazione dei «poteri» tra Chiesa cattolica e Stato italiano e la non interferenza dell'uno nell'altro; la storia dell'Italia borghese, anche dopo la breccia di Porta Pia, sta a dimostrare che la separazione dei «poteri» in realtà non c'è mai stata e che se qualche straccio di legge ispirata al laicismo è comunque stata varata dallo Stato italiano, come nel caso del divorzio e dell'aborto, è stato con estremo ritardo e lo si è dovuto più alla persistente mobilitazione di massa che non alla «coscienza civica» dei governanti.

E' certo che anche grazie a questo «caso» il tanto atteso e discusso «testamento biologico» sarà oggetto di una prossima legge la cui lungimiranza fin da ora neghiamo del tutto, come d'altra parte la negammo nel 1974 in merito all'aborto che ancor oggi deve vedersela con mille cavilli e mille «obiettivi di coscienza». **In una società che ti fa pensare per vivere non spera di non pensare per morire!**

E allora è un'altra strada quella da imboccare, non quella delle leggi da discutere in parlamento, non quella delle petizioni, della raccolta di firme, dei referendum o chissà quale altra stupida forma di fare «esprimere le coscienze». La strada è quella della lotta della classe proletaria, di una classe che rappresenta, in questa stramaledetta società del profitto, *il lavoro vivo*, la parte positiva del vivere sociale; di una classe che proietta la sua vitalità storica in un futuro di specie, in un futuro fatto di esseri umani che vivono fraternamente e solidalmente e che non avrà alcuna paura della morte perché non avrà alcuna paura di vivere: una classe che per vivere deve soltanto spezzare le catene che la tiene avvinta al capitalismo, e che ha un mondo da guadagnare!

11 febbraio 2009

**PARTITOCOMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista)**

## La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra

(da pag. 9)

Quando un partito comunista di massa riuscì finalmente a organizzarsi, fu per cadere nelle deviazioni di destra, seguite a delle spinte avventuriste.

In un raro momento di lucidità, Paul Levi, il dirigente di destra del Partito Comunista Unificato, fustigatore dei settari, critico per la costituzione «troppo a sinistra», «troppo minoritaria» del Partito Comunista d'Italia dopo la scissione di Livorno, riconobbe: «Non c'è oggi in Germania nessun comunista che rimpianga che la fondazione di un partito comunista non sia stata realizzata da lungo tempo, all'epoca dell'anteguerra, che i comunisti non si siano raggruppati, dal 1903, anche sotto forma di una piccola setta, e che non abbiano costituito un gruppo anche ridotto ma che avesse almeno espresso la chiarezza» (5).

Questa lezione, che Levi dimenticherà immediatamente, ha una portata universale; il partito si deve preparare e deve costituirsi prima dello scoppio del periodo rivoluzionario, come è stato fatto in Russia e come non ha mai smesso di rivendicare la Sinistra comunista italiana nella sua riorganizzazione in partito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Sennò è troppo tardi, e il ritardo non lo si colma più. E' in questo ritardo che risiede la tragedia del proletariato tedesco e mondiale.

\* \* \*

Su questo tema è uscito un opuscolo in lingua francese, il n. 32 della serie «le prolétaire» intitolato per l'appunto **LA TRAGEDIA DEL PROLETARIATO ALLEMAND DANS LE PREMIER APRES-GUERRE**.

Si tratta, sostanzialmente, del testo di un rapporto tenuto alla Riunione Generale di

partito del 12-13 febbraio 1972, rapporto che sintetizzava studi anteriori che servirono anche alla stesura dei capitoli della «Storia della Sinistra comunista» (6) relativi al amovimento comunista internazionale e alla formazione dei partiti comunisti in Germania e Francia.

Nell'opuscolo, per completezza dell'argomento, sono stati aggiunti altri due articoli, il primo intitolato «Germania 1918-1919: il tragico ritardo del partito», pubblicato ne «de prolétaire» n. 491, e il secondo, di A. Bordiga, intitolato «La situazione in Germania e il movimento comunista» pubblicato nel n. 18 de «Il Soviet», 11 luglio 1920.

Bordiga era andato a Berlino per raggiungere Mosca dove si doveva tenere il II Congresso dell'Internazionale Comunista, e ne approfittò per incontrare i responsabili non soltanto del KPD, ma anche del KAPD, la sua frazione «di sinistra» che era stata espulsa da Levi

(1) Cfr. Lenin, *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese*, Opere, vol. 27, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 309.

(2) Secondo Sombart, che stima il proletariato nel senso più ampio del termine, contando le famiglie, esso costituirebbe 67-68% della popolazione. Cfr. Broué, *Révolution en Allemagne (1917-1923)*, p. 18.

(3) «I piccoloborghesi portano con loro i loro ristretti pregiudizi di classe. In Germania, ne abbiamo fin troppi e sono loro che formano questo peso morto che impedisce la marcia del partito». Cfr. Engels-Lafargue, *Correspondance*, tome I, p. 392.

(4) Cfr. Gilbert Badia, *Histoire de l'Allemagne contemporaine*, Tome I, p. 35.

(5) «Die Internationale» n. 26, 1/12/1920, citato in Broué, op. cit., p. 438.

(6) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. III, Ed. il programma comunista, Milano 1986.

## Acido indifferentismo di «battaglia comunista»

(da pag. 3)

tutto diversi.

Si può così leggere in questa nota la seguente frase: «A mettere in dubbio verità ed entità del cosiddetto Olocausto si è cimentato anche qualche epigono bordighista, o ritenuto tale, andando ben oltre ciò che Bordiga denunciava come «*scandalosa mistificazione e posizione tipicamente borghese*», cioè l'attribuzione al «*sadismo nazista*» della colpa di morti e distruzioni (*Aushwitz*, il *grande alibi* - programma comunista n. 11, 1960)». Se cercate un brano, una citazione, un pezzo d'articolo scritto dal sunnominato «epigono bordighista» e pubblicato in qualche giornale o rivista, a dimostrazione di quanto si afferma in questa critica, perderete il vostro tempo: non c'è! L'autore «battagliano» ha ritenuto inutile mettere il lettore nelle condizioni di capire con la propria testa: caro lettore, devi fidarti, ciecamente... L'autore di questa nota, inoltre, attribuisce quell'articolo pubblicato su «programma comunista» a Bordiga; spiacenti di deluderlo, quell'articolo non è dovuto alla penna di Amadeo Bordiga, ma a un militante semplice che, se è stato scambiato per Bordiga, vuol dire che aveva fatto un buon lavoro.

Non è chiaro se la critica è rivolta a noi, ma ciò ha poca importanza; sta di fatto che il testo citato su *Auschwitz* è nostro e da noi rivendicato totalmente, perciò ci sentiamo tirati in causa. La nota di «battaglia comunista» continua: «Vero è che il nazismo non fu fenomeno razzista bensì di classe, ma chi poi cavalcò quelle affermazioni [immaginiamo che l'autore si riferisca alle affermazioni contenute nel testo *Auschwitz*, il *grande alibi*, ndr] finì col portare acqua al mulino che si voleva abbattere, con la scusa che la «*turpe leggenda di guerra, la propaganda di tipo atrocista*», costruita dai «liberatori» e dai sionisti, doveva essere respinta da ogni buon marxista per poter apparire come il vero smascheratore delle ipocrite falsificazioni dell'antifascismo».

Chi ha letto, o volesse leggere, il nostro *Auschwitz*, il *grande alibi*, non gli sarà difficile com-

prendere le nostre posizioni di sempre, di allora 1960, e degli anni successivi nei giornali e nelle riviste di partito «programma comunista», «il programma comunista», «de prolétaire e, dal 1983, ne «il comunista» (3). Mai, «la verità e l'entità del cosiddetto Olocausto» sono state da parte nostra argomento per prendere posizione sulla guerra imperialistica e sui massacri di guerra: si prendano i nostri materiali, basta leggere!

Conclude, nella sua nota, «*battaglia comunista*»: «Ciò che rimane fondamentale è per noi la denuncia di responsabilità che ricadono sul capitalismo, sulla guerra scatenata dai due blocchi imperialistici, criminali gli uni quanto gli altri: ed è pur vero che dell'Olocausto ci si sta abbondantemente servendo per tacitare - con l'accusa di antisemitismo - qualsiasi critica alla borghesia israeliana. Per questo respingiamo le «disquisizioni» pretestuose degli uni e degli altri e denunciando e combattiamo gli imperialismi giovani e vecchi d'Oriente e d'Occidente».

In una nota in cui si è voluto semplicemente esprimere una posizione, peraltro all'acqua di rose e sostanzialmente indifferentista, in cui dichiarare che tutti gli imperialismi sono uguali, rispetto alla guerra mondiale di ieri e alle guerre di oggi, a che cosa è servito l'acido riferimento al nostro «*Auschwitz*, il *grande alibi*? *Auschwitz* è sempre stato per noi un esempio di come la propaganda della democrazia abbia utilizzato, anche gonfiando l'orrore che pure c'era, per schiacciare ancor più il proletariato nel viscido e velenoso interclassismo, per «vincere anche la pace imperialista», dopo aver «vinto la guerra imperialista».

Ci si tiene lontani da «disquisizioni pretestuose» riguardo «la verità e l'entità dell'Olocausto»? Ma a quale scopo? Semplicemente per dire che le «responsabilità» dei massacri di guerra ricadono su entrambi i blocchi imperialistici? A questo ci sono arrivati anche i borghesi di sinistra. Tutto qui l'internazionalismo di «*battaglia comunista*? La critica a fondo della democrazia, e della democrazia imperialista, dov'è? Gli «uni» e gli «altri» sono la «stessa cosa», gli imperialismi «giovani» e «vecchi» vanno messi tutti nello stesso calderone, indifferente-

mente? Che il governo borghese sia democratico o fascista, è la stessa cosa? La democrazia non è forse il metodo più insidioso di governare la società da parte della borghesia? Il fascismo non ha forse la caratteristica di svelare fino in fondo che il potere borghese è visceralmente, profondamente, indissolubilmente e dichiaratamente antiproletario? La sinistra comunista, alla quale si rifà «battaglia comunista», non gridava forte e chiaro che la sfida aperta di guerra di classe lanciata dal fascismo andava raccolta con egual determinazione dal proletariato, accettando finalmente di combattere con altrettanta violenza, con più forte organizzazione, a viso aperto opponendo alla dittatura borghese e imperialista non più mascherata sotto i veli della democrazia, la dittatura proletaria?

In realtà, la posizione di «*battaglia comunista*», si limita a «denunciare» gli imperialismi giovani e vecchi d'Oriente e d'Occidente come se avessero la stessa storia, lo stesso peso storico, economico, politico, interpretando in modo appunto indifferente l'azione degli uni e degli altri, ciò che è lontano mille miglia dal materialismo storico che caratterizza il marxismo e la sinistra comunista.

1) L'articolo *Auschwitz*, il *grande alibi*, fu pubblicato in «programma comunista» n. 11 del 1960; lo si può leggere poi ne «il comunista», n.13 del 1998. Reprint il comunista, aprile 1999, intitolato «Auschwitz, il grande alibi della democrazia».

2) Si tratta del Reprint il comunista, aprile 1999, intitolato «Auschwitz, il grande alibi della democrazia».

3) Vi si possono leggere diversi articoli, raccolti poi nel Reprint del 1999, citato nella nota precedente.

### ABBONAMENTI 2008

**il comunista**: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programma comunista** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Pubblichiamo la presa di posizione del partito sul «caso Eluana Englaro» diffusa lo scorso 11 febbraio. Successivamente, sia il Governo che la Chiesa cattolica hanno insistito nell'accusare il padre di Eluana di «assassino» nonostante la decisione di interrompere l'alimentazione e l'idratazione forzate di Eluana fosse stata presa e confermata dalla magistratura al suo più alto livello, la Corte di Cassazione. A dimostrazione che la legge dello Stato borghese, a seconda degli impellenti interessi di conservazione sociale, può essere ferocemente contestata dalle stesse più alte Autorità istituzionali borghesi. E che qualsiasi legge borghese, anche quella che sembra "difendere" la libertà individuale, è una legge-imbroglio, sottoposta alla sua negazione o alla sua non applicazione tutte le volte che contraddica, anche molto limitatamente, l'impianto politico della conservazione sociale borghese.

## Sul caso Eluana Englaro

# Assalto indecente e reazionario dell'ideologia e della politica borghese, sullo sfondo dell'ipocrisia cattolica e dell'osceno disprezzo della vita

Dopo 17 anni e 21 giorni di coma vegetativo permanente, Eluana Englaro ha esalato l'ultimo respiro; finisce così anche il tormento permanente per i suoi familiari cui un'esposizione mediatica senza precedenti, e non solo a livello nazionale, sembrava non dovesse mai porre fine.

L'oscena strumentalizzazione di questo caso da parte delle forze governative e istituzionali che hanno voluto imprigionare l'esile respiro di un corpo, da molti anni condannato ad una morte naturale, nella sfera delle superstizioni e delle ipocrisie all'ennesima potenza, ha trasformato un caso del tutto privato in una macabra lotta politica tra i vari poteri dello Stato.

La perseveranza del padre di Eluana nel voler ottenere legalmente e secondo i dettami della Costituzione italiana l'applicazione del diritto del singolo a rifiutare la terapia medica somministrata che, nel caso specifico, di fronte ad una persona in coma vegetativo permanente, significava interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione forzate, quella perseveranza è giunta fino al massimo grado di giudizio possibile nello Stato borghese democratico, la Corte di Cassazione. Il più alto grado di giudizio della Giustizia borghese diede parere favorevole all'interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione forzate: il "diritto" è stato accordato con sentenza definitiva, il corpo di Eluana Englaro poteva così essere "liberato" da quei sondini che lo obbligavano a continuare indefinitamente uno stato vegetativo permanente.

La famosa "libertà personale" che l'ideologia borghese prevede come diritto "inviolabile", si scontra in Italia, sede millenaria della reazione cattolica e politica, con i principi religiosi che osteggiano ogni reale applicazione di quella "libertà" tutte le volte che di mezzo ci sia una soluzione pratica al dolore e alla sofferenza, nel fisico o nella psiche, come nei casi di aborto, di procreazione assistita, di misure anticoncezionali, o di dare un termine a corpi tormentati da sofferenze irrisolvibili.

La Chiesa cattolica si fonda sulla sofferenza e trae il suo ruolo conservativo e reazionario dallo stato permanente della sofferenza delle persone. Di fronte alla sofferenza delle genti, dei popoli, la Chiesa alza preghiere al cielo, ad un dio che avvolge il mondo degli uomini nei cosid-

detto mistero della vita e della morte di fronte al quale si è ritagliata il ruolo della consolazione perché le sofferenze di questo mondo siano compensate da una gioia di là da venire, una gioia e un amore che non esistono ma che vengono immaginati per il mondo dell'aldilà.

Così, mentre nella società reale, la stragrande maggioranza degli uomini vengono sfruttati bestialmente perché la minoranza di capitalisti che dominano il mondo possa continuare a gioire nella vita materiale e terrena di privilegi e di ricchezze strappate al sudore e al sangue di miliardi di uomini, e mentre in questa società reale dello sfruttamento capitalistico, del denaro, della ricchezza per pochi e della miseria per i molti, milioni di uomini, di donne, di giovani, di bambini e anziani muoiono quotidianamente nelle guerre di rapina e per il profitto, nella miseria e nella disperazione della fame, la Chiesa cattolica che vive come parassita dello sfruttamento capitalistico e a difesa delle sue immense proprietà private e dei suoi capitali investiti, fa sentire la sua voce in difesa di un corpo, quello di Eluana Englaro, la cui "vita" è stata strappata 17 anni fa in un disgraziato incidente stradale. L'alzata di scudi della Chiesa cattolica, che ha continuato ad intervenire sul caso perché la sentenza sul caso Eluana non fosse applicata, ha trovato sponda nello stesso Governo. Nell'Italia dei baciapile l'appello della Chiesa di Roma non è andato perduto: schierate tumultuose di politici dei partiti di governo, e non solo, con a capo Berlusconi, hanno ingaggiato una vera e propria "lotta contro il tempo" e una "lotta contro quella sentenza definitiva" per impedire che venisse applicata. Il Governo, fattosi portavoce della Chiesa, si è messo di fatto contro la Magistratura, con una serie di pressioni e intimidazioni affinché nessuna struttura sanitaria si offrisse per ottemperare alle decisioni del Tribunale. Ma non tutti i medici e tutte le strutture sanitarie sono stati disponibili a piegarsi alle pressioni del Governo, e così, quando risultò che presso la casa di cura La Quiete di Udine tutto era pronto per avviare a compimento la sentenza del Tribunale, al Governo rimaneva solo la carta della decretazione d'urgenza per fermare il tutto. Con un decreto di legge *ad hoc*, sul singolo caso specifico di Eluana Englaro, col quale si fa divieto a qualsiasi medico e struttura sanitaria di interrompere l'alimentazione e l'idratazione ad un paziente, escludendo che

esse possano essere definite "terapia medica", il Governo ha tentato il colpo. Lo scontro politico si è alzato di livello, inevitabilmente, perché il Quirinale non riscontrava alcuna urgenza nel caso visto che si trattava solo di applicare una sentenza definitiva della Corte di Cassazione. Il partito di Berlusconi non aveva però alcuna intenzione di fermarsi; ha ingoiato il boccone amaro di un decreto di legge non firmato dal presidente della repubblica, e lo ha trasformato in disegno di legge perché fosse al più presto votato in parlamento.

Nel frattempo, la procedura di interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione a Eluana Englaro era andata avanti presso la casa di cura La Quiete, e lunedì 9 febbraio, verso le otto di sera, dopo quattro giorni senza alimentazione e idratazione, il corpo di Eluana ha cessato di respirare.

Il caso che, come dicono i media, "ha scosso le coscienze di milioni di persone", ha assunto un tale clamore anche a livello internazionale da non poter essere lasciato semplicemente al silenzio del dolore dei familiari nemmeno ora che Eluana, morta di fatto 17 anni fa, finalmente è stata "liberata" alla morte.

Lo scontro politico tra Governo e Quirinale, dunque tra due delle massime cariche dello Stato, che cosa ha a che fare con la vicenda di Eluana Englaro? Davvero la salvezza di una vita, pur nella forma vegetativa com'era quella di Eluana Englaro, è stato il motivo di fondo di tanto clamore? Davvero la "vita" anche di un solo essere umano sta così a cuore ai nostri governanti da lanciarli in "battaglie di civiltà" - come hanno avuto l'ardire di sostenere i rappresentanti della Lega e del PdL - per le quali far passare in seconda linea ogni altro problema?

I nostri governanti hanno, in realtà, i piedi molto più per terra di quanto non sembri; essi sono talmente legati agli interessi materiali, fisici, di proprietà e ai privilegi che la loro posizione offre, da esser lontani mille miglia da qualsiasi pur pallida "battaglia di civiltà" che abbia un minimo di senso in questa società.

E non sono soltanto le leggi "ad personam", cui ci ha abituati da tempo Berlusconi, a vanificare qualsiasi collegamento fra le azioni di governo e gli effetti "benefici" per la maggioranza del popolo italiano in nome del quale dicono di governare. Sono in generale tutte le leggi, e le azioni di governo, ad andare in una precisa direzione: la conservazione del sistema di appropriazione

privata della ricchezza sociale prodotta, la difesa della proprietà privata e del sistema di sfruttamento del lavoro salariato, la difesa dei benefici e dei privilegi esistenti per la classe dominante borghese e la difesa del sistema di produzione del profitto capitalistico al quale vengono sistematicamente, regolarmente e quotidianamente immolate decine di vite umane.

**Ogni giorno vengono assassinati in Italia dai 3 ai 4 operai sui posti di lavoro!** Ma qui non si erge nessuno a sventolare il vessillo della "battaglia di civiltà", la civiltà della vita contro la civiltà dell'assassinio per profitto. Sono vite umane che potrebbero essere salvate a priori, obbligando i padroni ad applicare tutte le misure di sicurezza necessarie nelle loro aziende, obbligandoli a diminuire l'intensificazione dei ritmi di lavoro e a far lavorare i propri operai in ambienti di lavoro non nocivi. I governanti borghesi hanno mai fatto qualcosa di concreto per evitare questa vera e propria strage quotidiana? Nulla hanno fatto e nulla faranno mai perché i loro interessi coincidono con quelli di tutta la classe dei capitalisti che riconosce solo la legge del massimo profitto, non importa quante vite umane ci debbano andare di mezzo ogni giorno!

Ogni giorno, nel tentativo di raggiungere i nostri confini, migliaia e migliaia di proletari e di diseredati da paesi vicini e lontani, rischiano la vita e in molti la perdono, nella speranza di non morire di fame e di sete nei loro paesi di provenienza. Sono vite umane che potrebbero essere salvate, ma le leggi borghesi impediscono agli esseri umani di considerarsi semplicemente degli esseri umani, uguali e solidali fra di loro, e li obbliga ad essere considerati semplice merce di scambio o carne da macello: non solo devono farsi sfruttare bestialmente per poter sopravvivere, ma devono anche farsi sfruttare in quel momento, in quel paese, a quelle condizioni e per quel tempo oppure essere semplicemente ricacciati nella miseria da cui fuggono. Ogni borghesia usa il termine **clandestino** per indicare l'intruso, il fuorilegge, l'irregolare; la borghesia italiana è giunta a considerare i clandestini in quanto tali come delinquenti di fatto, anche se vengono sistematicamente sfruttati da padroni italiani che approfittano del loro stato di irregolari rendendoli praticamente schiavi. Dov'è la "battaglia di civiltà" dei nostri governanti? Nella distruzione dei campi room?, nelle espulsioni militarizzate dei "clandestini", nelle schedature di massa? Nelle ronde dei cittadini-poliziotto? Nei lager chiamati centri di permanenza temporanea?

Una società che difende la proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza sociale con ogni mezzo, è una società che pone al centro della sua "battaglia di civiltà" il profitto capitalistico e il modo di produzione che lo genera. Ma la civiltà del profitto è esattamente quella che va contro ogni civiltà della vita umana, che disprezza tutto ciò che si interpone fra la produzione del profitto e la sua accumulazione privata, che nega e distrugge ogni ostacolo che impedisce l'accelerata e allargata produzione di profitto, ostacolo rappresentato da un concorrente o dagli operai che non producono abbastanza profitto col loro lavoro.

I governanti borghesi sentono però bisogno, una volta ogni tanto, di rigenerare

fiducia nel loro operato, nelle istituzioni in cui occupano le poltrone, una fiducia che la loro stessa azione di governo tende sempre più a distruggere. I governanti borghesi hanno bisogno di ripristinare, una volta ogni tanto, una certa aria di nobiltà alla loro azione, e perciò fanno ricorso all'ipocrisia di cui la stesa società è gonfia: l'umanitarismo, lo spirito umanitario col quale giustificano ogni spedizione militare, ogni aggressione commerciale e militare in paesi dilaniati da guerre e da carestie. E così anche un caso, come quello di Eluana Englaro, che presentava tutte le caratteristiche di una "questione etica" e diventare un "caso di coscienza generale", è stato colto per essere utilizzato alla bisogna.

È però evidente a tutti che la strumentalizzazione politica del caso mirava a fini ben diversi da quelli enunciati: non è la questione "etica" che sta a cuore degli attuali governanti borghesi, bensì la questione della gestione del potere secondo ispirazioni molto meno laiche di quanto altra parte politica borghese difende nei dettami della Costituzione repubblicana. L'alleanza tra le fazioni di centro destra della borghesia dominante italiana e il ceto del clero cattolico non è una novità nella storia della vile borghesia italiana che, nel suo passato, non ha mai avuto un periodo davvero rivoluzionario grazie al quale irrobustire la propria indipendenza ideologica e spirituale dalla Chiesa di Roma, salvo forse al tempo della breccia di Porta Pia e della fuga del papa nelle torri di Castel Sant'Angelo. Gli scossoni istituzionali che la stessa borghesia dominante sta dando alla propria Costituzione sono certamente fatti che interessano la lotta che si svolge da tempo tra le diverse fazioni borghesi.

Il proletariato non aveva ieri e non ha oggi o domani alcun interesse a "difendere" la carta costituzionale come vanno cianciando i partiti cosiddetti di sinistra. La carta costituzionale non ha mai impedito ai capitalisti di sfruttare senza scrupoli le mas-

(Segue a pag. 11)

## le prolétaire

N° 492 - FEV/AVRIL 2009

- Crise capitaliste et nécessité du communisme
- La Grande Union contre la reprise de la lutte de classe
- Venezuela: Nationalisation de Sidor et «contrôle ouvrier» (2)
- Solidarité de classe avec les travailleurs antillais en grève générale! (tract)
- Israël, sanglant bourreau de l'ordre capitaliste mondial (tract)
- A propos de la solidarité avec les masses palestiniennes: L'impasse du concretisme et de l'immédiatisme
- Grèce: Que la colère des chômeurs et des étudiants se transforme en combativité pour la reprise de la lutte de classe du prolétariat!
- A propos de 1968 en Italie: Lutte Ouvrière, les étudiants et les «bordiguistes» (2)
- Rosa Luxemburg: Assemblée Nationale ou Gouvernement des Conseils
- Nouvelle brochure. La tragédie du prolétariat allemand dans le premier après-guerre
- Pour se défendre contre le capitalisme en crise il faut rompre avec la collaboration de classe! (tract)

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivincita e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo ap-

parato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.